VERSI GIOVANILI

DI

ERCOLE MICHILANDI.

FIRENZE.

TIPOGRAFIA LE MONNIER.

1861

PARTE PRIMA.

REMINISCENZE GIOVANILI.

I.

Io gia cantando un dì la primavera,
Che accarezzava la mia giovin vita,
Tra lieta di fanciulle e vaga schiera
Dell'Arno lungo la riva fiorita;
L'una ridente e tutta lusinghiera,
L'altra col guardo al molle ozio m'invita,
Mentre la più soave e la più bella
Acqueta del disio l'alta procella
Con un sospiro che al cor dice — spera. —

Oh! quanti baci e quanti fiori io colsi
Tra i verdi prati e gli olezzanti colli!
Ma poi che indietro a rimirar mi volsi
Buona coscienza femmi gli occhi molli
Di caldo pianto, e il cor tremare e i polsi;
E me accusando de' trascorsi folli
Da' quali util vergogna alfin mi desta,
In mezzo al bello stuol chinai la testa
Ed ogni mia virtude al cor raccolsi.

Qual ebro che nè sveglio, nè dormendo
Crede poggiar, mentre rovina a valle,
Alfin mi desto, e il lungo error comprendo
Che mi ha sospinto fuor del retto calle:
E su me stesso lo sguardo volgendo
Mi vedo simigliante alle farfalle
Che pensano la fiamma amica luce,
E a morte il desir folle le conduce,
E sol del fuoco s'accorgono ardendo.

Lasso, mentre tra me, lasso, io dicea,
La facil voluttà sembrommi amore,
Ed ho prostrata l'anima che crea
Al senso che ingannò lo giovin core;
Quella fanciulla che pareami Dea,
Tanto avea forme di divin splendore!
Pietosamente tergendomi gli occhi
Disse: perch'erri tu con gli altri sciocchi,
Col bel sorriso ove l'ebrezza ardea?

La vita è un fiume che corre nel mare,
E il mar l'involve con l'onda infinita,
E, mentre il fiume scorre, dee baciare
Soavemente la riva fiorita;
Sappia ventura sue arti adoprare:
Segui la gioia ch'ha fugace vita;
Lascia i tristi pensier sopra il mio core,
Luce degli occhi miei, mio solo amore!
E sul mio petto io la sentii tremare.

Vedi quanto son bella, o mio bel sole,
Se con lo spiro del tuo amor m'innondi;
Come abbellirsi il fior gentile suole
Se il benedetto raggio lo fecondi;
Al venticello che furtivo vole
Chiudo gl'incensi perchè tu n'abbondi;
Sì lieto io ti vuo'far della mia gioia
Che di letizia converrà ch'io muoia,
Sì t'ama lo mio core e amarti vuole!

E i suoi sospiri, e le abbondanti anella
Del biondissimo crin sentii sì presso,
E dentro al cuor sì infiammate quadrella
Ch'io rimasi qual uom vinto ed oppresso:
Allor di quella creatura bella
Abbracciai le ginocchia genuflesso,
Ed Ella accarezzandomi le chiome
Tutte mie voglie al suo disio fe'dome
Dicendo: sorgi, ch'io sono l'ancella:

Io son l'ancella; il ciel non ha letizia
Ch'eguagli quella che al tuo fianco io provo;
Tutte gioie mi sembrano mestizia
Quando lungi da te, mio ben, mi trovo;
Spirar l'aere che spiri è mia delizia,
Ogni tuo sguardo è al cor conforto novo,
Nè armonica virtute ha la parola
Per tradur del mio amore un'idea sola
Tra le infinite che al cor fan divizia.

Io credo non produca il paradiso
Un fior soave quanto un sol tuo sguardo.
Quando nel mio desiderando è fiso
Mentre d'amor tra le tue braccia io ardo;
Ma se s'oscura il sereno tuo viso,
Ciascun conforto a me divien bugiardo,
E trema come foglia in preda al vento
Lo cuor che s'empie di crudel tormento
Pensando il tuo voler da me diviso.

Perchè si guardi il cielo, o mio diletto?
Io sono il tuo sereno, il tuo bel cielo;
Sia tempio alla tua fede questo petto
Ch'osi tu sol mirar senza alcun velo!
Io sono del tuo april fiore perfetto,
Ma senza te m'incurvo sullo stelo;
Senza la tua amorosa parola
La mesta anima mia da me s'invola....
M'ama sempre, o m'uccidi, o giovinetto.

Nè da un angel discende, nè da Dio
La luce che innamora il tuo pensiero,
E, divampando, offusca il fuoco mio
Con fallace splendore e menzognero;
Un dimon vero, e tra tutti il più rio,
Guatò le nostre gioie invido e fero,
E gran meteora di fuoco fallace
Col raggio il tuo bel cuor tanto disface,
Che indarno adopro ogni soccorso pio:

E l'alma tua qual bianca nuvoletta
Che cadere non può, nè ratta alzarsi,
Or tutta del mio affetto si diletta,
Ora oltre al cielo vorrebbe levarsi;
Nè te sol quella luce maledetta
Tenta sedur con i prodigî apparsi;
Me pur tenta sedur quella sirena,
Ma troppo salde anella ha la catena
Che il cor mi cinge, e amor la fa perfetta!

Ma tu non m'odi! la nemica luce
Lo sguardo, il cor, la mente t'ha rapito:
Oimè! con quanta possa essa riluce,
L'occhio mio di fisarla non è ardito;
Anzi timidamente si riduce
Tutto prostrato al suolo e impaurito,
Mentre il tuo, come fa l'aquila al sole,
Tenacemente vi s'infigge, e pole
Seguirla, quasi amico e fido duce!

Ahi sventura! il caro tuo sembiante
Splende qual speglio se il sol lo percota,
E con il labbro supplice e tremante
Paurosa ripeti arcana nota!
Io più non reggo alla luce fiammante
Che lo splendor di mille soli ruota!...
E disciogliendo il freno al caldo affetto,
Ascose lacrimando sul mio petto
Le luci dal divin portento infrante.

II.

Strinsi al mio cor la giovine smarrita,
Accarezzando le sue belle chiome
E la pallida faccia sbigottita.

Già quasi affrante mie virtudi e dome
I pianti avean di quella sconsolata,
Alla lor possa troppo gravi some.

E se l' eterna, pia fiamma beata
Non avesse la mia virtù riscossa,
Lo senso avria pur l' alma riprostrata.

E con la guancia per vergogna rossa
Innanzi io mi curvai del magno spiro
Orando: — Aiuta mia debile possa. —

— S' io non basto a guarir lo tuo deliro,
Alza la fronte al cielo a quella luce
Che più m' invoglia quanto più la miro.

Ancor tanta viltade in te traluce,
E sì tue voglie son prostrate a terra,
Che una vil femminetta li conduce. —

Pensa, lettor, la paurosa guerra
Che il cor mi lacerava a brano a brano,
Qual fa chi tra due voglie opposte aberra.

Ma un raggio del divin lume sovrano,
  Isolandomi dentro al suo splendore,
  Usbergo fummi al disïar mondano.

Solo un affetto allor la mente e il core
  Trasumanommi, e, com' aquila al nido,
  L' alma levossi verso il vero Amore.

Qual naufrago che già presso del lido
  Rompe tutta tra' scogli la persona,
  Tal io divenni per un alto grido;

Un grido disperato che risuona
  Come lo spiro della moribonda
  Che sul mio petto la vita abbandona.

Sasso non parte sì ratto da fionda
  Come subitamente io mi rivolsi,
  Per la pietà che tutto il cor m' innonda.

Tra le mie braccia l' infelice accolsi,
  E, piegando il ginocchio riverente,
  Fervidi detti a la gran luce sciolsi,

Pregando quell' interprète clemente
  Del superno voler, che la meschina
  Con me salvasse dal mortal torrente.

La luce sfavillò tanto divina,
  Che quell' afflitta tremò di spavento,
  E bianca e fredda diventò qual brina.

E dalla luce uscì tale un concento
  Che mi risuona ancor per la memoria,
  Quindi tal suono uscinne in forte accento:

— Non vidi incoronato di vittoria
Lo vil che fugge d' innanzi al nemico,
Ma chi più pugna più che cerca gloria.

E forse invan le mie rampogne abbico,
Che tu qual ape ne' fiori t' immergi
Gioie libando che ti fan mendico.

Con lenta volontade al vero t' ergi,
Mentre basso disio tutto t' assanna
Sì che invan di rossore ti cospergi.

Non basta andare ripetendo: Osanna!
Sia la preghiera scala al buon volere,
Nè voler giova s' opra non ammanna.

Per me già entrasti tra le belle schiere
Che fean dall' Arno lieta la gran Roma,
Che disertate vede sue bandiere.

E se tutta la mente non t' ha doma
La lusinghiera che ti geme al fianco,
Ben dèi gittar la vergognosa soma;

Mentre tu, quasi peregrino stanco,
Prostrato a valle, al ciel lo sguardo affigi,
Mira lassù con quale incesso franco,

Cinto dai primi allori il tuo Luigi,
Ventenne appena, già s' erga sublime,
Te disiando dietro a' suoi vestigi;

E, per altro sentier verso le cime
Eterne, vedi il tuo Giusti che affretta
Pel forte suono delle nuove rime:

Vedi con quanto amor ciascun t' aspetta,
E sembran dir, volgendosi qui a valle,
La dolce compagnia chi n' ha interdetta?

Lo viso che per la vergogna avvalle
Volgi omai franco al raggio mio che guida,
Chi ben lo segue, a glorioso calle;

E Luigi e Giuseppe, e l' altra fida
Schiera raggiungi che t' ama cotanto,
Nè il tuo folle disio te stesso ancida. —

Qual fanciulletto si distempra in pianto,
E lagrimando sue colpe confessa
Sì, ch' egli acquista del perdono il vanto,

Tal la vergogna, ch' era in me compressa
Dal fascino del senso, giù per gli occhi
Come torrente sgorgò ch' abbia pressa:

E, come bianca falda che ben fiocchi
Sopra d' un verde ramo, il pentimento
Tutto incurvommi, e con ambo i ginocchi

A terra caddi; nè fui pigro e lento
A svincolarmi dal tenace amplesso
Che mi cingeva, e con securo accento

Umil mi volsi a quel celeste mèsso,
Che lieto m' addentrò tanto in sua luce
Che fummi il centro contemplar concesso.

E l' alma vidi del sovrano duce
Sì roteare nella sua letizia,
Che da Dio parte e noi a Dio conduce.

Allor la brama cangiossi in divizia
D' alta speranza, ch' io vidi quell' alma
Piena di sè concedermi notizia.

Come all' Oceano ritorna la calma
Quando de' nembi il sole è trionfante,
Tal' io divenni quando sulla palma

Del suo martirio vidi scritto: — Dante. —
« E tanto buon ardire al cor mi corse »
Che col volere già fatto gigante,

Così mi volsi al pio che mi soccorse.

III.

— « Dante, la tua città fatta cloaca
Sì col gran lezzo l' anima sconforta,
Che il giusto cade, e il rio su lui s' indraca.

» Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta
Ancor potria col fior dello intelletto
E con l' eletta sua parola accorta.

» In tanto amore ed in tanto diletto
Invan s' adopra il giovanil talento
» Da tutti i pesi del mondo costretto:

» Tornan dal pasco pasciute di vento
Le pecorelle e da Pisa e da Siena,
Dove si torce ogni dritto argomento:

» Come veltri che uscisser di catena,
Le leggi assannan chi s'erga dal brago,
Dando a maggior virtù maggior la pena.

» Avere atteso al cuoio ed allo spago
Or vorria il cittadino, e non all'ira,
Che in landa vil mutò lo giardin vago.

» O dolce padre, volgiti e rimira
Con quanti brandi e con quale paura
(Tanto il disio del pasto qui le tira)

» Pur lo vincol d'amor che fa natura
Offendon, non offese, estranie genti,
Poi che noi femmo nostra gloria oscura.

» Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, avidamente sta la Chiesa
Con occhi incerti e con bramosi denti,

» Con l'ali aperte, ed a calare intesa;
Ma priva dell'arbitrio e del vigore
Tra Cristo e Simon Mago par sospesa:

» Giù per secoli molti in grande errore
Precipitò, per la mal tolta terra,
Che in lupo ingordo cangiato ha il pastore.

» Già si solea con le spade far guerra,
Or mercanteggia il trono, e a prezzo pone
Chi, fiduciando, il suo confin mal serra:

» Perchè tu veggi con quanta ragione
Io piango, mira in Formio per qual conio
Venda genti non sue Napoleone.

» Di questo ingrassa il porco sant' Antonio
Che grugna a' piè de' troni, divorando
I sozzi avanzi del vil mercimonio.

» Verace amore, e che poi cresce amando,
Provar non puote più nostro disio
Dai re curvato, dall' altar, dal brando.

» L' anime degne di salire a Dio,
Come fior senza luce nè rugiada,
Languon prostrate, o le curva l' obblio.

» Ma così salda voglia è troppo rada
Che valga a sostener giovanil possa
Sì che spesso non erri, o spesso cada:

» E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che crede ir franco, e pria si trova al fondo
Che dall' inganno sia la mente scossa.

» Rimira in giuso e vedi quanto mondo
Cinto è di pianto, d' ira e di vergogna,
E il cittadin se tremi sotto il pondo!

» L' avara povertà di Catalogna
Aver sul dosso ne parria conforto,
Tanto ne isquatra la novella rogna....

» Tratto m' hanno del mar dell' amor torto
Le tue parole; ma mia possa è affranta
Sì, che non oso dirigermi al porto.

» Nella melode, che lassù si canta,
Più non puote addentrarsi il mio pensiero
E il fior libare della sacra pianta.

» Io sarei mosso già per lo sentiero,
Se il buon voler bastasse solo all' opra;
Senza il sapere che lo rende intiero:

» Tosto convien che al tuo viso si scopra
E Tonti e Giusti come ratti vanno,
Quanto siau lungi, e quanto a me stian sopra.

» Tutti li ammiran, tutti onor li fanno;
E a me, che a valle son tanto prostrato,
Quali virtuti egual possa daranno?

— » La mia letizia mi ti tien celato,
Disse Luigi allor soavemente;
E simil voce dall' opposto lato,

— » Quella che imparadisa la mia mente,
Disse: perchè sì mi ti rende fosco?
E perchè l' arco al buon ardire allente?

» Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Pien di ringhiosi botoli, dov' Arno
Divide il fiore del paese Tosco,

» Sempre mi sta dinanzi, e non indarno,
Come i tuoi passi procedesser saldi,
E come al nostro inceder s' accostarno.

» Mille desiri più che fiamma caldi
Nel nostro cor la santa perla accese
Che di rubin s' intreccia e di smeraldi.

» Onde d' allora che tra noi discese
Lo sacro spiro, mirammo la meta
Con fronte aperta e con voler palese.

» La voce tua sicura, balda e lieta
Perchè tosto spezzossi a mezzo il suono,
E or vile inganno le tue voglie acqueta?

» Prima che giunghi al passo del perdono,
Che a noi forse è dischiuso innanzi l'ora,
Compiere il primo dèi proposto buono;

» Qual ape industre, che tutta s'infiora. » —

IV.

Come vid' io tra Montevarchi e Incisa
Scendere a un tratto la spumante piena,
Ch' assal pria Sieve, e poi sgomenta Pisa,

Tale un tumulto entro il mio cuor si sfrena
Per la gran riverenzia e il grande affetto,
Che tutto l'empion con sì ratta vena;

E, come fiume ch' ha già pieno il letto,
Giù vorria traboccar per la parola,
Ma il labro trema, nè muover sa detto;

Quale augelletto, che al nido rivola
Dal quale cadde, e vi trova i parenti,
E a lor si stringe, e tutto si consola,

Così mi strinsi io lor, che non fur lenti
A darmi aita con nuovi conforti,
Con dolci amplessi ed amorosi accenti;

E quasi nube, che il vento trasporti,
Sì mi levaro con la lor virtute,
Che gli spiriti miei sentii risorti.

Ma gire io non poteva alla salute
Obliando la mesta giovinetta,
Che piangendo dicea: chè non m'aiute?

Già era io alto quanto dalla vetta
Di monte Viso al piano che il Po bagna,
Sì che ogni bassa vista era interdetta;

Ma quell'amata voce che si lagna
Sì mesta mi suonava nel pensiero,
Ch'io gia qual fa chi indietro si rimagna

Con la memoria, sì che pel sentiero
Nè dell'andar, nè dove ei va s'accorge,
Sì debil sovra sè conserva impero.

Ma come fiamma che subito sorge
Se a zolfo e nitro di carbon commisto
Infuocata esca l'alimento porge,

Il duol che ancor mi lacera il cuor tristo
Fe' tanto corruscar di Dante il viso,
Che maggior luce io non avea mai visto.

E con nuova armonia di paradiso
Mi comandò ch'io riguardassi a valle
Quanta viltà m'avea da me diviso

Sì, che al retto sentier volsi le spalle;
E mia potenza vedendo ancor scema,
Col raggio suo l'affranca e vigor dàlle.

Ancora il cor per la memoria trema
Di quel ch' io vidi, e la vista fu Lete
Che la vil brama estinse con sua tema.

Come poi ch' è fuggito dalla rete,
L' augel si posa a salutar dal ramo
La libertà che par tutto l' alliete,

Io mi rivolsi, ma sdegnando, all' amo
Che adescato m' avea sì lungamente,
E che, Firenze, il popol tuo fa gramo:

— O bestie fiesolane, a cui consente,
Per maggior onta, il ciel pasco sì vago,
Che voi falciate e rode estranio dente,

E che sepolte, come porco in brago,
Tra il fango vil della vostra sozzura
Posate, quasi il cor v' aveste pago,

Poichè voi date, o stolte, tal pressura
Grugnando contro a chi vorria levarvi,
Con casta voglia, dalla gran lordura;

E poichè tutta l' acqua omai lavarvi
Non potria d' Arno, tanto siete sozze,
Possa il fuoco d' Iddio purificarvi!

Vedi, o mia terra, al suol recise e mozze
Le buone piante, e risparmiato il loglio
E l' altre spighe più malvagie e rozze.

Ben superbisci, che tu tieni il soglio
Ove tra Bacco e Venere t' assidi
Pudica tanto, che dal Campidoglio,

Ove all'aquile i corvi han guasti i nidi
Ti guardano invidiando le cocolle;
E i cardini al sostegno tanto infidi:

Vedi se sei impudica e se sei folle,
Che a Roma giungi a disputare il vanto,
A Roma che cangiato ha Cristo in olle!

Nè il popol che si stempra in tanto pianto
È reo delle sue colpe; alla viltade
L'hanno costretto la tïara e il manto.

Falsi pastori ed affilate spade
Caccian le turbe verso la rovina,
E vi sospingon chi tosto non cade.

La forte Italia, che fu un dì reïna
Dello intelletto, è divenuta serva
Di servi avvinti a barbara carina;

E l'Anglo e il Franco e il Tedesco la snerva,
Non che li suoi gentili, e all'empio strazio
Vedi con quanto studio ciascun ferva!

Santo un sospiro dall'Arno e dal Lazio
Giunge fin Valle-d'Adige e Modica,
Dov'ogni cittadin di pianto è sazio;

E quel sospiro gran fuoco nutrica
Che fiamma diverria, se il Vaticano
Per Cristo alfin vestisse la lorica:

Ma invece innalza a benedir la mano
Che sgozza il gregge, commesso a sua verga,
Tanto il vicario doventò sovrano!

E pur ch'ei s'arricchisca, e pur ch'ei s'erga,
  Gitta le pecorelle ad una ad una
  Al lupo, ch'è ragion se a lui s'atterga;

Quindi le turbe credule raduna
  Ed i suoi falli su loro riversa,
  La bianca verità rendendo bruna.

Oh! la mia speme ormai tanto è sommersa
  Tra i flutti irati d'oceano sì vasto,
  Che la nequizia sol salva attraversa,

Ch'è mercè vostra se ancora sovrasto! —

V.

Qual peregrino in gran pensiero assorto
  S'accorge sol quànto mare ha solcato
  Poi che la nave si dirige al porto;

E poi che i marinari da ogni lato
  Festosamente salutan la terra;
  Tal io, che dolcemente era portato

Da tanto amore e assorto in tanta guerra,
  M'accorsi sol ch'era presso alla riva
  Per la letizia che la fiamma sferra,

La benedetta fiamma che ravviva
  L'aperto viso delli miei fedeli,
  Che su me riflettean la luce diva.

Amato amante che il suo amor riveli
Sul bel sorriso d' intatta donzella,
O quale uman disio più l' alma inceli,

Pallido torneria si come stella
Al cospetto del sole, a la dolcezza
Che al cor mi scese, e che non ha favella.

Surse la fiamma allora a tanta altezza,
Che ben sembrommi mirar l' infinito,
Ch' ogni confin con sua possanza sprezza;

E il santo fuoco vidi in due partito,
Ed in mezzo, qual alpe, ergersi Dante
Che diritto guatommi a farmi ardito.

Come novello timidetto amante
Abbassa vergognando al suolo gli occhi,
E dir vorria, ma la lingua ha tremante,

Così la grande riverenzia il volo
Sì avea tarpato al mio pronto desire,
Che a proferir non valse un detto solo.

Benignamente a rinfrancarmi, il sire,
Accennandomi i miei fidi compagni,
Disse: — e' t'.insegneran l' onesto ardire;

Loro ti credo e con lor ti rimagni,
Ma sappi ch' anzi tempo a Dio n' andranno,
Per cui ben converrà che gli occhi bagni.

Tu piangerai perchè resti in affanno,
E potraili seguire alla salute
Se i passi tuoi sull' orme lor saranno.

Segui con forte amor loro virtute,
E riman saldo, come torre al vento,
A' vili onori e all' inique ferute.

Scendon gli angeli e dettano il concento
A chi la mente e il cor sacrando al vero
Laude non merca e non pave tormento.

Nè ti sconforti se arduo è il sentiero,
E sì distante tu scorga la meta,
Se lento il passo, e tremi il tuo pensiero.

La dolce brama, che di sè asseta
Chi più la prova, ti sarà tal sprone
Che nostra brama ben farà repleta.

Non sempre chi più corre ha le corone,
E picciol' orma per la retta strada
Vince, perseverando, la tenzone:

Vedi più d' un robusto come cada
Per raccattar tra 'l fango oro ed insegne,
Che più v' opprimon che i lacci e la spada.

E perchè franco dietro me tu vegne,
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
Che l' opre tue farà d' effetto degne.

Impazïente brama il mondo illeso
In volger rapidissimo di spazio
Vorria dall' onte che sì l' hanno offeso:

E quando tirannia fa nuovo strazio
Per sue vittorie, ch' han breve durata,
Dio vilipende e d' ira il crede sazio.

Vostra veduta, che lungi non guata,
Quasi eterno si fosse tanto danno,
Tutta vinta rimansi e al suol prostrata:

Lo villanel così s' ange d' affanno
Quando la neve ha tutta la campagna,
Che, con sue brume, rinnovella l' anno.

Le vostre sorti non temono ragna
D' umano mal voler, che vostra mente
Per decreto di Dio unqua non stagna:

Di tratto in tratto il pensiero fervente
Diventa sì, che pur diventa fede,
La fede d' opre invincibil torrente.

E vostra stirpe come grave incede
Diagonalmente da due forze spinto
Costanti, ond' è che nè sosta, nè riede;

L' una provvidenziale ha sempre vinto
L' altra, ch' è umana, e che del vostro sangue
Sì spesso ha con sua rabbia il suolo tinto;

S' indraca spaventosa, siccome angue,
Ma debil verga, qual angue, la spezza
E la prostende al suol vilmente esangue.

Immantinente allor da vostra ebrezza
S' ingenera altra forza a voi nemica,
Sì che il retto procedere si spezza;

Per lo spezzato cammin s' affatica,
Lo vostro passo, e a libertà s' accosta
Come lo spinge la potenza amica.

Se qualche nazion sembri far sosta
 O deviar sì che par che indietreggi,
 L' eccezione alla legge non osta:

Chè vuole Dio che con eguali leggi
 Procedan le famiglie e le cittadi,
 Perchè sapere e virtù signoreggi:

E quando sembran giù per tutti i gradi
 Scese di schiavitù; pari ad Antèo
 S' ergon robuste e con fresche beltadi.

Così per spira obliqua, ove cadeo
 Adatta palla, la palla procede
 Or alto, or basso pel cavo scaleo.

Felice l' uom che in suo destino ha fede;
 Ei la mano non vende e l' intelletto
 Per pompa di blasoni, o per mercede:

Tutto chiuso nel suo candido affetto,
 Sì come fiore tra la sua fragranza,
 Pinta ha sul viso la pace ch' ha in petto;

Ascoso in liéta poveretta stanza
 Tra cari suoi, che non falsan l' amore,
 Imbriglia i regi e loro tracotanza

Con la parola che sgorga dal core;
 E col braccio, guidato dalla mente,
 Ben spesso doma lor superbo errore.

E se più a lungo Iddio non acconsente
 Che le due scelte gemme del mio ramo,
 Che fior sì grati dier precocemente,

Spandan l' olezzo lor sul mondo gramo;
Se Tonti e Giusti ti lasciano solo
La tela a ordir, che di mia mano io tramo,

Dal cielo e' reggeran tuo debil volo. —

MATILDE,

CANTO.

PARTE PRIMA.

Quando pel tempio eterno, ove le stelle
Inni di luce alternano, la queta
Mistica navicella, lenta, lenta,
Muove la luna, amore, arcanamente.
Solleva il petto dell'arcano mare;
Atomo del creato, allor nel cuore
Io sento la gentil febbre dei carmi
Arcanamente rinnuovarsi, come
Fragili gemme d'albero montano
Morte sul germogliare. — Invan la luce
Piove sopra le tombe! La mia cetra
Tace, trema la mano, il core affranto
È da lunghe sventure! Infida nube,
Che a moribondo fior vita promette,
Solo, o Matilde, m'abbandoni, solo,
E la paura del mio nulla eterno
Mi circonda di tenebra; la fiamma
Santa di poesia langue nel petto
Qual face che s'estingue, e ridestando
Vo la morente fantasia, ma indarno,
Che invoco un inno, e sol risponde il pianto!

E l'anima smarrita in un deserto
S'agita sconfinato, e, solitario,
Se adora un santo fior tra quelle immense
Onde mute di sabbia, il vagabondo
Vento lo stringe col fugace amplesso,
E con l'urente anelito lo prostra!
Cara compagna del mio lungo pianto
Solitario, pudica lenitrice
Delle sventure mie, cetra, che un Dio
M'aveva data, e gli uomini m'han tolta,
Perchè non riedi in sul mio cuore? Un giorno
Forse, se posa mi darà il destino
Inesorato, in Roma al sacro tempio
T'appenderò de' padri itali, degna
Di te stessa e di me; ultimo voto
Sarai di questo peregrino stanco,
Dalle procelle sì travolto, e forse
Le ausonie verginette una ghirlanda
T'appenderanno mesta, ed un sospiro
Avremo entrambi invidiato. — Oh! torna
Torna, o mia cetra, sul mio cuore! — È troppo
Angoscioso il pianto che non crea
Il mistero dei carmi, e le armonie
Che indovinano il mondo. — Io lungamente
Risuonar feci le tue note caste
Tra gli sgherri d'Absburgo, e quando, i vili,
Dai baluardi veneti le mille
Pronte falangi, il carcere e le forche
Trionfalmente m'additaro, il carme
Rispose: « Italia. » — Dalle mie Lagune,
Santo Palladio dell'esilio, meco

Qui sulle rive del natio Tirreno
Con quanto amore ti portai! le corde
T'accarezzavo, come nuova madre
La bionda testa d'angelo che dorma
Soavemente sul suo petto; e quando
L'itale glorie mi ruggian nell'alma
Il turbinio dei carmi, e quando un inno,
Vindice di Novara, a San Martino
Io ti richiesi.... invan stesi la destra,
Tu m'avevi lasciato: ed or qual mano
Preme le corde tue? Possa tra il fango,
Pari a recisa velenosa pianta,
Quella mano cader se ti costringa
A basse note, che non sian d'amore,
Di fede, di virtù! — e come il puro
Etere si dilegua in fiammicella
S'osa accostarlo un fuoco ignoto, o cara,
Divampa sotto le straniere dita,
E ti dilegua come stral che fugge.
Ma forse della mia più esperta mano
Onestamente le tue corde preme
Desiderando: le armonie deh! cara,
Ricusale, le chiudi entro il sacrario
Delle tue fibre, come sulla riva
Del mar si chiude entro marmorea scorza,
Se l'accarezza un venticel furtivo,
La solitaria conchiglietta: — troppo
T'amai, t'ho fatta eternamente mia!
Compassione, amor, speranza e pianto
Pronube su di noi stesero l'ali
Benedicendo; nè versar le sante

Carezze delle tue languenti note
Puoi su petto straniero! O sposa casta
Della mia fantasia, fiore più casto
Dell'amor mio non puoi trovare in terra:
Con l'aprile del cuor sbocciò solingo
Questo fiore pudico, e quando a terra
I suoi candidi petali cadranno,
Io pur m'incurverò sopra lo stelo
E cadrò nel sepolcro! Oh! no, due volte
Non è concesso amare, e tu nol puoi:
E se lo puoi, su muovi, o invereconda,
Per l'aureo fango dei palagi, desta
L'ebro Sardanapalo, e tra le danze
Dove beltà sè mercanteggia, sciogli
Vituperato carme! — Ma perdona,
Perdona! Abbandonato tu non m'hai,
O povera mia cetra: — io t'ho perduta
Fidandoti a una bella creatura,
Che un angel puro parvemi di Dio,
Un caro angel d'amore! — Oh! perchè, lasso!
Come in un tempio ti posai nel seno
Fragile di Matilde? E tanto bella,
E tanto pura eri, o Matilde! Un fiore
Quand'io scorgeva per vaghezza altero
Tra i fior più vaghi, lo ponevo accanto
Al tuo sorriso d'angelo, e il meschino
Scoloria come stella mattutina
Innanzi a sole sfolgorante. — I mesti
Segreti, e le speranze, ed il desio
Che fan ghirlanda, oimè! di spine al core
Irrequieto, a un tuo caro sorriso,

A una lagrima tua, onde di carmi
Volubilmente diveniano alteri:
E con lo sguardo amante io ti parlava,
Siccome un'alma ad un'alma favella!
Eri la vita, la cara fragranza
Eri del mesto fiorellino intatto
Della mia fantasia; dietro a la vela
Della tua rapidissima barchetta
Procedeva la mia: erano unite
Le navicelle da robusto nodo,
L'avea contesto Amore: eppur si ruppe
Come sottil misterioso filo
Di crisalide! e il vento or mi balestra
Tra' deserti giuncheti, a riva ignota
Approderò; la fronte per ben sette
E sette volte tergerò dall'onta
D'averti amato; e poi rivolto a Dio
Implorerò salvezza.... e tu, Matilde,
Dimmi, potrai pregare? Ahi, sventurata!
Potrà il tuo labbro pronunziare: « Iddio? »
Perchè lasciammo, o fida cetra, l'ombra
Secolare di Rua, che sopra i mesti
Euganei estolle la romita testa
Giganteggiando? Il passo esule, incerto,
Tra le Sirene del Tirreno e i fiori
Ad elemosinar mesti volgemmo
La carità dell'anima, la pace,
La pace santa, che, fiammella lieve
Di cimitero, da noi fugge e, forse,
Assiduamente ci diniega il fato!
Solitarii piangemmo: il nostro pianto

Non funestò la vorticosa gioia
Dei facili tirreni: le deserte
Pinete, il mar, le stelle, Dio, Matilde
Sol testimoni fur del lungo affanno,
Sol testimoni fur del lungo pianto,
Degli esuli raminghi! Ah! farfallette
Incantate, fidenti, attorno, attorno
Noi ci aggirammo, inevitabilmente,
A omicida fantasma, che, involando
La luce dell'ammanto a un cherubino,
Dir pareva: « adoratemi: » o Matilde,
Come potea quel vel di paradiso
Celar sì fragil cuore! — E un dì secura
Più dell'usato procedevi, come
Onda montana; vanità ti vide,
Ti blandì, t'arrestò: tra le lusinghe
T'incatenò delle parole scaltre,
Delle menzogne artificiose. Allora
Misteriosa un'armonia, sublime
Un carme nuovo, ti ferì l'orecchio,
Un mar d'ebrezza ti travolse il core,
Ti cadde il velo d'angelo, e fuggendo,
Calpestasti la mia povera cetra,
Che sotto il piede tuo pianse l'estreme
Melodie della tomba: — il capinero
Così costretto da inumane dita
Invece di morire par che canti! —
E tu pure sparisti! ah! non potevi
Più esistere, nel fango eri caduta
E calpestata, o cetra pura! Un ceppo
Di violette surse ove cadesti,

Io le raccolsi, e le posai sul core:
Ecco di due tanto infelici amori
Quanto mi resta; pochi ed appassiti
Fragilissimi fiori! — Oh! tanto affetto
Si ruppe, come del mare si rompe
L'onda gigante sugli scogli immoti,
E si discioglie in gran nube di pianto
Candida, turbinosa. — E tu, Sirena,
Che col fascino grande, e la melode
Dei carmi inarrivati, le reliquie,
Fin le reliquie delle mie speranze
Affannose hai disperse, oh! dimmi, dimmi,
Messo del cielo tu fosti soave,
O demone d'inferno? La serena
Via del bene m'apristi, o mi lanciasti
Nel baratro del male? Le catene
Che tu spezzasti mi faran più onesto,
O nel buio del nulla, atomo eterno,
Tu m'hai sommerso? — Non lo so! — Soltanto
So che la mia la tua mano stringeva
Fraternamente, e ti lenivo il pianto
Con la parola che sol Dio concede
Al labbro d'un amico! — e tu, Sirena,
Bene o mal mi facesti? — Oh! ridonata
M'hai libertà che maledico, infrante
Hai le catene che cingean tenaci,
Quasi serto superbo, il core mio,
Della mia vita l'albero di tutti
I fiori hai vedovato, e scosse a terra
Tutte le verdi foglie sue! — La mano
Mi stringevi e mi stringi, amico tuo,

Ed è giusto, mi chiami, — perchè l'uomo,
Questo fatale amico nostro, questo
Figliuolo di Caino, in mezzo al cuore
Trafigger deve il suo fratello, quando
Più la speranza, amore, e l'universo
Gli sorridon beffardi! — Ancora, forse,
Tanto favore di destin m'avanza,
Che potrò ritemprar gl'infranti ceppi
In arpa nuova trasformati, e l'inno
Pregare estremo: — Oh! qual fenice,
Mi chiuderò tra un solitario incendio
Di poesia sublime, e da quel rogo,
Ringiovanito eternamente, a Dio
Orando volerò! — Tu allor, Matilde,
Farfalla stanca di battere il volo
Di fiore in fior, senza posarlo mai,
Correrai verso le armonie secure
Del mio sepolcro splendido.... ma tardi!
Sol troverai, o misera caduta,
Un'alma in cielo, un'arpa in terra, in tutti
I cori, e non nel tuo, chiuso per sempre
A'santi affetti, un'armonia soave
Che ti farà spavento. — Amante spirto
Mi aggirerò sul fare del mattino
Intorno all'arpa mia, e dalle corde
Io ne trarrò con l'ali benedette
Il salmo del creato; inginocchiata
Dirottamente allora piangerai
Invocando perdono, ed io, meschina!
Asconderti dovrò fino l'estremo
Implorato conforto, chè il sorriso

D'un'alma che divenne in Paradiso
Un angelo fedele, è troppo grave
Minaccia ai traditori. — O poveretta,
Quanto dolor t'attende! — interminato
Un deserto di spine solitaria
Percorrerai, e quando una ignorata
Fossa raccoglierà la tua disfatta
Persona bella, non avrai l'amore
D'un fior, nè d'una prece: e chi rammenta
Se il limo ch'è sepolto in mezzo al fiume
Partì dai gioghi d'Appennin fiorito
Limpido ruscelletto? Oh! sventurata!
L'anime nostre s'urteranno un giorno
Nell'oceáno che non ha confine
Dell'eterno futuro; invano Iddio
Io pregherò per te: giù nella notte
Piomberai dell'abisso, il buio grande
Della tua coscienza inaridita
T'inghiottirà; tu non potrai, meschina,
Nè pregare, nè piangere, ed il pianto
Sul ciglio e spunterà sul cor la prece
Inerte, come spuntan sulle rocce
Due cristalli che sembrano rugiada!

PARTE SECONDA.

Tacque: pianse: pregò. Povero Arnaldo,
Mentre sull' erba di solingo prato
Cadon le stille del tuo pianto, l' ala
Le raccoglie d' un Angelo, e le posa,
Tersa rugiada, sui petali santi
Della mistica rosa: — Iddio le bacia
Col raggio creator dell' universo,
Ed il tuo cuor, qual fiore in sul mattino,
Si dischiude alla speme. « Oh! forse, Arnaldo
Proseguì; forse vision fallace,
Tremenda visione m' ha travolto
Qual feroce uragano piuma lieve,
E ingiusto forse, o cara, è il pianto mio! —
Una voce dal ciel tutta soave
Quand' io pregava discese benigna
Sopra il mio cuore, come mite mite
Raggio di luna scende tra' cipressi
D' obliato sepolcro: — e mentre a morte
L' alma correa, siccome giovinetta
A una danza d' amore, e uscia digiuno
Da la povera cena della vita,
« Spera » gridommi un Angelo: Io lo vidi!
Com' era bello! e la parola eterna
Quanto soave! — Oh! non fu sogno! il Dio
Degl' infelici non m' avria destato!
No! non fu sogno!... tra' mirteti folti

Là il messaggiero dell' Eterno scese
E ratto sparve: — Oh! riedi, riedi, o santo
Consolatore. — Ah! non m' inganno.... è questa
La divina melode!... ei riede.... lenta
Sopra i mirteti s' inalza lucente
Candidissima nube.... in due si fende....
E sull' aerea navicella un santo
Angelo estolle la bella persona
Serafica.... la mano a benedirmi
Distende.... Chi sei tu? parla! Matilde
O un Angelo tu sei? Tu sei Matilde
Se del mio cuore ascolto la dolcezza,
Se del mio sguardo a la letizia io credo;
Un Angelo sei tu se credo al sole
Di fuoco, che ti bacia e non ti uccide,
Se a l' armonia di paradiso io credo!
Chi sei tu? parla: » — « Io son Matilde,
Disse severamente la divina
Creatura sublime: — io son Matilde,
Quella che amato hai tanto e tanto pianto
E mai compreso: o misero, quand' io
Tremar ti vidi che a le belle membra,
Che sì care ti fur, qualunque insulto
D' ala furtiva di zeffiro lieve
Recar potesse offesa, oh! bassamente,
Dissi, costui m' adora; egli si prostra
Al tempio e non al Dio; non all' olezzo
Ma del fiore ai colori, a la decenza
Di mortal prigione e non a l' alma
Cittadina del cielo; egli non m' ama
Sublimemente; e piansi, e Iddio pregai.

Genuflessa, dicendo — O sommo Dio,
Che con un cenno la volta del cielo
Empi di vivi mondi; o sommo Dio,
Che gli atomi dispersi e vagabondi
Collo sguardo costringi in alpi immense,
In mari interminati; o amor sublime,
Che del tuo spiro innondi l'universo;
O Amor, che scendi, come in reggia altera,
In cuor puro, gentile; o Amor, che il santo
Fuoco ravvivi, che sì mi governa
Soavemente; quel prostrato a terra
Solleva, a te l'innalza, e fa che 'l nome
Alto e funesto merti, il misterioso
Nome fatal, che il tuo dito tremendo
Impresso n'ha sul volto con l'arcana
Parola eterna « omo ». — Un'armonia
Allor sentii di paradiso, attorno
Attorno sfolgorante una ghirlanda
Di Cherubini mi stava sul capo
Cantando — Osanna, o sposa pura, vieni,
Che sol dal Cielo lo puoi fare onesto;
Egli ama troppo la bella parvenza
Che l'anima t'asconde: — ed io partii,
Come l'effluvio che il fiore abbandoni
Subitamente; ed io lasciai la terra
Perchè tu, o caro, non smarrissi il cielo,
A te m'ascosi per trovarti in Dio. —
E la tua cetra calpestai; l'infransi;
La dispersi: non eran di me degne
Nè di te le sue corde. Inutil suono
È il carme che gli umani irrequieti

A martirio di forte opra non spinga.
Prendi, santa è quest' arpa, io con la mano
Che onestamente ti blandia le chiome,
Strappate v' ho le corde, che al sorriso,
Ed alle spire del fatal serpente
Della bellezza chiedono corone
D' ebri banchetti invidia, e d' infuocate
Contaminate danze. — È ver quest' arpa
Ti condurrà al martirio; ma il martirio,
Ala di fuoco, che solleva a Dio,
Ti farà grande in terra: — Arte, è fatale
Amore; e quando amor sublime avvince
Un forte, ei varca, disdegnando, i mille
Trionfati perigli, innanzi guata
E non numera l' oste, e pugna, e vince;...
O si riposa in Dio, porto sicuro
D' ogni umana tenzone! Oh! amor non cura
Se sian di rose morbide, o di spine,
I serti, che la mano inesorata
Gli apparecchia del fato! amore è fede
Impavida, e se un tempio egli ritrova
Nelle tombe dei martiri, vi scende
Benedicendo Iddio. — Angelo amante
Io sarò sempre sul tuo capo; attorno,
Attorno col remeggio infaticato
Dell' ali sante, qual astro in sua luce,
T' involgerò dentro un' aura serena
Di paradiso, e con la prece onesta
Satana fugherò se in seno ai fiori,
Che tu coltivi, per offrirli a Dio,
Fraudolento s' asconda. Arnaldo, addio;

Quando le spine del dovere a brano
A brano il cuor ti strazzino, solleva
Gli occhi alle stelle; le vedrai fiammanti
Di più vivida luce: oh! quella luce
Sarà la prece della tua Matilde,
Che per te invocherà, caro, la mesta
Virtù del sacrifizio. Arnaldo, addio. »
E quale piuma che rotando salga,
Si librò per lo spazio; una coorte
Di Cherubini furo a lei d'attorno
Lucenti, come mobili faville
Intorno a bianca face: « Osanna, osanna,
Risuonò per l'immenso etere eterno,
E le convalli ripetero, osanna! »
Ed ella sparve; e come per l'estive
Notti talora un fil di bianca luce,
Silenzïosa, dal cielo si parte
Ad abbracciar la terra, a mille a mille
Sante fiammelle piovvero benigne
Con volubili spire, ed or sul capo,
Or sul petto d'Arnaldo, ora sul verde
Prato d'intorno si posaro, come
Tersi gigli di fuoco: erano forse
Stille amorose di sublime pianto,
Era un ultimo vale, una promessa
D'abbracciamenti eterni, era divino
Battesimo di fuoco, che in profeta
Converte il Vate, e come alpe l'innalza,
Che con la cima bacia il Ciel, nè cura
Ala di zeffiretti o di procelle. —

LA STELLA DI MARIA.

Quanto sei bella! Sovra un greppo assisa
Sollevi gli occhi amanti a la tua stella,
E con la prece pia,
Tu le favelli, o povera Maria.

Un casto amore, una pietade santa
Ti discende dal vago astro nel core;
« Perchè piangi, o Maria? »
Sembra dirti quel fior di cortesia!

La tua speranza sarà paga dove
Ala di tempo non ha più possanza;
Solo quaggiù svania
La speme del tuo cor, bella Maria.

La man ti strinse, ti chiamò sua sposa,
Poi corse ardito a la battaglia e vinse;
Ei ti baciò, Maria,
Presago che per sempre si partia!

A San Martino fu reciso, come
Candido giglio; e con amor divino
Volse tra l'agonia
Un sospiro all'Italia ed a Maria.

Spirò da forte, e sul suo viso bello
Bella parea divenuta la morte:
Spirò, dicendo, mia
Eternamente tu sarai, Maria.

E la tua Stella, che con tanto amore
Contempli, ti ripeta in sua favella
Con soave armonia,
Eternamente sua sarai, Maria.

L' ADDIO A MARIA.

Addio, Maria, forse per sempre, addio;
Più non vedrò il tuo riso! e gli occhi casti
D' amore all' alma mia
Più non favelleran, bella Maria!

Queste viole, che mi dài piangendo,
Piangendo io le ripongo sopra il core;
« Me l' ha date Maria »
Dirò, pensoso, lungo della via!

Oh! dell' amore il tormento soave
Presto a la riva spingerammi eterna!
Allor posa, o Maria,
Queste viole sulla tomba mia.

Spirto lucente mi vedrai dal cielo
Scendere ad abbracciarti onestamente;
E con diva armonia
Io t' amo tanto, ti dirò, Maria!

A MARIA.

L' anime nostre, come due sorelle
Mosse da un solo core,
Semplicette correano, snelle, snelle,
Tra le braccia d' amore:
« Hai smarrita la via,
Satana ti gridò, bella Maria. »
E tu, credula, a lui volgesti il volo,
E mi lasciasti solo!

Quando ti poserai sull' altra riva
Dell' abisso infinito,
E tutta mesta, e di speranza priva
L' abbandonato lito
Invocherai, soltanto
Conforto io ti potrò dare di pianto,
Che sempre terrà il mio dal tuo cor scisso
Quell' infinito abisso.

Come dal vasto petto di granito
L'alpe gigante versa
La pura onda, che giù per il romito
Giogo serpeggia tersa,
E poi che giunta a valle
Bipartita sen va per vario calle
Qui strisciando sul limo, a impaludare,
Lì, alteramente, al mare;

Come due rami dell' istessa pianta
Stretto l' uno dal gelo
Mentre l' altro di bel verde s' ammanta
E s' erge quasi al cielo;
Come del labro mio
E non del tuo s' erge la prece a Dio,
Sempre, Maria, sì lungi mi sarai
Che invan mi chiamerai.

Tutte le sue speranze a te d' intorno
Avea sparse il mio core,
E crescean santamente pel soggiorno
Felice dell' amore
Come bosco di rose!
Ma poi che il vasto abisso s' interpose
Tra noi, quel caro bosco al suolo mesta
Curvò la morta testa!

MARIA.

Povera giovinetta,
Come rosa cresciuta nel deserto
Solitaria crescesti, e come giglio
D' una grand' alpe in vetta ; i zeffiretti
Tepidi, e l' aure amanti con le care
Ali misteriose una carezza
Mai non fecero ai tuoi petali nuovi,
E l' inutile serto
Degli abbondanti effluvj ti fu tutto
Scomposto dalla guerra infaticata
Degli uragani, e dagl' inerti baci
D' un infuocata estate. O poveretta!
Peregrina, soletta, col cuor chiuso
E con la mente incerta, senza affanni
Cari, senza speranze tormentose,
Montasti della vita
La facile salita :
Ed or, qual viatore, che dormendo
Fatto ha molto cammino, e si ridesta
In mezzo a una foresta,
Tu domandi al tuo core, per qual via
Sono qui giunta? — o povera Maria.

Tu gli domandi, ed or dove n' andremo?
E il cor ti spinge e la mente t' affrena
Con opposti consigli; e le speranze
Recise dai perigli, ti fan mesta
Chinar la bella testa, e lentamente
Muover l' incerto piede
Su per la selva oscura,
Siccome fanciullin ch' abbia paura!

Stanca ti ritrovai sotto un cipresso
Giù pel declivio rapido che adduce
All' implacato amplesso
Trasmutator di morte;
E a te vidi dappresso, sospirando,
Cadere ad uno ad uno
I fior di che ti aveva inutilmente
Cinta la giovinezza; e l' amaranto,
Dove que' fiori toccavano il suolo,
Sacro spuntava al pianto, e delle tombe
All' estremo conforto: — Ah! quando il volo
Del tempo infaticato tanta traccia
Sulla tua bella faccia con l' ardente
Ala vidi solcare,
Oh! povera Maria,
Dissi con quell' accento
Che vien solo dal core, ah! poveretta,
Crescesti senza amore, e senza amore,
Peregrina soletta,
Giunta innanzi al mistero
Santo del cimitero
Errerai lungamente intorno intorno

Al fatale soggiorno;
Al cielo tu vedrai l'anime snelle
Delle morte sorelle, come strali
Di luce, sollevarsi ratte, ratte
Della prece sull'ali, che la prece
D'innamorato giovine, che piange
Sull'urna dell'amante, in seno a Dio
Guida l'anime sante al santo amplesso
Dell'Amore infinito:
Ma tu, qual pigra navicella, il lito
Lascerai lentamente;
Ahi! sulla terra, o povera Maria,
Orma non resterà della tua via!
Senza serto d'affetti,
Senza palma di guerra e di martirio,
Come piuma che vaga, e non qual alma
Traverserai lo spazio;
Una ignorata stella
A te darà ricetto,
E forse appunto quella, che dolente
D'esser soggiorno di chi visse in terra
Senza certame di gagliardi affetti,
Corse rapidamente,
Sparsa all'aure la chioma rilucente,
L'azzurre volte dell'immenso cielo,
Piangendo la sua sorte,
Non predicendo altrui
Pianto, sventura e morte.

Nè dolente, nè lieta,
Ebete eterna, l'alma tua, sull'ala

Dell' incerta cometa, senza posa
Traverserà la muta onda del tempo:
Nè la mesta viola,
Nè la candida rosa
Intorno educherà del tuo sepolcro
Una mano pietosa,
Nè un fido core amante
Con le lagrime sante dell' amore
Irrorerà di splendida rugiada
Que' petali soavi;
Tuttaquanta morrai: — il viatore,
Senza un sospiro, leggerà « Maria »
Sulla tua tomba, e seguirà la via,
Nè, traversando il ciel, di stella in stella,
Ti bacierà col raggio innamorato
Un' anima sorella!

L' ANGELO TRASFORMATORE.

Bella fanciulla, oh! quanto
È benigno il tuo sguardo, oh! quanto è lieto
Il tuo caro sorriso! Eternamente
Dischiude il paradiso
Il casto amplesso tuo, soave tanto
A chi d' affanni carco
Lacera ha fatta la persona tutta
Per lo spineto, sì di rose avaro,
Che noi *vita* nomiamo;
Ed io t' invoco e chiamo
Festosamente, o vergine serena,
E, disïando, al caro
Tuo bacio appresso il labro mio. Codardo
Morte te appella il vil rimorsò, o pio
Angelo benedetto,
Che l' alme ignude rechi in seno a Dio.

Oh! salve, salve, o giovinetta santa,
Trionfatrice eterna
Dell' eterno dolore; — arditamente
Per te, sdegnando, il core
Sente da mille avvelénati strali

Distrutto sulla terra ogni conforto,
Che tu l'amico porto
Gli prometti secura, ed, al tragitto
Grande, il remeggio rapido dell' ali
Infaticate : — e quando l'alma lieta
In Dio tutta riposa,
E, peregrina sposa dell' amore
Che non ha tempo, tra gli eterni amplessi
Delle mistiche nozze si trasforma
In angelo lucente,
Sulla terra, clemente, il bacio santo
Del perdono rivolge, e benedice
Le ferite che a Dio l' hanno sospinta.
Noi la diciamo vinta dalla morte,
Ed essa, le ritorte
Infrante, e della terra
Scossi i dolori e il pianto,
Di soave vittoria incoronata
L' ali al cielo rivolge e il lieto canto.

Nome vano è la morte, eterno Fato
Muove e governa l' universo ; eterno
Tramutatore un Angelo presiede
Alla danza degli esseri : quel fiore
Ch' io posai sul tuo petto a verecondo
Testimonio di affetto,
O bella Donna mia,
Forse da un mesto core innamorato,
Che leggiero abbracciò con le radici,
Sorbì la cara vita
E la gradita dei color superbi

Corona e degli effluvj:
E quelle liete stelle
Che per l' azzurro manto del creato
Risplendono sì belle, e sì festanti
Sembran tra loro favellar soavi
D' eterno amore con l' eterne faci,
Forse d' anime amanti
Son la romita stanza,
Ed ivi ai casti baci, ed agli amplessi
Serafici, alternando van gli « Osanna »
Al Dio che l' ha create: — o benedetti
Soli delle silenti ore notturne,
Dite, la mia speranza
Può rivolgersi al cielo?
Ahi! Ahi! che sulla terra
Sol mi conduce il pianto alla tenzone
D' insuperabil guerra!

Felicissimi voi,
Che per la patria santa combattendo,
O giovinetti eroi, posaste il grave
Incarco della vita tra le altere
Braccia della vittoria;
E mentre cinti di superba gloria
Al ciel salivi, o cari,
Miraste l' aborrita
Oste, e il superbo Imperador le spalle
Volgere a S. Martino! — E voi felici,
Alme robuste, che pel serto infame
Dei patiboli vili, — austriaco dono
Alla veneta sposa, —

Come candide goccie di rugiada
Dal selvatico spino,
Pendeste, o benedetti, e l'amorosa
Patria col vostro sangue
Feste esempio ai futuri!
Oh! gli Angeli cantando « osanna, osanna »
Vi posaro nel sen fecondatore
D'ogni sublime amore,
E in Cherubini nuovi tramutati
Voi date or forza al core, ahi! sì ferito!
Della Martire Adriaca: oh! spera, spera,
Martire benedetta, orrenda sera
Prepara la vendetta al tuo tiranno:
Ei non cadrà pugnando!... ei fuggirà
Pel sconfinato suo mendico impero,
Imperial mendico, e invan d'un brando
Invocherà la carità feroce:
Al piede d'una croce
Cadrà nel mezzo delle steppe ungariche
Solitarie, che sembran mar di prati;
L'ansia della preghiera
Sul labro usato ad imperar delitti
Si cangerà in bestemmia; allor le steppe
Brulicheran di trucidati martiri,
E le innumeri forche di che industre
L'imperiale fu sua destra, intorno,
Intorno, surgeran, come giganti
All'esequie impassibili: — la Morte
Per quella immensa valle,
Irta di spettri, di forche, di troni
Rovesciati e deserti, di corone

Calpestate, e di scettri,
L'abbraccierà terribile col certo
Trasmutatore amplesso;
Muto per lo spavento
Di strazio in strazio e d'angoscia in angoscia
Sull'ala del tormento
Eterno, eternamente pel deserto
Vasto del tempo fuggirà, Caino
Imperiále, e il *nulla*
Invocherà da te, casta Fanciulla;
Ma tu, angel divino
Trasmutatore arcano,
Coll'implacata mano
Quell'alma lancerai lungo la mesta
Acherontea foresta. —

IN MORTE D'UNA GIOVINE.

SONETTO.

All' eterno gioir, non alla morte,
Anima benedetta, ergesti i vanni,
E dalla patria, ove non son tiranni,
Vegli qual madre sulla nostra sorte.

Caro angelo, perchè non son sì forte
Che la letizia tua, non i miei danni
Io non rammenti, e che i terrestri inganni
Troppo indegne di te eran ritorte?

Piango sol che non odo più la voce
Fonte sì puro di puro diletto,
E che più non l' udrò solo mi noce;

Finchè sull' ali d' infinito affetto
Ti contempli, o beata, il mio veloce
Desiderio, ed il core, e l' intelletto!

PER NOZZE.

ODE.

Sorga Camillo con più salda voce
Ad intuonare di letizia un canto,
E nuovo ei colga, col pensier veloce,
Ausonio vanto.

L' arti pudiche, che sull' onda Alfea
Dante costrinse a fecondar le menti,
Sempre al suo forte imaginar che crea
Plaudon ridenti.

Oh! s' io potessi almen seguir da lunge
Gli alti concenti della dotta cetra,
Che come raggio rapido raggiunge
L' altissim' etra;

S' io pur potessi a côr fiori celesti
Ergermi, Adele, con securo volo,
E al tuo piede in bell' ordine contesti
Deporli al sòlo,

Forse tu stessa, con la man cortese,
L' innalzeresti a ornarne il puro altare,
Dove l' amor sì grandi fiamme accese
A virtù care!

E se un giorno io saprò l' eterno Vero
Significar con l' armonia dell' arte,
E l' inquieto che m' agita pensiero
Tradurre in parte,

Allor più degnamente, o giovinetta,
Ch' ora d' intatte rose il crin ti cingi,
E, tutta amor, la mano benedetta
Da Imene stringi,

Allor più degnamente alla gentile
Virtude tua potrò dar lode intera,
Oh! d' innalzarsi or lo mio debil stile
Invano spera:

E se allor poserà sopra il tuo petto
Un caro frutto del tuo casto amore,
Il Cielo io pregherò pel pargoletto
Dall' imo core.

Signor, dirò, che gli esseri costringi,
Con l' arcana armonia della tua luce,
Che se la spada del riscatto stringi,
Terribil duce,

L' empie cittadi in vortici di polvere
Disperdi per lo spazio in un baleno,
Ch' a' rei ti piace di sgomento involvere
Il crudo seno,

Ch' al debol tempri il braccio e tosto fugge
Oste agguerrita, o vuota il ferreo arcione,
Ch' armi Davidde giovinetto, e rugge
Come leone,

Volgi, Signore, l'ineffabil riso
D'Adele a benedir tanto disìo,
Tieni sul bambinel lo sguardo affiso,
O Padre pio!

Cresca ei di membra e d'animo robusto,
Sian di bel cor sue belle forme indizio,
Sprezzi, toccando il sacro altar del giusto,
Vulgar giudizio;

Concedigli, Signore, età ridente
Di cara pace, che non sia codarda,
Fugando col tuo raggio onnipotente,
Che sì ne tarda,

L'odio e lo sdegno, che in feroce artiglio
La mano or cangia, d'avarizia esangue,
A que' che il mondo fan con rio consiglio
Lordo di sangue:

Sangue innocente che il meschino gregge
Versa senz'ira sopra ignote zolle,
Come lo caccia, il fren rotto a ogni legge,
Discordia folle.

Vedi, Signor, con quanta fede vôlte
E quanta speme verso te si stanno
Le umane genti, che son sì travolte
Di danno in danno;

Prostrate a terra, a te levan le palme
Come figliuolo verso al padre amato:
Della tua carità deh! allieta l'alme,
Torna placato!

In quel bel giorno, ritemprati i vanni,
Adele, io ti prometto un lieto canto;
Ora la nave mia, colma d'affanni,
Sospinge il pianto!

IN MORTE DI TITO B.

SONETTO.

Unitamente alle speranze il core
Dischiudemmo, o mio Tito, e ai dolci affanni
Allor che in sul più vago april degli anni
Spargea di rose il cammin nostro, Amore.

Ma come illanguidisce un colto fiore
Sparvero, paghi, gli amorosi inganni;
E l'alma, che dal ciel deriva i vanni,
Levossi allora a men caduco onore.

Oh! te felice, che il remeggio santo
Riposasti dell'ali disïose
Dentro quest'urna, che bagna il mio pianto!

Io la mia vita piango, e l'odïose
Arti di tirannia che il dolce incanto,
A cui l'alma tendeva, empia m'ascose.

IN MORTE

DI LUIGI NACCARI

PITTORE.

Cerco, parlando, d'allentar mia pena.
PETRARCA.

Piango, non canto! E voi alme pietose,
Poche, ma elette, notate piangendo
Quel che piangendo io dètto: Oh! sulla tomba,
Come in fertile suol seme robusto,
Cade il pianto amoroso; ed ogni stilla
Di meritato pianto Iddio rivolge
A fecondare de' nipoti il cuore,
E ad irrorar la quercia cittadina
Ch' or sitibonda langue. — E tu, Luigi,
Dal ciel, che adorni della tua presenza,
Dammi tanta virtù, ch' almeno in parte
Degnamente di te risuoni il carme. —
Forse il *secol filantropo*, che mente
E cuore, e braccio, e coscïenza vende
A qualunque oro e di qualunque conio,
Farà codardo scherno, al canto mio
Ch' un ramoscel di lauro intemerato
Posa sull' urna di pudico ingegno.
Ma voi poche, ed elette, alme pietose,

Cui stringe amore e avversità ritempra,
Chieggo sole a compagne: abbian le pompe
Degli accalcati trivii e le livree
Fastosamente rilucenti, gl' imi,
Che non lasciaro ai posteri che l' arche
Tutte stivate di mal tolto argento
Ed offuscato il gran nome Latino!
O falsi semidei, ecco vi schiaccia
Coll' inceder securo umil famiglia
Di casti amici che muovono mesti
A la tomba di un giusto: il vostro nome
Sacro è all' infamia od all' oblio; ma i tardi
Nostri nepoti coglieran ghirlande,
E, riverentemente, sulla tomba
Le porran di Luigi, e sospirando
Ai figli additeranno il casto nome
Qual nocchiero ch' additi un fido porto.
Tutto muore il codardo entro il sepolcro!
Ma il sepolcro divide e in un ritempra
Amor soave ed amistà sincera;
Fra la terra ed il cielo è l' urna un saldo
Nodo che unisce il pianto de' viventi
A la gioja immortal del paradiso,
E l' incerto presente a le future
Sorti, che lento ne prepara il fato
Trionfator securo. O fiacche menti,
O lenti cuori, o volontà recise,
L' urne toccate de' grand' avi vostri
E sorgerete, simili ad Anteo
Per possanza tremendi! — Amalia è questo
Il tumulo che asconde il tuo Luigi

Non al vedovo cuor, ma al guardo solo;
Da' tregua al pianto, e ascolta: è la sua voce
Che t' appella per nome e dice: O cara,
Dio che sì tosto al mondo mi ritolse
Per miglior via a vita senza affanni,
Te vuol provare ancora con l'amaro
Calice del dolore che, diviso
Con me, gradito ti sembrava: tanto
T' empía gentile affetto, o pura, il cuore!
Piangi, ma adora, o Amalia; è dura prova
Per te la vita, ma il cielo t' appresta
Mille letizie ineffabili, eterne,
Per ogni stilla d' amoroso pianto!
Gioie ci attendon, senza tempo, in cielo,
In quella patria ove non son tiranni
Che le menti costringano, e sul cuore
Posino man di ferro. — I pargoletti,
Speme del nostro amore in terra e pianto,
Scherzano a me d' intorno in paradiso
E ad Antonietta e a Fortunato invocano
Lunghi, ma forti e virtuosi giorni,
Di cittadino onore, e a te, o scuorata,
Forza che agguagli tue somme virtudi
Onde li scorga alla matura etade
Pria di lasciarli soli tra gli scogli
Del tempestoso, incerto, orrendo mare
Ch' ha nome vita. — Dal cielo la Pia
Che ne fu madre, ti sarà tal guida,
E tanto lume nel fosco cammino,
Che santamente toccherai la mêta;
E il nostro caro genitor pietoso

Quasi antic' olmo che più e più s' allieta
Quanto più rigogliosa sul suo tronco
Pesi la giovin vite, a la deserta
Mia famigliuola valido sostegno
Sarà coi curvi rami. — Amalia, addio;
Quella *bellezza* che già feami in terra
Delirar tanto, or manifestamente
Senza velo contemplo, e se i miei giorni
L' Eterna Grazia non facea sì scarsi,
Si avria commisto al ver l' idea sublime
Che avrei costretto sull' angusta tela
Il bel ch' or mi sorride in paradiso!
Amalia! quando tue virtudi affrante
Sembrar ti fan la vita un prepotente
Peso inadatto alla gentil tua possa,
Muovi dove il mio fral giace sepolto,
Tocca la pietra che il mio corpo serra
Al disiante, amoroso tuo sguardo,
E un fuoco sentirai di vena in vena
Serpere a ritemprar la tua possanza....
Quel fuoco è l' amòr mio! Oh! se la patria,
Gentil cultrice di robusti ingegni,
A chi più l' ama, e la mente ed il cuore,
Imperterrito volge ove l' appella
Il cittadino onore, aprisse un tempio,
In terra, ad eternar gl' intemerati
Spiriti degni di salire in cielo;
Me non confuso troveresti, o cara,
Tra il volgo inonorato; nè i superbi
Monumenti fastosi la gelata
Lunghissim' ombra stenderian sull' ossa

Del tuo Luigi: inutil pompa sorgono,
Torreggiando insultanti, le grandi arche,
Invan superbe d' offuscate insegne:
E con laudi mentite invereconde
Tentan nomi involare al grande oblio
Vili ed inerti: e noi, che in sen d' Iddio,
Pure colombe, ricovriamo il volo,
E che in terra la fede non falsammo
Nè per lusinghe d' auro o per martirio,
In fango vil sepulti, ignobil pietra
Preme tra' cardi ed i folti spineti
D' inonorata sepoltura. I figli
Nostri e le spose vagano raminghi
Per l' inospite landa, e appena un nome
Trovan coperto di selvaggi sterpi
Su quelle salme che inondan di pianto!
Barbari mai non guastaro le apriche
Nostre contrade che vêr noi crudeli
Fosser più di noi stessi! Oh! le memorie
Cancellare non puote ira d' imperio
Quand' abbian tempio in forti cuori, e l' urne
Santamente adorate, ai figli insegnino
Quali furono gli avi. E questa terra,
Ed ogni terra del ferace suolo
Che invano il mare e l' alpe ha per confine,
Nel domestico tempio dei defunti
Serbi le care ceneri dei giusti
Che in bene oprare e mente, e cuore, e braccio
Volsero intemerati; e quando avversa
Sorte le prema, sui cippi degli avi
Leggeranno un responso, ed un comando

Certo duce di gloria e di trionfo. —
E tu, nobile patria che nudrice
Di forti cuori, a Cecina e a Traséa
Educasti di lor degne le mogli,
Perchè in urna santissima ai nepoti
Non conservasti il cener sacro? Morte
È inutil nome se lo spirto in cielo
Raccolga trionfal palma od alloro,
Ed in terra onorata sepoltura
Il fral, che asperge il cittadino pianto,
Abbia al merto condegna, — O voi, che, forti,
La man poneste entro l'antico crine
Di questa patria abbandonata al fasto
D'addormentate menti, e da la vile
Polve l'alzaste, se v'arrida il fato
E possiate toccar la nobil meta,
Volgete riverenti il pio pensiero
Ad onorare in terra chi dal cielo
Tanto decoro e tanta gloria aggiunge
Al nome vostro! Oh! quanti eletti ingegni
Muovono riverenti a queste mura
Peregrini divoti, e del dedaleo
Japelli, e del buon Conti, che le astruse
Matematiche formule costrinse
A disvelare amabilmente il vero
Alle attonite turbe, e del sottile,
A niun secondo nell'arti d'Igea,
Giacomini sapiente, e d'altri cento
Cercano invan la tomba! Amalia, Iddio
Sì ci fa paghi della sua letizia
Che il vostro oblio per voi ne fa sol mesti.

Per voi che fallirete il divin porto
Se virtù non vi scorga, e la virtude
Priego non ode di codardo figlio
Che tra il fango calpesti le paterne
Ossa male sepolte. Oh! non s'abbella
D'eletti fiori splendido giardino
Se le buone semenze non raccolga
Mano amorosa, e con industri cure
A l'april non le serbi; il derelitto
Suolo quant'egli ha più vigor perfetto
E più borea vi sparge ignoti semi
Di piante parasite, e allor le Grazie
La Gloria e la Virtù fuggon piangendo,
E pei campi selvaggi odi un lamento
Dei nepoti prostrati, che al destino
E al Dio delle vittorie e del riscatto,
Al Dio dei prodi, ritorcon le colpe
Dell'imbelle lor cuor, del braccio inerte,
Dell'affranto volere! Oh! tra le tombe
Sante degli avi deh! crescete i figli,
Cui vergine sorride gioventute
Di forza e di speranze incoronata.
Ed i fervidi ingegni e i cuori ardenti
Su quelle tombe fremeran di gloria,
E questa grande patria ergerà il capo
Cinta di nuovi e splendidi trionfi.

IN MORTE

DI ENRICHETTA TREVES

NOBILE DEI BONFILI.

CANZONE.

Lunge de' templi dove Simon Mago
Le coscienze mercanteggia e vende,
Di gran danno presago
Per lo pallor ch' io vidi sul pio volto
Di Donna, ch' era in questa terra sola,
Al sommo Iddio rivolto
Dal tempio, ch' Egli di sua man distende,
E ch' eterno creò con la parola,
E per la grazia sua fece infinito;
Mi volsi sbigottito,
Qual uom che scorge fera e cruda belva
Verso la madre, il figlio od il parente:
E con precefervente ,
A Lui che l' Alpi e l' Appennin rinselva,
Di fede pieno e di speranza il core,
Io chiesi carità pel grande amore,
Ch' a lagrimar mi sforza.
E tanto gli occhi io tenni, e con tal forza,
Verso la Luce, ch' ogni luce oscura,
E che mai non si smorza;

Che di splendore in oceàno immenso
Convertito sembrommi l' universo.
Allor fu vinto il senso;
E la terra ed il cielo e la natura
Vid' io velar lo netto aspetto e terso
Per densissime nubi opache e nere,
Che le invernali sere,
Quando la nebbia ha tutto il firmamento,
Sembrerieno, appo quelle, estivi giorni
Che puro sole adorni:
Ma come buon voler, che per tormento
Maggior s' affina, tal, tra quella notte
Tutte mie forze al core ebbi ridotte.
E sì mi volsi a Dio:
Qual ch' io mi sia, soave Signor mio,
Che Babilonia atterri e Sinai esalti;
Volgi lo sguardo pio
A la pudica, che t' ama cotanto,
E che tanta di morte ala circonda!
Non ha merto il mio canto,
Nè possa per salire ai santi ed alti
Seggi ove tua pietà splende gioconda;
Ma non isdegni tu, Padre gentile,
Scender sino all' umile,
Che, sospirando e piangendo, ti chiede
Non pietade per sè, ma per altrui;
Vedi come s' abbui
La pronta face, che la pia mercede,
Sè velando, adduceva al derelitto,
E per cui verso Te l' egro, l' afflitto,
Volse salmo di loda.

Io non so ben ridir, tanto trasmoda
Divin portento da nostro intelletto,
Come in poppa ed in proda
Aprendosi e stringendosi, i vapori
Si trasmutaro, e in agil navicella,
Su cui tra' rossi fiori,
Ch' avean foglie verdissime, uno eletto
Cherubin vidi, che di donna bella
Sovra ogni dire avea preso sembiante;
E le adornezze sante
Della persona fatta in paradiso
Ascondeva in sì chiaro e bianco velo,
Che ne luceva il cielo;
E a me volgendo l' ineffabil riso,
Soavemente disse: Adora e taci!
Gli umani voti son falsi e mendaci
S' hanno terrena tempra.
Tu non chiedi la gioia che s' insempra
In quella gioia, ch' è di tutte in cima:
Vano pianto ti stempra!
E qual fanciullo, nuovo, che s' adira
Contra l' obietto sul qual urta e cade,
La tua voce delira;
Osanna, Osanna, grida in bassa rima,
Forzando invan d' Iddio l' alta bontade;
L' alta bontà, che a sè, dai vostri inganni,
A vita senza affanni
Chiama la Giusta, che dietro a mia face,
Tra il fango della terra, agile e accorto
Volse il piede al gran porto,
Dal qual si varca a veritiera pace:

E se prima del tempo è giunta a riva,
E l'alma ratta fugge, e si fa diva,
Piangi solo il tuo danno!
Piangi, che ancora tra il terreno affanno
Che voi vita chiamate, ed è follia,
Sotto l'onta ed il danno
Resti curvato; e per erta scoscesa,
Che vostra ignavia fa di spini ingombra,
Forse maggiore offesa
Ti graverà, tanto l'etade è ria,
Quanto più posi di mie frondi all'ombra,
Me contemplando, e i miei fiori perfetti,
Che sì ti son diletti:
Solitario vivrai tra un popol basso,
Che fura l'oro per comprar gli onori
D'indovuti decori,
E mille fiate invidïando, lasso,
L'Angelo, ch'ora ti lascia tra 'l pianto,
Invocherai l'istante estremo e santo,
Che a Dio, libero, t'erga.
E se ben guardi di qua da Superga
Fin l'onda estrema che Sicilia bagna,
Vedrai come si terga
Il pianto, che a torrenti giù del ciglio
Sgorga più forte a chi ha maggior virtute;
E come per il figlio
Il padre, e tremi la dolce compagna
Pel marito, e quant'altre rie ferute
Strazin lo vostro onore e l'intelletto,
La virtude e l'affetto;
E se questa Gentil, ch'ora ti mostra

Con qual remeggio d' ale a Dio ben giunge
Cui buon volere punge,
Fermo ti renda a la terrena giostra,
Accanto a Lei ch' ora al tuo sguardo celo,
Lieto a la terra pregherai dal cielo
Giustizia e amor verace.
E allor vid' io quella sì chiara face,
Che d' alta donna avea presa parvenza,
Atteggiarsi a tal pace,
Che femmi pregustar quella che schiude,
Senza tempo, l' amor che non ha fine;
Quindi, come prelude
Buon citarista, e con gentil cadenza
L' orecchie a l' arte par che lento affine,
D' arpe sentii, lontane, un suon soave
E una voce dir: « *Ave*; »
Ma la voce ed il suono era indistinto,
Qual' è chi veda da Monviso il piano
Sottoposto e lontano:
Allor di tal splendore io vidi cinto
L' amato capo, e, stretta palma a palma,
Sì lieta tra' cherubi andar quell' alma,
Che disiai la morte.
Ella s' ergeva qual piuma che porte
Lenta lenta d' april soave auretta;
E la diva coorte
Più e più saliva, rinforzava il canto,
E la santa melode fea più pura;
Allor, gittando il manto,
L' alta donna le fece tanta fretta,
Tutta raggiando di fede secura,

Che più ratta di folgore o pensiero,
S' alzò per l' emisfero;
E giunta a l' alma celestial carena,
Tanto splendor ravvolse il bel naviglio,
Che fu vinto il mio ciglio
Che non ha tempra per sì diva lena.
E quasi nube d' immortale fuoco
Appo cui mille soli sarien poco,
Sparì per l' ampio spazio.
Canzon, tu sai quanto codardo strazio
Attenda chi, poggiando al ver s' innalzi,
E che mai non è sazio
Il rostro, che del debole fa scempio:
Ma, altera in tua ragion, muovi serena
D' umanitade al tempio;
E se irata te guati o irata incalzi
L' avida mandra, che non ha mai piena
L' ingorda voglia; come il sole immota,
Doppia la tempra della franca nota.

MEMORIE E LAGRIME.

O colli benedetti, o valle sacra,
Dove il sorriso dell'amor divino
Splendidamente dalla terra i fiori,
Dall'anima gli affetti, e dalla mente
L'arte che muove e il sapere che affrena
Fa germogliar benigno, o benedetta,
O carissima terra, le fragranze
Pur queste son che il primo impulso diero
Al mio cuor che si mosse a la sventura
Per non fermarsi mai! — Io ti saluto,
O felice appennino, o tutta bella
Spiaggia tirrena! — Vivido, sereno,
È il cielo tuo, come l'azzurra luce
Che sorrideva di Maria nel guardo
Quando con gli occhi d'angelo un portento
Dischiudeva d'amore: — Oh! quanto caro
Pianto, del gombo lungo le romite
Rive versai nel seno suo! — Pudica
Tremando mi stendea la mano intatta
Ch'io stringeva tremando, una parola
Sul disioso mio labro silente
Prendere non potea forma e concento
Che fosse intesa, eppur l'anima, io t'amo,

Ripeteva, tacendo, ed era intesa
Dall'alma di Maria! — Divino è questo
Favellar degli spirti quando il viso
Non osi alzare al viso amato, il labro
Tace, e del core l'ansia benedetta
Sol rivela la vita. Oh! forse in cielo
Così gli angeli santi al primo amore
Con la speme favellano! — Ma il pianto,
E le gioie fugaci, e le speranze
Bugiarde, e i ratti amori, e l'inquieto
Disio di gloria, e l'impossibil spettro
Che l'umana follia superbamente
Sapere appella, m'han travolto come
Torrente rapidissimo che infuria
Di balza in balza e giù corre all'abisso
Anelando al riposo! — Oh! forse invano
Per l'oceáno infinito del tempo
Ricerco un porto! — e l'innocente luce
Delle pupille tue, fino il sereno
Tuo sguardo, o cara, or muteriasi in fiamma
Di vasto incendio entro il mio core! Il fuoco
Così che per l'immenso aere si espande
Benefico, nel sen di fosca nube,
Irrequieta, in folgore divampa
Micidiale! — Eppure, ah! sì per queste
Rive, per questi interminati boschi,
Per queste splendidissime pinete,
Ove l'ala di zeffiro leggiera
Desta tanto concento, col veloce
Passo, col ratto immaginar gl'intieri
Giorni trascorsi della mia fiorita

Giovinezza robusta! Oh! quanti agguati
Tesi con gli archi e con le reti ai snelli
Delle siepi romite abitatori;
Quanto stancai la paurosa lepre
E l'ipocrita volpe: e quando, grave
Di molta preda, tra l' eriche folte
Sugli smeraldi di fiorito prato
Prendea breve riposo, e il bracco ansante
Come un amico d' un amico al fianco
Si distendea fisandomi, o Maria,
Se il mare io riguardava, il bosco, il monte,
Sol vedeva il tuo sguardo, il tuo sorriso
M' era solo d' innanzi; e il cuore, immerso
In un'estasi santa di letizia,
La mente commoveva giovinetta
A quel vasto pensar che solo in parte
Può tradur *poesia:* così trasmette
Per le convalli il suon delle armonie
Eco misteriosa, ed incompiuta
Sulla tela il pennel timidamente
La bellezza traduce. — Ed io cantai!
Ma sol disse la voce l'affannosa
Letizia grande, che capir nel core
Umano non potea, pari a torrente
Che l'onda giù riversi per le sponde
A tanto impeto anguste: ed io cantai!
L'allodola dal prato, il capinero
Dai mirteti del colle ebbi a maestri
Nell'armonie del carme, unica musa
L'amor, la coscienza unica lode,
Unico premio un tuo sguardo soave.

O soave Maria. E quando a sera
Nel mio povero tetto a scarsa mensa
Meco sedeano i più fidati amici,
E lor dicevo le armonie che in core
Tu m'avevi trasfuse, e quando mesto
Il loro labro sospirava, o il pianto
Rilucea lor sul ciglio, oh! per Maria,
Io diceva, è quel plauso, angelo santo,
Questo tesoro di gentili affetti
Nel tuo cor l'ho raccolto, e questi detti
Nel tuo sguardo amoroso! — Oh! dove siete
O amici della mia prima fidente
Giovinezza gagliarda! i noti volti
Invano io cerco, ed i fraterni amplessi
Attendo invano; e se la man distendo
Nella speranza d'incontrar la mano
D'un caro amico, oh! solo stringo i fiori
Che mestamente crescono benigni
Sulla sua sepoltura! Oh! quante morti,
Quanto precoce pianto: — O benedetti,
L'implacato destin giù nell'abisso
Dell'eterno silenzio v'ha sospinti
Di roccia in roccia, come fonti alpine
Che dalle vette di granito altere
Sono in brev'ora a valle. Il moribondo
Occhio volgeste a questo sì diletto
Cielo d'Italia, o mesti; e lo sconforto
Ed il pianto vi chiuser le pupille
Che cercavano invan l'eterna luce
Di questo sole splendido: con l'ala
Quella vi contendea luce serena

L' aquila vagabonda, che il Nembrotte
Pasce d' Ausburo col feroce artiglio
Fraudolento a predare. — Oh! ma vendetta
Ne aveste, o cari, e non è ancor compiuta;
Che l' angelo di Dio, che guida i forti
Nostri cuori concordi, del riscatto
Già intuona l' inno altero, ed uno a Roma
L' altro stendendo formidabil braccio
Alla Veneta Martire, le innalza
Terribilmente, e l' Itale sorelle
Rende all' amplesso disiato tanto
Delle sorelle amanti. Oh! se agli Eterni
Giunga l' olezzo del fiore caduco,
Che noi vita nomiamo ed è follia,
Osanna, Osanna, al forte, al formidabile
Innalzate *Jeovà* che dal fumante
Etna alle rive placide del Mincio
L' adultera atterrò idra maligna
Tra le braccia straniere; al Dio dei giusti
Che l' esterminator brando di fuoco
Già vibra in petto all' aquila feroce
E a Simon Mago, che d' oro e d' argento
Idoli adora sull' altar di Cristo. —
O benedetti, perchè pria del tempo
Voi m' avete lasciato? — Il solitario
Pianto (perocchè il cuor d' ogni mortale
Da crude guerre è lacerato) senza
L' usato vostro conforto soave
Scorre infuocato, e inarridisce l' alma
Che s' empie di sgomento, e quando breve
Una speranza, una letizia breve

Mi sorride benigna, oh! sbigottito
Attorno attorno volgendo lo sguardo,
Ahi! ch' io son solo, esclamo, ed il sorriso
Anche il sorriso si converte in pianto!
E canto, e piango, e palpo ad una ad una
Le mie care ferite; ahi! quanto strazio,
Quanto dolore! — eppur questo dolore,
Questo misterioso affanno mesto
E soave, è invisibile catena
Che il ciel lega alla terra, il cuore mio
Oh! tanto lacerato, ai vostri lieti
Spirti esultanti per letizia eterna
D' amor che non ha fine. Oh! venga tosto
Il dì sereno ch' io sarò tra voi
Spirito ignudo; questo grave incarco
Festosamente renderò alla terra
Senza lamento, ed invocando Iddio
Questa opprimente deporrò nell' urna
Grave cappa di piombo! — O Giusti mio,
O Tonti caro, o Ranzi benedetto,
O Scartabelli mia dolce letizia
E guida mia secura, o intemerato
Fiscer sapiente, o Zei pudico, o grande
Animator de' marmi Bartolini,
O Jesi, o Forti, o Ricci.... Ahi! di me tosto
Pietà vi stringa, e Iddio, cari, pregate
Acciò col cenno onnipotente fermi
Questa lunga agonia, che mi tien desto
Solo al dolore: — ormai la mente inerte
Perso ha il vigor che la faceva audace,
E per le membra e per le vene scorre

Lenta lenta la morte, e con le punte
Avvelenate de' suoi mille strali
Proteiformi, non mi dà mai posa;
E il dì la notte, e la notte ritorno
Ad invocare il dì, ma vanamente,
Che riede il Sol ma non m' adduce mai
Un' ora breve di conforto. — Ahi! lasso,
E questo è peggio! che l' anima intanto
Dentro divampa con l' usato incendio,
E con l' affetto infinito ravvolgere
Vorria tutto il creato: — e allor mi muovo
Qual fragil navicella senza remi,
Senza timone e priva di consiglio,
Che il vento incalza vagabonda e gitta
A romper tra gli scogli. — O cari, il mio
Lungo dolore deh! vi muova, e Dio
Pregate, e cessi alfin tanta sventura! —
E mentre abbraccio queste *Porte, Sante*
Meritamente dette, che del sangue
Furon bagnate degli eroi che lieti
Plausero a Montanara e a Curtatone
Vedendo i pochi lor nepoti fronte
A tanta detestata oste tenere
Come lioni impavidi, e con l' alme
Vostre mentre favello deponendo
Un mesto fiore sul vostro sepolcro
Dal mio pianto irrorato.... Ahi! ahi! lugubre
Un suon si espande per l' aere sereno,
E dei giardini di Firenze bella
Tra' boschetti odorati il mormorio
Dei venticelli si converte in pianto!

Dite, dite, che fu? Di Santa Croce
Sento le squille sospirar lontane;
E qui perchè con tanto pianto apprestano
A un altro morto il giacilio di terra,
Silenziosi, gl' induriti petti
Usi a calare per quest' urne sante
Di San Miniato, o Firenze diletta,
I tuoi più cari cittadini?... Oh! mesto,
Innumerevol corteggio silente
Sale la santa delle croci via
Col cuore orando e con gli occhi piangendo,
E a la luce che guizza rosseggiante
Tra vortici di fumo dalle faci
Funeree, intorno intorno ad una bara
Venerabili io scorgo ed ammirandi
Per etade, per senno, i più gentili
E sapienti e virtuosi e forti
Dell' Arno abitatori.... Oh! deh! spengete
Quelle faci lugubri, oh! ch' io non legga
Sul nero panno che copre la bara
Il nome di Thouar!... No, non è morto,
Non è morto Thouar!... Per questa stessa,
Per questa stessa magïon soave
Dei trapassati, come due fratelli,
Braccio a braccio conserto, una preghiera,
Non son volte molt' ore, a Dio volgemmo
Per le regine martiri d' Italia,
Per Venezia, per Roma.... oh! no, lasciato
Non m' ha sì presto l' amico diletto
Che m' ama tanto, e con me per ben trenta
Primavere intrecciò serti di fiori

All' amicizia sacri!... Ma, silenzio!...
Giù lenta lenta calano la bara
Nell' estrema dimora, e terra e pianto,
Ed ahi! quanto è quel pianto! la ricopre
Oramai tuttaquanta.... il sacerdote
Leva la mano a benedir; commosso,
Sommessamente, l' estrema preghiera
Con voce incerta intuona,... oh! non m'inganno....
Pietro Thouar ha detto!... ahi! ahi! che il cuore
Scarsa ha possanza per tanta sventura,
E un denso velo funeral m' asconde
Tutto il creato! — Io non so ben se caddi
O mi posai, tra quelle benedette
Urne, che tanti cuori e tanti sguardi
Amorosi mi celano: la notte
So che cedea quasi l' impero al giorno
Quando, girando lento lento intorno
Lo sguardo, palpitante atomo, solo,
Mi vidi in mezzo a un mar di morti, e il cielo,
Folto di stelle fiammeggianti, un tempio
Mi sembrò pieno d' anime inneggianti
Il salmo del creato. — Ad una luce
Allor mi volsi verso l' oriente,
Che, più vicina e risplendente molto
Dell' altre tutte, roteando ratta,
Salir sembrava come piuma lieve
Da grande vento spinta, e dissi, orando
E genuflesso: « O miracolo nuovo,
O gentile portento che ti levi
Rapidamente verso il primo amore,
Deh! quando tu, festante, innanzi al Santo

Dei Santi sarai giunto, ivi una casta
Anima semplicetta testè giunta
Di salutar non ti gravi in mio nome;
Pietro Thouar la chiamavamo in terra,
Or *Angelo* s' appella.... e mentre l' arco
Della favella io tendeva per dare
Volo maggiore all' ispirato affetto
Che mi ferveva in cor, subitamente
La luce santa volgendosi attorno
Attorno, rise del mero splendore
Di mille soli, e dal salire un poco
Ristette: — un' armonia come d' un' arpa
Che amor favelli ad un cuore languente
Per amor sovrumano, allor sentii
Aleggiar per le stelle, ed il concento
Al cuor mi risuonò misticamente
Come un sublime addio; — e tosto vidi,
Portento nuovo, quella casta luce
Prender nota parvenza; — era la santa
Anima lieta del gentile amico
Che, mentre ratta a Dio s' ergea, lo sguardo
Tenea, Firenze, verso te rivolto,
E stendeva la mano a benedirmi!

A G. M.

VALENTE PER MOLTO SAPERE, E FILARMONICO DISTINTO.

Quando su rapide ali dedalee
Ergi per l' etere l' ingegno forte
E l' ineffabile contempli spirito
Trionfator di morte;

E quando numeri dei soli vividi
Le infaticabili ruote costanti
Che intorno volgonsi al Dio degli esseri
Eternamente amanti;

O quando interroghi l' alpi, ahi! di lagrime,
Di sangue ahi! veneto ancor bagnate!
E tra i granitici giganti Enceladi
Vivi con altra etade;

E dai titanici gioghi, che invocano
Fremendo l' itale fraterne spade,
Giù per le fertili tu movi ausonie
Liberate contrade,

E, dotto, interroghi le interminabili
Leggi degli esseri ch' han moto e vita,
O de le ombrifere selve e dei pascoli
La famiglia fiorita:

Sempre tra' gli ardui veri e tra' computi
Vedrai le amabili grazie danzanti
Il bello cogliere, ed i fatidici
Destar dell' arte incanti.

O sante, o vergini infaticabili
Che il vasto scibile saldo stringete
Con le infrangibili catene rosee
Che amorose intessete,

Di Michelangelo, di Dante ai nobili
Figli, o santissime arti, la via
Mostrate, e gl' itali lauri che Pallade
A voi consacra pia.

Privo dell' anima, immoto rudere
Dio fece l' essere che amor non sente,
Oh! l' arte è l' anima, è dello scibile
L' ampio core fervente!

Togli alla vergine le vive grazie
Del guardo, e i palpiti mesti del core,
Chi vorrà cogliere tanto spregevole,
Tanto inutile fiore?

Su, l' onde armoniche desta spontanee,
Innalza un cantico di lode al cielo
Che a te, benefico, permise togliere
Dal ver dal bello il velo.

Se un dì le lagrime del grave esilio
Mano benefica pietosa asterga,
E fughi pavida l' aquila austriaca
La croce di Superga,

I miei dall' Adria carmi più splendidi
Condegno plauso a te faranno....
Oh! intanto all' esule il cuor consumano
Le speranze e l' affanno!

CANZONE.

[Pisa 1834]

O giovinetta, che cantando vai
Soavemente la canzon d'amore,
Se corrisponde il core,
Come suole, alla faccia innamorata,
Quanto leggiadra, tu gentile sei;
L'anima disiosa
Deh! consola da' rei
Gravi pensieri che la fanno vile
Per lo pallor che in una donna io vidi;
E per qual donna io gridi
E pianga in vista sì pietosamente
Tel sai, perchè consente
A te, per sua benignitate, il cielo
D'éssere cara ancella
A Lei, che tanto questa etade abbella.
— Coll'anno giovinetto
Nella tua donna ritorna il sorriso
Della cara salute,
Ma l'innocente petto
Albergo è fatto di dolor più grave
Poi che da lei diviso

Fu per lo pazzo avvicendar di sorte
Il caro genitor, cui nè virtute
Od innocenza valse
Che improvviso l'assalse
D'avverso fato il pondo,
E l'aggravò d'ogni sciagura al fondo.
Ahi! sventurata, la tua donna giace
Di gran mestizia in braccio!
E l'invocata pace
Fugge da lei, peggio che vil nemico,
Da quel giorno fatale:
E ormai temo che frale
Sia di sua vita la tempra gentile
Per sostener la guerra
Che nel core affannato
Ad ogni sguardo fortemente serra,
Se il sorriso d'amor non la conforti;
D'amor che veste di letizia il core,
D'amor che fa soave anche il dolore. —
Umilemente, vanne, o mia canzone,
A lei ch'è d'ogni umanitate ornata:
E dille in tuo sermone:
Cessi il tuo pianto, o anima affannata,
O se di pianger vaga
Tanto è l'alma, che d'altro non s'appaga,
Deh! concedi amorosa
Al mio signor di pianger teco almeno,
Chè caro è pianger dell'amor in seno.

IL PRIMO AMORE.

[1829]

Di Bice o Laura pingere
Non ardiria l' amante
Tutte le grazie ch' ornano
Il tuo divin sembiante.

E man che scrive trepida,
Mentre il cor trema in petto,
Come potrà raggiungere
L' altissimo subietto?

Quando l' amor che m' agita
Casta con me dividi,
Quando i tuoi cari palpiti
Su questo core affidi,

Allor sento che l' anima
È tutta poesia,
E nobil vate sembrami
Ch' esser per te potria.

Ma poi che, o cara, al tacito
Deserto asilo io riedo,
L' alma si stempra in gemiti
Se un carme io le richiedo.

Oh! quante volte l' ardua
Opra tentò la mente!
Fidando in parte pingere
La tua beltà possente.

E vinte ognor rimasero
E la penna e la mano:
Che pinger sì bell' angelo
Non può intelletto umano.

Ma Dio non sdegna l' umile
Offerta del mendico;
Nè tu d' intesser semplici
Fioretti al crin pudico.

Cristo del nascer grazia
Non fe' al Roman rubesto,
Scelse tra un umil popolo
L' asilo il più modesto.

Oh! se potessi il rapido
Frenar pensier che vola
Tanto, che invan raggiungerlo
Può la lenta parola;

E s' io potessi rendere
I sensi del mio core
Quando il tuo sguardo v' anima
Il sempre desto amore!

Forse me pur tra gl' itali
Vati vedresti, altero,
Ornar le tue virtudi
Coi fiori del pensiero.

AD ELISA.

[Firenze 1830.]

Rapidissimi, o bella,
    Volan di gioventude i fervidi anni,
    Siegua vecchiezza qual feral procella
        Circondata d'affanni.

E forse Iddio segnato
    Ha già per noi della partita il giorno!
    Nè roteare al sole innamorato
        Vedrem la terra intorno;

Nè più per noi gioconda
    Pure fragranze l'aura estiva invole,
    Che già morte n'accenna e ne circonda
        Il capo di vïole.

Soavemente al core
    Stringimi, se la vita ha fragil stelo,
    Eterno è il bacio che concede amore,
        Vola con l'alme in cielo!

VENEZIA.

[1840.]

SONETTO.

Fuggendo schiavitù, quivi ridutto
Un popol forte ti levò dall'acque,
Dei mar ti fe Regina e il mar soggiacque
A sostenerti con l'amante flutto.

Or dov'è la gloriosa? Io scorgo il lutto,
La muta angoscia e la viltà che nacque
Della schiava nel cor, poi che si piacque
Alla Regina di vil ozio il frutto!

Qual sei, qual fosti! Angusta era la terra
A contener della tua fama il vanto,
Quand'era una vittoria ogni tua guerra.

Ah! perchè lungi col novello incanto
Non ti trasporta il mare o almen non serra
Altrui, coll'onda, il tuo codardo pianto?

ALLA ELSSLER

DANZATRICE CELEBRE.

SONETTO.

Ecco, dissi sdegnoso, ecco la Diva!
Avvinte mena dietro sè le genti,
Che i pingui incensi ed i febei concenti
Offron sull' ara che il piacere avviva.

Ma qual fiammella fuor da nube estiva
Fu quel mio sdegno; e ai tuoi cari portenti,
Agli atti che favellano eloquenti,
E alla tua danza ch' ogni grazia arriva,

Sentii che ti seguìa preso il mio core
Fatto a tua posta or triste, ora sereno,
Or pieno di speranza, or di timore;

Se il cuor che illudi è tanto or di te pieno,
Oh! che sarìa se tremante d' amore
A' veri affetti tu sciogliessi il freno!

A GIUSEPPE G.

POETA.

[1841.]

SONETTO.

Un dì credetti che la fiamma urente
Che mi scorreva divampando in petto,
Avria informato il giovine intelletto
Sì, che al suo carme plauderia la gente.

Ma il fior gentile tra la bruma algente
Muore, e del canto l'ispirato affetto
Muor tra l'opre codarde e il maladetto
Ozio, che contro a sè volge il suo dente.

Oh! te beato, cui la facil rima
Dolci farmachi appresta al gran dolore,
E col lieto sorriso ti sublima!

Tronco ha in me il pianto ogni natio vigore,
Te ritempra lo scherzo, e a la divina
Luce del ver per lui schiudi ogni core.

AD ELISA ***.

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMO FIGLIO.

ODE.

Quando i fior riederanno
Ad abbellir la terra,
E obliando l'affanno,
E del mendico inverno la ria guerra,

Ritornerà ridente
Per le colline e i prati
La fanciulla innocente
Spingendo l'agnellette ai paschi usati;

Sarai madre: e al tuo petto,
Pien d'arcana dolcezza,
Il primo pargoletto
Riceverà la tua prima carezza.

Oh quanti sogni! oh quante
Speranze lusinghiere
Nel tuo core esultante
Susciteranno larve di piacere!

Già col pensier veloce
Ecco tu segui il figlio;
Già — madre — la sua voce
T'appella, e volge a te ridente il ciglio;

Già muove fermo il piede,
Già saltella festoso,
Già un amplesso ti chiede,
Già tra' fior corre di bel prato erboso;

Già, giovinetto, scherza
Coi giovanetti amici,
Già un corridore sferza,
Già d'amor prova i palpiti felici....

Ah! frena, frena, o cara,
Il veloce pensiero,
E l'orecchio prepara
All'aspra voce del temuto vero:

Non la fuggir; talora
Disinganno è tormento,
Ma sempre il cor divora
L'avvelenato tardo pentimento!

Quando quest'innocente
Al sapere, agli affetti
Apra il core e la mente,
Forse, solingo, dai paterni tetti

S'aggirerà lontano;
E irrequieto e pensoso,
Quasi in vasto oceano,
Più sulla terra non avrà riposo;

E di Dante la cetra,
Di Michelangel l'arte,
D'Amore la faretra,
Ed il serto vorrà di Bonaparte!...

Allor quell' egro core
Tu, benigna, consola;
Allor, piena d' amore,
Gli dica la soave tua parola:

— Figlio, con pari raggio
Il sol sul fiorellino
Scende ridente in maggio
E in vetta all' alpe sul robusto pino:

Tale ad ogni letizia
Con eguale favore
D' Iddio l' alta giustizia
Schiude al potente ed al mendico il core.

Ma qual l' annose fronde
Languon se dalla cima
Dell' alpe, in riva all' onde
Sien trapiantate in valle erbosa ed ima,

O come il fior del prato
Muore sull' alta vetta,
Così, figlio, beato
È quegli sol cui la sua sorte alletta. —

AI LETTERATI.

SONETTO.

Io vo gridando pace, pace, pace.
PETRARCA.

Cessin gli odii, per Dio! Cessi la guerra
Maladetta, fraterna, che n' ancide;
L' armi v' appresta, e il furor vostro irride
L' idra che, scissi, per il crin v' afferra.

L' alma levate a pro di questa terra,
Che, comun madre, a voi tutti sorride;
Sordo allo sdegno, ch' or sì ne divide,
Sia il cittadin che l' alpe e il mar rinserra.

Lo stral dell' intelletto il falso fieda,
Al ver s' appunti, e sol s' infigga al vero,
Spezzi lo scudo che gli oppon la sorte:

E poi che riede libero per morte
In ciel, dov' ebbe il suo splendor primiero,
Ai rei sul capo minacciar si veda.

AD UNA GIOVINE SUONATRICE.

Come si schiude il candido
Giglio del sole al raggio,
Quando al ciel mille effluvii
Innalza il nuovo maggio;

Tal quest' alma dischiudesi
Ad un diletto arcano
S' opri i portenti armonici
Colla pudica mano:

E la celeste origine
Allor sì la governa
Che a Dio s' innalza, e cupida
Liba una gioia eterna.

Oh! eternamente, o Vergine,
In Dio sarem beati!
Che i fiori qui dell' anima
Son come quei de' prati:

Spira di morte il turbine
Sulle letizie umane,
E al nulla in sen precipita
Del cor le larve insane....

Ma dove seco traggemi
L'improvvido pensiero?
Perchè le spine, o Vergine,
Spargo sul tuo sentiero?

Caduchi sì, ma vividi
Son della terra i fiori,
Breve, ma grande il giubilo
Che amor dischiude ai cori.

Opra i portenti armonici
Colla pudica mano,
Se amor ti spira, o Vergine,
Non ho vissuto invano. —

LA FARFALLA.

[1830.]

Questa semplice farfalla,
Dell' april nunzia amorosa,
Ch' or nel seno d' una rosa,
Or si libra in mezzo al ciel,
Era in prima un vile insetto
Meschinello abbandonato,
Tra la polve calpestato,
Trascinato dal ruscel.

Come surse a tant' altezza?
Chi largiva a lui quell' ali?
Chi lo rese de' mortali
Il più amabile stupor?
Dei color di mille fiori
Chi dipinse quell' umile?
Chi alla Dea lo fe' simile
Che d' amore avvinse Amor?

Pria formò prigione industre,
Ove ascoso ad ogni ciglio,
Nel silenzio dell' esiglio,
Pensò nuova libertà;
Ivi, unita ogni sua possa
Al favor della natura,
Trasformò la spoglia impura
In ammanto di beltà.

Quindi bel di nuova vita,
E fidente in suo valore,
Lasciò il fango, e in sen d' un fiore
Ratto il volo ricovrò.
E qui vaga farfalletta,
Non più verme schifo posa,
Qual d' amante in seno sposa
Ch' ora imene incoronò.

O mortal, che in mezzo al limo
Di rie voglie hai l' alma inchina,
Leva il guardo alla divina
Pura fonte del piacer:
Di virtude al tempio sacro
Muovi, ch' ivi solo è gioia,
Sgombro ognor di pianto e noia
Di quel tempio è il bel sentier;

Ivi posa all' ara accanto,
Ivi ascoso ad ogni ciglio,
Nel silenzio dell' esiglio,
Pensa nuova libertà.
Ivi, unita ogni tua possa
Al favor della natura,
Cangia alfin la spoglia impura
In ammanto di beltà.

PER L'ALBUM DI MATILDE.

S' io fossi un vago fiore,
Umilmente starei
Tra' fiori che al tuo crin fanno ghirlanda,
Se in auretta gentil figlia d'amore,
O cangiar mi potessi in molle bacio,
Sovra il tuo labbro io chiederei posarme;
Se concedesse il ciel di trasformarme
In farfalla, e librar per l'aere il volo,
Sovra l' ignudo petto
Ch' ora sì grande studio agli occhi ahi! cela,
Lo volo timidetto
S' arresterebbe, e ne morrei di gioia: —
Ma nè fior, nè sospir, nè bacio io sono,
Nè farfalla gentile:
Io son canzone umile,
Col mio signore a star tra selve usata;
Egli mi manda a te, Matilde, in dono,
Per sapermi al tuo fianco avventurata;
— Vanne a quella cortese,
Mi disse lagrimando in mia partita;
Che per me della vita
Nell' immenso oceáno

Unica speme è il sospiro di morte,
Sì mi rassembra vile
Ogni altra cosa, che m' assale invano;
Vanne, chè a me d' accanto
Tu vivresti, o meschina, in mezzo al pianto. —

IL PRIGIONIERO.

SONETTO.

Scorrè libera il ciel l'aura odorosa
Susurreggiando tra le verdi fronde,
E a quel susurro con sospir risponde
Lo stanco prigionier, che mai non posa.

Scorre il ruscello, e la sua sponda erbosa
Bacia, col mormorio delle fresch' onde;
L'ascolta il prigioniero, e a quel confonde
Il gemer lungo dell' alma affannosa,

Scorre il canto sull' ala dell' amore
Lungo pe' campi, ove la gioia impera;
L'ascolta il prigionier con mesto core....

Ma qual angiol dal ciel gli dice — spera! —
Nunzio che in terra è breve ogni dolore,
Chiamal de' morti il bronzo alla preghiera.

LA VITA.

SONETTO.

Pur or s'aperse al sol di questo fiore
La fragrante bellezza, e il sol cadente
Privo del suo natio vago colore
Curvar vedranne il bel capo morente:

Più alta sorte il fato a lui consente
Che star qui in terra de' mortali amore;
Per noi lasciò gli effluvii, ma repente
Li trasportaro in ciel l'ali dell' ôre.

Tal la vita è dell' uom: solo una stilla
Dell' oceano del tempo è a lui sortita
Mentre s' avvolge nel mortale incarco:

Ma poi che morte a Dio gli schiude il varco,
L' alma s' innalza, ond' era pria partita,
E d' eterna letizia disfavilla.

A LUIGI T.

POETA.

ODE.

Effigiati marmi
Spesso ha l'infamia, o la viltà, pe' trivii;
Ma eternità, ne' carmi
Di nobil vate, quale in sacro tempio,
Consegna la memoria
Di chi votossi a perigliosa gloria.

Stanno sovra Ercolano
Gli anni, e al cospetto di Pompei si fermano;
E in mezzo a un oceàno
Di polve e lava le grandezze scorgono
Onde giano protervi
Regi obliatì, ed obliati servi.

Or dove fu Cartago?
Or l'alte mura dove son di Troia?
Dove d'Etruria il vago
Turrito capo le cittadi innalzano?
Guerra Tebe a chi apporte
Con cento schiere per le cento porte?

Ma qual s' asside in cielo
Ardimentosa in mezzo ai nembi l' iride,
Ed il funereo velo
Squarcia, che il sole contendeva agli uomini;
Così, sfidando i fati,
Ad eternare il ver sorgono i vati.

Non voi, non voi che al vile
Imposto carme costringete l' anima,
Non voi che la gentile
Possa del verso del rio vulgo al plauso,
O del potente all' oro,
Stolti, sacrate, cingerà l' alloro.

Te cingerà la fronte,
Te che al temuto vero, il bello amabile
Che qual da pura fonte
Ti trabocca dal cor, rivolgi indomito;
Te dei popoli amore,
Scudo agli oppressi, agli oppressor terrore.

VEDENDO PER LA PRIMA VOLTA

LA VENERE MEDICEA.

VERSI PER L'ALBUM DI ***.

Perchè la molle chioma
Non ondeggia in balìa dell'aure amanti;
E lo sguardo che doma,
Immobile, ogni petto,
Non si volge pietoso ai nostri pianti?
Perchè il labro diletto
Non schiude col sorriso
In terra un paradiso?
Perchè non muovi, o bella creatura,
Tra noi mortali il piede,
Onde ogni uom che ti vede
Ti dica, pieno di dolce spavento:
« Tu sei unico fior della natura? »
E, a compiere il portento,
Perchè non batte entro al tuo petto il core,
Angioletta del ciel piena d'amore?

SONETTO.

Non avrò tregua mai? Già di mia vita
Il più bel fiore ha reciso l'affanno,
Certo il futuro è nunzio a me di danno,
Ed il presente a lagrimar m'invita.

L'alma si volge intorno sbigottita
Ed i suoi spirti ove posar non sanno,
Chè, cinti ognora di crudele inganno,
Ogni lieta speranza hanno smarrita....

Ma chi è quest' angeletta? e qual splendore
Balenando scintilla dal suo viso,
Che acqueta ogni tempesta entro al mio core?

Dal ciel discende? od è mortal sorriso
Quello che a me giura un eterno amore,
E mi dischiude in terra il paradiso?

LA PERDUTA INNOCENZA.

Come appassir le caste
Rose del tuo bel viso!
Ah! l' innocente riso
Come t' abbandonò!
Del cor la fiamma urente
Or ti divampa in faccia,
Ed il sospir gran traccia
Sul labbro tuo stampò.

Bruno sembrava il giglio
Sul seno semplicetto;
Bruno or rassembra il petto
Se torni al paragon.
Ancora a te d' intorno
Scherza insidioso amore,
Ma più non trova un core
Che il tuo gradisca in don.

Oh! come in sì brev' ora
Tanto cangiasti?... Taci!
Vedo quai nuove faci
Ardi sui nuovi altar!
Vedo che te le spose
Esecrano, e le madri;
Per te di molti padri
Il ciglio lagrimar.

Vedo l'austero veglio
Che ai figli suoi t' addita....
Spregiata ed aborrita
Ti vedo da ogni cor.
Che più? Mille mortali
Che t' adoravan pria,
Vergognano per via
Se tu sorridi a lor.

Qual sei, qual fosti! A terra
Curvo è il più bel dei fiori,
Nè più fia che il ristori
L' auretta del mattin:
Così la bianca falda
Di neve al sol si sface,
Ed, onda impura, giace
Tra il fango del cammin.

A MARCO L.

MEDICO AL CAIRO.

Ah! perchè il mare colle sue procelle
E coll' onda infinita al disïoso
Mio sguardo, o Marco, ora ti cela?
Quando dai liti dell' Egitto adduce
L' avaro mercatante i suoi tesori,
Colle speranze mie spesso deliro,
Ed amorosamente il guardo intendo
Alla vela, che ardita in mezzo ai flutti
Velocemente si dirige al porto;
E dico: oh! forse d' abbracciarti ancora
M' è concesso, o mio L...., ancor *fratello*
Pria che si chiuda nel silenzio eterno
Pur nomarti potrà questo mio labbro! —
Ma sol, da te vergato, un caro foglio,
Picciol compenso a tanto affetto, io bacio;
E i miei lamenti, ed il tuo caro nome
Pietosamente echeggiano per gli alti
Silenzi della notte, e gemebondo
Il flutto che si rompe tra gli scogli
Sembra un amico che pianga al mio pianto:
. . . .
. . . .

LE LEGGI PENALI.

SONETTO.

Se sull' alpestre roccia, o in le palustri
Valli il colono la semenza crede,
Sè stesso incolpi che alle cure industri
Rispondere la mèsse egli non vede.

Tal se l' uomo virtute non illustri,
E ignoranza gli volga all' ozio il piede,
Forza è che l' alta sua natura frustri,
E il core e l' intelletto al senso cede.

Semina allor tra i massi, o in valle impura
La legge, che di strazi il reo ricopre;
E le cagioni del delitto oblia:

Al ver le menti ella dischiuda in pria,
Tempri all' onesto il core, il braccio all' opre,
Quindi punisca chi al delitto indura.

IN MORTE DI LUIGI TONTI

GIOVINE AVVOCATO.

ELEGIA.

Erra solinga, o flebile Elegia,
E in riva all' Arno sulla tomba posa,
Che ingiusta morte al mio Luigi apria.

Ivi sciogli la voce dolorosa,
Ivi largo tributo offri di pianto,
Ivi ti prostra supplice e amorosa.

E se con questo vile e grave ammanto,
Che brev' ora tramuta in poca polve,
Non s' estingue di vita il foco santo,

E l' alma, quando il frale egro si solve,
Libera vola, peregrina eterna,
In cielo, ed ivi intorno al Ver si volve;

Forse, se miri alla region superna,
Vederai una luce benedetta
Calmar l' affanno ch' or sì ti governa:

E a te, splendendo, tutta semplicetta
S' aggirerà d' intorno susurrando,
« Perchè piangi del ben che sì m' alletta?

» Pianger la vita mia dovevi quando
» Un mar crudele dai nembi sconvolto,
» Senza speme di posa, io gia solcando,

» O quando in ogni donna il caro volto
» Fiso io cercava della madre estinta,
» Che senza tema or vedo, abbraccio, ascolto.

» Pianger dovevi, quando dal duol vinta,
» Giovine, bella e gentile qual fiore,
» Di morte io vidi la mia suora cinta:

» Allor fu il viver mio colmo d' orrore,
» Allor solo, ramingo, disperato,
» Invidïando guatavo chi muore.

» Or nell' eterno mio lido beato
» Le accarezzo le chiome, e dico — o cara!
» Quanto esser teco eternamente ho grato!

» Pianger dovevi la mia vita amara
» Quando tra gente, che non ha più nome,
» Tanto è discorde, timida ed avara;

» Quando tra gente ch' ha colme le some
» Di vituperio e ch' ubbriaca ride,
» Qual se avesse fortuna per le chiome;

» Quando tra gente che sè paga ancide
» Gavazzando tremante all' ara intorno
» Ove Paura a lor nume s' asside,

» Del forte carme con lo stile adorno
» Tentai la fiamma suscitar nei petti
» Che gli avi nostri già nutriro un giorno.

» Meco, meco or t'allegra: ed i diletti
» Nuovi che, senza tempo, il ciel mi schiude,
» Cangino in lieti i tuoi pietosi affetti.

» Qui danzando le Grazie tutte ignude,
» E di casto pudor tanto coperte,
» Ch'ogni basso desio forz'è che mude,

» L'armonie che cercai mi fanno aperte;
» Dico che ricercai nel basso mondo
» Per nudrire col ver l'anime incerte.

» Qui libera la mente da quel pondo,
» Che gravemente la tien china in terra,
» Del Ver si nutre nel tempio fecondo;

» E, fatta a Dio simile, più non erra
» Dubbiando sempre tra 'l falso e tra 'l vero,
» Ma tutti i veri in un sol vero afferra.

» Qui non lusinga amor bugiardo e fero,
» Ma spirto a spirto amor puro, soave
» Congiunge sì, che più da Dio non chero.

» L'alma, ch'or nulla spera e nulla pave,
» Non ha letizia che per lei sia nova,
» Nè nulla cosa le puot'esser grave.

» Onde, dell'Adria in sen ratta ritrova
» Lo dolce amico che mesta t'invia,
» Digli ch'ai giusti morte sempre giova,

» E lo conforta, o flebile Elegia. »

PER ALBUM.

Se qual sui fiori che pe' tuoi giardini
Crescon tua dolce cura, i venticelli,
Involando fragranze peregrine,
Batton l'ala invisibile, pe' campi
Volar sapesse d'armonia celeste
I concenti a libar di paradiso
Alma sazia di pianto e di sventura;
Dai colli che la mia bella Firenze
Cingono innamorati e, quasi a gara,
Innalzano la fronte maestosa,
Coronata di vigne e d'oliveti,
Udresti un canto, che del nuovo aprile
L'aurette vincerebbe in armonia:
L'aurette che ti scherzano sul volto,
E del bel crine tra l'onde odorate,
E sul petto, ch'or agita la gioia
E i santi affetti, cui virtù dan vita. —
Ma ne' patrii miei boschi, verdeggianti
Di primavera eterna, al fato mio
Cedendo, appesi l'indomabil cetra;
E quando agita l'aere i folti pini,
Là dove l'Arno la marina assale,
O il turbo, ergendo minaccioso al cielo

Le procellose formidabili onde,
Fa il vento sibilar per gli olezzanti
Tenaci rami, un cupo lamentìo
Piangon le corde, memori che un giorno
Fean d' ogn' intorno risuonar la selva,
E del Tirreno la vocale spiaggia.

ALLA SIGNORA ***.

INVIANDOLE VARIE POESIE.

Talor d' una spregiata violetta
Che non osa mostrarse
Tra 'l cespite nativo in riva al fiume,
La vaga fanciulletta,
Cui tutta irradia d' innocenza il lume,
Gode il bel crine ornarse:
E il fiorellin spregiato
Grazie acquista sul bel crin odorato.

Similemente il mio debile verso
Non regge al volo ardito,
Onde, librato sovra eterni vanni,
Sgomenti il cor perverso
Pronto a fruire dei comuni affanni,
O del gran nome avito
Faccia sentir vergogna
A questo volgo che sol ozio agogna.

Ma se il mio carme, o dolce amica mia,
Il tuo vergine riso
Con un accento innamorato accolga;
Se l'umile armonia,
Da te guidata, a vagheggiar si volga
D'alta virtute il viso,
Allor, pari a quel fiore,
Fia ch'appo i buoni abbia il mio carme onore.

— —

ALLA CETRA.

Ritornino ai palpiti
Di mesta armonia,
Ritornino al giubilo
Di pura allegria,
Le corde che facili
Traducono il cor;
La terra, l' oceano,
I cieli fiammanti
Dischiudono all' anima
Tesoro d' incanti,
Ch' al bello poetico
L' avvincon d' amor.

So ben che in inospite
Deserto infinito
Echeggiano i cantici
D' un animo ardito,
Che vile di laudi
Commercio non fa:
Ma pure se un giglio,
Un lauro, una rosa
Tra i massi fioriscono,
O in landa arenosa,
Diventa più splendida
Lor mite beltà.

A ***.

Donna del mio pensiero,
Di', sulla terra mai
Io non ti troverò?
    Fantasmi che abbracciai
    Pe' campi del mistero
    Il sol vi dileguò!

Luce scortese, il core
Di tenebria m'hai cinto
Col disvelarmi il ver;
    Il serto di che avvinto
    M'avea soave errore,
    Pur era lusinghier!

Se non esisti, o cara,
Lascia ch'io colga in terra
I variopinti fior,
    E lieto e senza guerra
    Discenda nella bara
    L'addormentato cor.

Perchè, spirto fatale,
L'alma m'innondi, e il volo
Ratto rivolgi al ciel?
    Vedi quant' io son solo!
    Abbracciami con l'ale,
    Chiudimi nel tuo vel!

VERSI.

(1830)

Taci, o libera Musa. — È vano il carme
Ove ogni core alla virtute è chiuso:
Taci, libera Musa. — A che gl' intatti
Fiori dell' alma in Elicona aduni
Sol per deporli sulla sabbia urente
D' un deserto infinito? Ivi rugiada,
Nè zefiro non scende a confortarli;
Solo fischian su lor buie procelle
Che li prostrano al suolo, o li divelgono
Dal caro stelo. — Di silenzio, o Musa,
T' ammanta impenetrabile, ed il pianto
E la gioia e gli affanni e le speranze,
Che nel mar del mio cor fanno tempesta,
Eternamente alto silenzio chiuda. —
Ma tu non taci: — Come il romoroso
Masso che giù precipita dal monte
Per cenno o per parola non s'arresta,
Così tu che nel ciel nascesti eterna
A eterne imprese, non t' arresti all' empio
Cenno, che sol su questo frale ha possa;
Su questo frale ove la morte annida

Fin dal dì della vita, ed ove ascosa
(Come il verme nascosto in sen d' un fiore)
Segna il certo confin del suo cammino.
Ecco ti seguo, o irresistibil possa,
Che mi trascini ove del Ver risplende
La paventata face; essa scintilla
Del Bello che di sua luce ravviva
Nel tempio ov' ebbe l' italo pensiero,
Fra la notte del mondo, i primi altari;
Nel sacro tempio, ove il mortal non tocca
Se non lo guida un nume, e dal qual lunge
Mai non andò se vel chiamava il cielo. —
Ecco ti seguo, o irresistibil possa!
E la parola innamorata volgo
A tradurre gli affetti onde ribocca
Per te il mio petto, in cui tema o lusinga
Trovar non sanno ove appuntar lo strale;
Affetti che vi fèr nascer l' amore
Di questa terra, a cui sacro la mente,
Il core, il pianto e la mesta parola. —
E quest' amor governa la mia vita;
Nè più m' aggiran del core le larve
Quale in riva del mar l' arida foglia
Aggira l' uragano, e alfin la scaglia
Fra le tempeste del mare infinito. —
Or tu grida al mio cor, vergine Musa:
Incerto in petto palpitasti assai,
O irresoluto cor, scegli una via
Che più s' addica all' immortal tua tempra.
Vuoi tu fra questo vil gregge di schiavi
Tra cui giaci prostrato, erger sublime,

O senza biasmo e senza lode starti
Sacro all' obblio, qual odorato fiore
Invano altero dei color suoi mille,
Tra il fango della via? Il peregrino
Col piè mendico lo calpesta; e indarno
Una pupilla innamorata invoca
Che un guardo solo gli conceda, il sole
Per que' trivii lo cerca, e più dal fango
Scerner non sallo, ch' ei pur fatto è fango!...
Ma t' ascolta il mio core; — al fior simile
Che in ciel del sole ognor segue il vïaggio,
Levar non so l' affaticato sguardo,
E non mai sazio, dall' eterna luce,
Che lungi lungi mi segni con mano....
Or le tue corde a palpitar ritornino
Col dolce suono sul mio fermo petto,
O nobil cetra: — Oh! sol colla mia vita
Ti deporrò dentro quell' urna istessa
Ove il riso ed il pianto eternamente
Nasconderò al malignar del vulgo:
E qual del monte la superba cima
Sprezza l' insulto dell' estiva auretta;
E il sole immoto nel cielo sublime
Fa scherno al tempo, che l' eterno soglio
Invan gli assale, già per te son fatto,
O libera mia Musa. — Ecco ti seguo! —
La mente ardita alle sublimi idee
Già drizza il volo, com' aquila altera
Che s' erge i raggi a contemplar del sole:
E qual di mille fiori i mille effluvii
Fanno un effluvio sol, mille speranze

Scendono all' alma, e la fanno beata.
Tesso, o mia patria, al nome tuo ghirlande
Di non spregiati carmi, ed il tuo bene
A me sola è lusinga e dolce guida
Fra le tempeste della giovin vita.

LA GIOVINEZZA.

Miracol novo, un' angioletta io vidi
Starsi sull' erba verde,
Che germogliava a lei fiori d' intorno;
Ma come in faccia al sol sua luce perde
Ogni più chiara stella,
E ogni Grazia è di Venere men bella,
Tal sembrava ogni fiore
Al paragon di quei che sull' adorno
Volto dipinse di sua mano Amore:
Oh! guai se in me t' affidi,
Io son la Giovinezza, ella mi disse;
Tieni le luci fisse
Sul mio bel volto testimon del core
Fin che del mio favor ti giunge l' ôra;
Ma guai se in me t' affidi!
Ho bello il core e il volto, e le parole
Soavi, ma brev' ora
L' alma pudica allegro
Che senza me si duole:
Morte non solo e l' egro
Stuol degli affanni al viver mio fan guerra,
Ma la gioia e l' amore e le speranze;

Siccome il caldo e il gelo,
Inaridendo un delicato stelo,
Priva il fiore gentil di sue fragranze.
Chiudi l'alma, deh! chiudi
D'avversa o lieta sorte ai pazzi ludi,
Se il mio favor t'alletta,
Vedi come son bella e semplicetta!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

IL SERTO,

AD A. T.

RISANATA DOPO LUNGA MALATTIA.

Non risponde la musa, o gentile
Giovinetta, al mio prego fervente,
Nè ch' io adorni il tuo crine consente
De' bei fiori che crescono in ciel;
Traboccavan, già tempo, dal core
Quasi fiume copioso le note;
Ora invan la mia mano percote
L'arpa, ch' era al suo tocco fedel.

Ma se il fato m' invidia ch' io intessa
Un bel serto dei fior d' Elicona,
Sdegnerai quest' umile corona
Che festante la mano t' ordì?
Quando l' alba sorride nel cielo,
Nunzia al mondo che riede il bel sole,
Queste vergini rose e viole
Il profumo soave tradì;

Loro accanto un gran lauro e un olivo
Distendean le ombrosissime chiome;
Queste piante, o gentile, il tuo nome
Fêr spontaneo al mio labbro volar.
Forse, io dissi, quel lauro ti cresce
Un suo ramo per cingerti il crine,
Se persisti nell'arti divine
Ch'or ti scerno sì pronta ad amar.

Quell'olivo che agli ozii di pace
Ne richiama, incurvandosi umile,
Quasi dirmi pareami, o gentile,
« Niun mi tocchi, che sacro io sto qui.
» Io son sacro a una figlia, a una suora
» Da virtute cotanto diletta,
» Io son sacro a un'umil giovinetta,
» Che in Vinegia i natali sortì. »

E tra il cespite, tutta romita,
Timorosa dei baci dell'ôre
Al pudico, innocente tuo core
Mi parea la viola simìl;
Al tuo cuore che fugge l'amplesso
Della lode, per quanto mertata,
Cui fa scudo virtù intemerata
Alle blande lusinghe del vil.

Ma ridente sul stelo nativo,
Mezzo-schiusa la vergine rosa,
Innalzava la fronte festosa
Sulla vaga famiglia dei fior.
« Salve, o rosa, degli orti regina,
» Tu dei fiori la Venere sei,
» Sol tu avvinci i felici imenei
» Che la mano temprava d'amor!

» Co' tuoi miti colori or mi pingi
» La salute che torna invocata
» Sulla guancia di cara ammalata
» Ch' oggi al nostro amor riede ed al sen.
» Ah! quel Dio che ti guarda dai nembi,
» Quando il fulmin serpeggia nel cielo,
» Ah! quel Dio che t' infiora il bel stelo
» Per lei renda il ciel sempre seren! »

Dissi; e un ramo d'alloro, un d'olivo
Intrecciando di rose e viole
Feci un serto, che mai con parole
Un sì vago io potevane ordir.
Ma che val che il mio serto sia vago?
Per me vago sol fia se ti piace,
Se l'accogli con gioia verace
Qual d'affetto, non segno d'ardir.

LA VILLEGGIATURA.

ODE.

Veglia solingo nel notturno errore,
Mendico fra il tesor che lo circonda,
L'avar, che fiso a ogni stormir di fronda
Ne trema in core:

Patria e parenti e amore e gloria e nome
Tutto ha rinchiuso nel metal che aduna,
Nè còle altar che quel della Fortuna
Dall' auree chiome.

Di Marte il brando, furibondo, impugna
E colla morte scherza il pro' guerriero,
E vola quale indomito destriero
Di pugna in pugna.

Sordo alle preci della fida sposa,
Pria che il sol rieda il cacciator s' inselva,
E dietro l' orme di fugace belva
Non ha mai posa.

Sul destriero che l' ali ha nelle piante,
Sull' alto cocchio di molt' oro adorno,
Altri prepara e fame e pianto e scorno
Al figlio amante.

Altri costringe dei tranquilli fonti
In nube a dileguarsi le pure onde,
Che gli alti pini alle remote sponde
Traducan pronti.

Altri ha disio d' un invidiato segno,
Di servir altri chi a gran genti impera,
Altri seguire la baccante schiera
De' giuochi al regno....

Me, pago, serra a ogni passione edace
Un folto bosco, un solitario prato,
Dove di trar, dal cielo, alfin m' è dato
Giorni di pace.

Or salgo il colle, ove i miei canti accordo
Al susurrar dell' aure per le fronde,
Ora in riva alle fresche e placid' onde
Le cure scordo.

Or sotto il faggio, ove l' augel fa il nido,
Cerco un pensiero che mi parli al core,
Ed or scegliendo l' un dall' altro fiore
Scherzo e sorrido.

Spesso d' Arquà tra gli oliveti e i boschi
Poso tra le più antiche ombrose piante,
Forse ospitali un giorno al grande amante
Dei lidi toschi.

Ivi mi sembra che ripeta il pianto
— Spirto gentil, che quelle membra reggi —
E che tutto quel santo luogo echeggi
D' Italia il canto....

Ma dove ergi, o mia Musa, il volo audace?
Dei fioriti boschetti all'ombra riedi;
Ed ivi alla natura un lieto chiedi
Canto di pace.

LA PROCELLA.

ODE.

Infuria il ciel, terribile
Giganteggiando estolle irate l'onde
Il mar, che freme indomito,
E al fremito del cielo il suo confonde.

Le antiche querce svelgonsi,
Con fischio orrendo, dall' antiche vette,
Dove stendean pacifica
L'ombra de' verdi rami alle agnellette.

Il fior de' prati giacciono,
Giaccion calpeste al suol le biondeggianti
Biade, ed il piè di Borea
Vi scorre del colono in mezzo ai pianti.

Nel nero cielo il fulmine
Di tratto in tratto un infuocato raggio
Vibra a sgombrar le tenebre
Del vïator smarrito in suo viaggio.

Arde la selva, l'alito,
Vedi, l'incendia de' feroci venti;
Treman del suol le viscere,
Accennan di scomporsi gli elementi....

Ma messaggera agli uomini
Iri già torna del volere eterno,
E, col cenno, precipita
L'atra procella a sgomentar l'inferno.

Spera, o mortale, alternano
Le umane sorti, ma il migliore impera:
Dell'aspro inverno i turbini
Preparan la ridente primavera.

Veglia natura all'ordine,
Sol opra umana è il duol che sì ti fiede;
Alla natura affidati,
E dove accenna volgi franco il piede.

Se dietro alla benefica
Luce tu muovi con volere ardito,
Fia che cessi il tuo strazio,
Che il pondo scuota che t'ha sì invilito:

Ma se alla terra, immemore
Che dal ciel derivò, l'alma s'inchina,
E tra codardi palpiti
Spegne la forza che la fea divina;

Il disprezzo e l'oblio
L'ala stenda sul fango in che t'annidi!
E a che ti stempri in gemiti,
Se, a dileguarli, in tuo valor non fidi?

Alza la fronte; un'anima,
Un cuore, un braccio a te sorti natura;
Alza la fronte, e al nobile
Cammin ritorna dalla vita impura.

Ah! perchè, come l'iride
Acqueta del sconvolto ciel la guerra,
Non puoi, Musa indomabile,
Le tempeste acquetar di questa terra?

Scuoti pel crin l'adultera
Stanca, e non sazia, nel cangiar d'amanti,
E i figli del suo obbrobrio
Mostrale senza un nome andare erranti:

Mostrale.... Ah! taci: inutili
I detti son! — Mortale è la ferita:
Non più con miti farmachi;
Ma sol col ferro, puoi serbarla in vita.

SONETTO.

Quando la donna mia mi guata fiso
Tanta soavitate il cor m' innonda
Che l' alma è spinta tra secura sponda
A la foce immortal di paradiso;

Quando schiude l' angelico sorriso
Tanta virtude pare in me s' infonda
Ch' osa il pensier mirare a quella fronda
Che il servir lungo ha di vil fango intriso.

Quando con l' armonia della parola
Cortesemente accanto a lei mi chiama
Ogni basso disio da me s' invola.

Or che saria, se con ardente brama
Quest' angioletta che nel mondo è sola
Mi ripetesse, sospirando — m' ama!

SONETTO.

Quand' io vi miro, o donna senza eguale,
Tra l' altre gir tanto sicuramente,
Di sè maggior lo mio spirto si sente,
Ed alla meta, ardito, spiega l' ale.

E allora a questa traviata gente,
Che il suo pro fugge, e a sè ritempra il male,
Dell' anima appuntare osa lo strale,
Lo ingegno, che per voi gran vigor sente:

E non curando tirannia d' impero
Grida animoso — indietro, o sciagurati,
Per altro calle a Libertà s' ascende!

Ma poi ch' io più non miro il lusinghiero
Sguardo, che in ciel faria gli angel beati,
Lo mio pensiero incerto si sospende.

POVERI FIORI !

A MATILDE.

SONETTO.

Curva la testa per le meste aiuole
La famiglia de' fior, che tanto amai,
Che poi che il tuo bel viso io rimirai
Solo un alto disio l'anima cole;

Addio, poveri fiori! — Oh! come il sole
Divampando vi uccide co' suoi rai,
Perchè pietosamente tu non fai,
Sì che il mio spirto a Dio lieto sen vole?

Deh! non aver pietà de' mie' verd' anni:
S'estingua nel tuo amor mia frale vita,
Inutil peso d' incresciosi affanni:

Io son già stanco presso alla salita,
Tanti gli schiavi son, tanti i tiranni,
Che del poggiar la via m' hanno smarrita!

A MATILDE

CHE INTESSEVA UNA GHIRLANDA DI CAMELIE.

SONETTO.

Vieni, mi disse Amor, vieni, se vuoi
Tra' fiori rimirare un' angeletta,
Ma tosto vienne, ch' ella è si perfetta,
Che lungamente non può star tra noi;

Di Legnano cantando i forti Eroi
Gia dolcemente con la voce eletta,
E i bianchi e i rossi fiori in benedetta
Unia ghirlanda qual chi pensa il poi;

Quando mi vide sorrise d' amore
Celeste tanto, che il cor, divampando,
Osò innalzarsi fino al suo Fattore:

Ella allor lietamente lagrimando
Baciommi in fronte con tale un fervore,
Ch' ogni basso pensier caccionne in bando.

A MATILDE.

SONETTO.

Baciommi in fronte, e porsemi la destra,
Tutta raggiando di celeste affetto,
E sospirando disse: o mio diletto,
S'è ver che m'ami, a ben oprar t'addestra.

Schiavi e tiranni han fragile balestra
Contro chi tempra nel mio foco il petto,
E se adopri in amarmi alto intelletto
Poggierai per l'ostile alpe e silvestra.

Fede, speranza, carità, tre stelle
Del serto dell'amor che non ha fine
L'alma ti scaldin con le luci belle;

Allor tue viste diverran divine
Sì, che t'accorgerai che siam sorelle,
E come iniqua possa a noi s'inchine.

ALLA STESSA.

SONETTO.

L'iniqua possa, ch'or sotto il suo pondo
Curvate tiene tante e tante genti,
L'alma tua, giovinetto, non sgomenti,
Ch'eterna è umanità siccome il mondo.

Io son la Libertà, che sì giocondo
I cuori vostri, e ritempro le menti;
Iddio m'è duce che vuole redenti
Vostri destini, ch'io d'amor fecondo.

Virtù mi guida, e le tre caste suore
Stendono il manto della mia possanza
Salde tra l'onda di crudel furore.

E più che miri per fera baldanza
Insuperbir de' prepotenti il core,
Più, giovinetto, in me abbi fidanza.

A MATILDE AMMALATA.

SONETTO.

Quand' io vidi il pallor del bel sembiante,
E cader, quasi stral spezzato, il guardo,
Il santo fuoco in che m' allieto ed ardo
Fiamma divenne superba e gigante.

Ella parea la guida che va innante,
Io peregrino a seguirla non tardo;
Ella pel morbo ed io già pel gagliardo
Fuoco, l' estremo pensavamo istante:

Quand' ambo fummo presso a la partita
La man mi porse, e con voce secura,
Andianne, disse, che il cielo ne invita;

E già con la divina creatura
Er' io sì presso all' eterna salita,
Che di tornare indietro ebbi paura!

A MATILDE CONVALESCENTE.

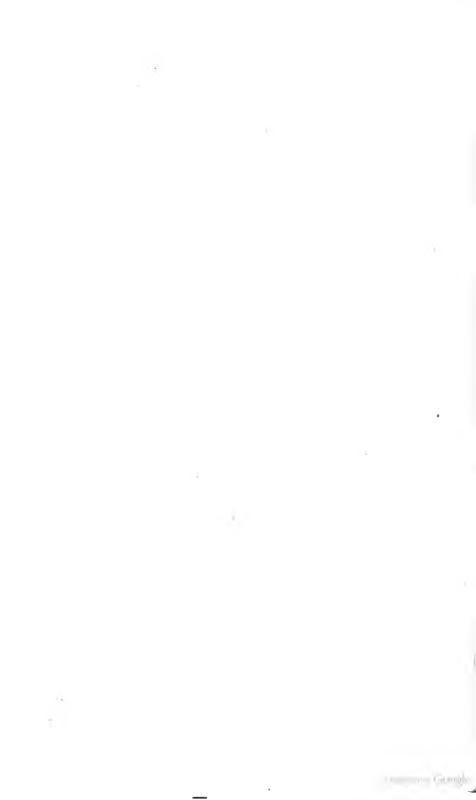
SONETTO.

Salice mesto, che incurvi tuoi rami
Sovra quest' onda che sembra d' argento
Tu fosti testimon del mio contento,
Or sei compagno de' sospir miei grami;

Tu solo e il Ciel sapete quanto io l' ami,
E quanto m' empian di dolce spavento
Il divino sembiante e il portamento,
Ch' ora lieti i miei spirti, ora fa grami:

Morbo crudele n' ha tolta la vista
Dell' angelico sguardo, e già di morte
L' ala si stende su tanta conquista...,

Ma del fato spezzando le ritorte,
Accorre Igea trionfalmente avvista,
E la ritoglie alle vietate porte.

PARTE SECONDA.

IL CONGRESSO DELLE BESTIE.

[1854.]

Erra chi crede, ed erra ben di molto,
Che i principi soltanto e i parlamenti[1]
S'adunin tra il minor popolo folto
A far bottega di frasi eloquenti
Per insaccar l'altrui pingue raccolto,
E legalmente esercitare i denti
E spogliar le comuni e la cittade,
Incalzando i discorsi con le spade.

E ne sia prova questa istoria esatta,
Che raccontare udii dal fido Argante
A un altro Barboncin della sua schiatta,
Al qual facea da mastro e da pedante,
Mentre io con la mia Musa alquanto matta,
E qualche volta un po' troppo arrogante,
Gía cicalando intorno al focolare
Di Mida-bestia, che ci fa tremare.

[1] Si allude all' Austria costituzionale del 1848.

Argante era tra' cani un raro ingegno,
Pari a talun ch' io vedo da Floriano
Far da Cassandra ai popoli ed al regno,
Con il sigaro in bocca e il *foglio* in mano;
E ad ogni can di mente e d' onor degno,
Odorato da prima il deretano,
Raccontava le serie novità
Che fabbrica la piazza alla città.

Solo un difetto avea quel can dabbene,
Ma chi non ha difetti in questo mondo!
Era un gran comunista, e molte scene
Facea co' cani di cervello tondo,
Nuove leggi abbaiando e nuove pene,
Che sapean di Prudon da cima a fondo,
E divise tra il cane ed il padrone
Volea la carne e l' ossa in proporzione;

Il modo solo non sapea trovare
D' aver la carne e non le bastonate;
Ma a forza di pensare e ripensare,
Più grandi dighe il genio ha superate:
E a dover forse ci faranno stare
I forti cani di più maschia etate,
Ed allor toccheranno a noi padroni
L' ossa monde condite co' bastoni!

Adunque Argante dopo uno sbadiglio
Grattossi il capo, e poi disse: — Collega,
Ieri adunossi il bestïal Consiglio
Che sè stesso nomò la Santa Lega;
Dall' elefante all' umile coniglio
Intervenne ciascuno alla congrega;
V' erano e serpi e uccelli, e fin gl' inetti
Ad ogni opra gloriosa, i vili insetti.

In mezzo a lor s' ergea, qual Farinata
Dalla cintola in su fuor dell' avello,
Col viso del color d' una patata,
Ed una croce austriaca sull' occhiello,
L' onniscente dottor Testa-Ferrata,
Che dal chiappar fu detto Ciapperello;
Parlando a tu per tu con gli animali,
Avesser velli, o squamme, o guscio, od ali.

Ed è questa la causa sufficiente,
Perchè quand' egli scrive in italiano,
Il povero lettore o poco o niente
Comprende, e resta lì come un baggiano;
Ch' esercitando e la penna e la mente
Ora col ciuco, or col lion sovrano,
Parlando co' suoi simili gli pare
Di dovere il suo stile seguitare.

Adunque Ciapperello era salito
Sopra una smisurata tartaruga,
Tutto ben ripicchiato e ben pulito
E serio qual chi tra i pensieri fruga;
Dopo gli sputi d'uso ed il prurito
D'accademica tosse, il cranio asciuga,
E, fingendo che il labro sia ridente,
All'Assemblea s'inchina e al Presidente;

Poi dice: — O bestie illustri, o confratelli,
Che pria che fosse Adamo aveste impero
Sopra i prati, sui cavoli e i baccelli
Ch'erano sparsi per il mondo intero,
Quantunque Beppe Giusti s'arrovelli
Contro agli *umanitari* sì severo,
Noi uomini di cuore abbiam pensato
Di far d'uomini e bestie un solo Stato.

Tempo verrà, nè il giorno è assai lontano,
Che in piazza andranno, senza alcun sospetto,
I popoli, le bestie ed il sovrano
A prender l'aria fresca ed il sorbetto;
L'uomo alle bestie stenderà la mano,
Le bestie e l'uomo andran stretti a braccetto,
E forse qualche Papa galantuomo
Accoppierà le bestie insieme all'uomo.

Che bella vista, e non ci manca molto,
Quando ravvolto tra la bruna toga,
In mezzo all' acclamar del popol folto,
E riboccante il cor di santa foga
Mireremo salire, umile in volto,
Il cinghial, senza tema della soga,
In pulpito, a impastare la morale,
Grugnando quel ch' è bene e quel ch' è male!

Il somaro coperto d' ermellino,
Di Galileo nella deserta scuola,
Ragliando nè italiano, nè latino,
Riformerà il pensiero e la parola;
Il lupo, tra il bestiame pecorino,
Farà il ministro, e a fren terrà la gola;
E la talpa, mettendosi gli occhiali,
La via vedrà per farci tutti eguali.

Intanto, fin che giunga il secol pio,
Che fonda in un crogiolo uomini e bruti,
Bisogna con industre lavorio
Passo passo inoltrar costanti e arguti,
E tener sempre rivolto il disio
Verso il ministro pei potenti aiuti,
Ch' egli, e ve ne sia prova quest' occhiello,
V' ama come se a voi fosse fratello.... —

Ma vedendo che un bue torceva il muso,
E che il *rosbiffe* avea quasi sul labro,
Restò alla prima un pochettin confuso,
E tinse la patata di cinabro;
Non ismarrì però, che per lungo uso
È Ciapperello di ripieghi fabro,
E il bue fissando, disse: — Signor Bove,
S'ella è scettico, o taccia, o vada altrove!

Dunque invan coi filantropi armeggini
Per farvi salve dalle crudeltà
Dei bifolchi e degli atei vetturini,
Che tra campi vi straziano e in città,
Ho profuso l'ingegno ed i quattrini,
Seguendo il dritto, il vero e l'onestà,
Perchè alfine svignarvela possiate
Con miglior cibo e meno bastonate?

Ma, leggete, leggete questo scritto,
Ch'ho l'onor di deporre a voi davante,
Saldo sostenitor del vostro dritto
E della vostra civiltade amante;
Sempre per voi mi son messo in conflitto
Con più d'un sapientaccio arcipedante,
Che m'ha gridato la crociata addosso....
Ma io, qual Ludro fea, l'abito ho scosso.

Nè stancare vogl' io l' alta assemblea,
Che con bestial benignità m' ascolta,
Della mia mente esponendo ogn' idea,
Che in questo libro è poi notata e svolta,
E per cui contra me l' avida e rea
Schiatta vid' io de' giornalisti volta,
E sol vi accennerò de' miei sermoni,
Per sommi capi l' alte conclusioni.... —

Ma prepotente surse in atto altero,
La criniera squassando e iratamente
Su Ciapperel vibrando il guardo fiero,
Un immane leone impazïente,
E ruggì: — Giuraddio sì menzognero
È fatto il labro della umana gente
Che si consuma a predicar morale....
Ma l' uom predica bene e raspa male!

Ipocriti voi siete e farisei,
Andate a zonzo con il collo torto,
Mercanteggiando i Santi e l' Agnus-dei
Con chi v' ingrassa meglio i campi e l' orto:
Sordo agli urli dei grandi e dei plebei,
Il padrone vi squoia per diporto,
E voi poi, seguitando il bell' esempio,
Fate un dell' altro scimunito scempio.

E *timeo Danaos*, disse il gran Morone,
Et dona ferentes, per cui
Se di voi non si fida ora il leone,
La non fidanza ha spiegazione in vui;
Ch' azïoni non feste oneste e buone,
Risplenda il sole, o notte il mondo abbui,
E siete sempre sì maneschi e bari,
Che per dar spade accennate danari.

Chi siate, o bestie bipedi, io m' avvidi
Chiaramente durante il quarantotto,
Quando imbrogliato nella ragna vidi
Insiem col cacciatore anche il merlotto,
E chi con le catene, e chi co' stridi
Volea, senza fatica, il terno al lotto,
Gli uni invocando Barba-Giove e il dritto,
Gli altri fiutando e l' altrui spoglie e il vitto.

E qual mai bestia in voi porrà fidanza,
Mentre se noi sol dal digiun sospinte
Il prossimo mangiam con temperanza,
Voi per odio o vendetta sulle vinte
Genti, con fera e vile tracotanza
Fate le vostre man di sangue tinte,
E dopo tante stragi e tanto affanno
Lasciate star le cose come stanno!

Nè in guerra sol vi lacerate, drento
La stretta cerchia delle vostre mura,
Fa il cittadino al cittadin spavento,
Lo stesso figlio al padre fa paura;
Chi al patrimonio altrui fa tradimento
Con bugiardi artificj e con l' usura;
Chi fa tremare i servi ed i padroni,
Per la paga, inventando ribellioni.

Chi a forza di raspar sul letamaio
Vi trova alfine un nastro per l' occhiello;
Chi un nero indossa e venerando saio
Che asconda la lussuria del monello:
Parenti e amici in mezzo al ginepraio
Lascia il più furbo, e via fugge bel bello,
Portando il comun sacco sotto il braccio,
Per lasciare a chi resta meno impaccio.

Fin l' amor, che il pensier santo d' Iddio
Prepose in terra ad eternar le varie
Famiglie de' viventi, è per voi rio
Osceno mar di passïon contrarie;
Nè vi rimembra che pagato ha il fio
Sodoma per le voglie temerarie,
Che le mogli affittate e le figliuole,
Tanto avarizia vil sopra voi pole!

E in ciel le stelle o su la spiaggia vasta
Dell' ocèano in pria potrei contare
La innumerabil sabbia, chè la pasta
Delle vostre nequizie sciorinare;
Chè voi ferite nascondendo l'asta,
E ridenti il nemico ite abbracciare,
E quando fate mostra essere onesti
Bisogna darla a gambe e fuggir lesti.

E il can lo sa, lo san pecore e buoi,
Il cavallo lo sa, lo sa ogni bestia,
Che i liberi lasciò pascoli suoi
D' ambizïon sospinta o da modestia,
E ch' or tu, uomo vil, laceri e squoi
Con quotidiana e perfida molestia,
Quanto giovi alle bestie indipendenti
Assoggettarsi agli uomini potenti!

Veglia il cane fedele e giorno e notte
Per far salvi al padrone e averi e vita,
Sfida perigli, e, nuovo *Don Chisciotte*,
I ladri assale, come onor l' incita,
Nè indietreggiar lo fan minaccie o botte,
Chè più grande è il periglio e più s' irrita,
E il premio di tant' opere sue buone
A calci glie lo paga il rio padrone.

La pecorella mansueta e pia,
Ch' è all' uomo in terra del suo Giove imago,
Trova nell' uom cruda e feroce arpia,
Di tosarla ed ismungerla mai pago;
Ei la rinchiude entro a fetente stia
Con le compagne sue tra sozzo lago,
E quando perde il latte o perde il vello
L' invia, senza preamboli, al macello.

Ma dica il bue! se sian buoni padroni
Gli uomini ch' ei sì fedelmente serve;
Racconti come questi rei predoni
Impongon ch' egli s' affatichi e snerve
Perchè Cerere sia ricca di doni
A saziare le lor voglie proterve;
E come sian sue cure rimertate
Con poco fieno e molte bastonate.

Povero bue! fatica pur, ti squoia,
Consuma l' unghie delle quattro zampe,
Perchè al Tevere in riva o a la Danoia
Il bipede tiranno ozioso campe,
E più tu il pasci, e più e più s' introia,
E più in cor spegne le celesti vampe...;
Insomma l' uom, che sembra sì civile,
È feroce tiranno, o schiavo vile. —

Come ai piedi de' scogli ove Tergeste,
Prigioniera città tra l'alpi e il mare,
Quando la *Bora* vomita tempeste
La terra tutta e il mar sembran tremare,
L'orizzonte s'abbuia, e di celeste,
Per la gran polve, fosco piombo pare,
Urlano i venti, e al rombo, alla ruina
Trema l'anfibia gente e si tapina;

Così al dir del leone alto frastuono
Tra quella bestiale ampia assemblea
Si ridestò, con sì feroce suono,
Ch'è nulla per pensare averne idea;
L'uragano parea commisto al tuono,
Il finimondo giunto allor parea;
Ne trema Ciapperello, e per riparo
S'appiatta sotto il ventre d'un somaro.

Il cinico somaro era distratto,
E, invece di badare alla quistione,
Preso d'amor per una ciuca e matto,
Vociava una mia tersa canzone;
E sentendo l'insolito contatto,
Per Dio, disse, che vuol questo minchione,
E cantando in tenore ed in soprano
Più rubesto divien di Rabicano.

E, rivolta la groppa a Ciapperello,
Spara pedate il ciuco prepotente,
E tra l'ampia parrucca ed il cappello
Lo lancia steso al suolo egro, languente;
Già gli sta sopra il vincitore fello,
E già l'azzanna col tenace dente:
E invan prega il meschino che nol faccia
Come un topo morir sotto la stiaccia.

L'elefante che vede il caso strano,
Ridendo come un matto, lo conforta;
La proboscide stende, e piano piano
Per aria il leva e seco lo trasporta,
Gridando nel suo tuono di soprano:
— Parcete a questa talpa mezza morta; —
Ciapperel dava calci e pugni al vento
Com' uom che il lume di ragione ha spento.

Un prato in prima e quindi un folto bosco
Traversa passo passo l'elefante,
E a Ciapperello tra quell' aer fosco
Ogni arboscello sembra un gran gigante;
E piangendo tra sè dice: — or conosco,
Ma tardi, che la guerra vuol buon fante,
Ed ho guastate l'uova nel paniere
Sdegnando la umiltà del mio mestiere.

Quant' era meglio attendere a bottega
A stirare il Digesto sulla forma,
E con la raspa, la pialla, la sega
Ridurlo come vuol l' aulica norma:
Sia maledetta quella dotta frega
Che mi cacciò tra l' onniscente torma,
Acciò il padron, che crede all' apparenza,
Il diploma mi desse d' eccellenza! —

Ma l' elefante che aveva, in quel giorno,
Dato il sacco a frutteti più di cento,
Sente ad un tratto dentro al vasto forno
Dell' epa grande incomodo concento;
Pel dolore s' aggira, come un torno,
Poscia più che il pudor potè il tormento!...
E il *Campanile* non avendo a mano,
Con Ciapperel si forbe il deretano.

Ma l' istoria io non posso, e me ne dole,
Continuar, com' era il mio proposto;
Chè stanco d' ascoltar cotante fole
Mi prese il sonno, al quale era disposto,
E caddi come corpo morto sôle,
Nè il ridestarsi fu cotanto tosto.
Fa tu lo stesso pur, lettor cortese,
Senza mandarmi prima in quel paese.

LA VECCHIA CATTEDRA DI GALILEO

ESILIATA DALLA RINTONACATA AULA MAGNA.

BRANO DI STORIA CONTEMPORANEA.

Quod non fecerunt barbari
Fecere Barbarini,
Laudate i santi massimi,
E i santi piccinini;

Così dicea Pirlone,
Lisciandosi la coda,
Quando dal gran salone,
Dove ora è Dea la moda,

Levavano la Cattedra
D' un certo Galileo,
Che Gesuè, col calcolo,
Provò ch' era un babbeo.

Io guardo, e di soppiatto
Rido, ma con prudenza....
Oh! non son miga matto
Di sfidar Sua Eccellenza!

Ch' appoggiano la logica
Gli uomini in alto posti
Con argomenti solidi
Sui volghi sottoposti.

Ma non giova far conti,
Non vale esser prudenti
Tra questi spaccamonti
Che fan gl' indipendenti!

Con polmoni stentorei
Un vecchio camerata,
Senza tanti preamboli,
Tra la folla accalcata,

Mi chiama e grida forte:
— Oh! tempi, oh! rii costumi,
Fin le memorie a morte
Dannano i nuovi Numi! —

Un altro capo scarico
Mi grida da lontano:
— Guarda il blasone in tonaca
Da panforte toscano! —

Io mi rannicchio, mastico
Mezze parole, e osservo
Se ho accanto, messo in maschera,
Qualche orecchiante servo.

Rumores fuge, andiamo,
Io dico tra me stesso;
Ma invece preso all' amo
Mi trovo da un ossesso,

Che sbraitando idrofobo
M' afferra per un braccio,
Sì ch' io rimango immobile
Dentro al potente laccio;

E questa filastrocca
M' insacca per gli orecchi,
Con ira che trabocca
Sui nostri e i tempi vecchi:

— Fratello, io già tel dissi alla toscana,
Di mala pelle è lo Stival contesto,
Ora i gamberi segue, or vuole ir lesto,
E sempre s' impantana.

Meglio per me se mi facevo frate,
O pescator di croci e pensïoni,
E avessi volti i bovi ed i timoni
A coltivar patate!

Vedi fin le memorie e sfronda e sperde
De' nostri Grandi l' aulico togato,
Umilissimo servo al Mida armato,
Che abbruna il nostro verde.

Ah! noi le sacre eredità del tempo
E i simulacri dell' avita gloria,
E fin la patria cittadina istoria
Guastiam per passatempo!

Vile ambizion d' ipocrisia vestita
Per i Fôri s' aggira e per le vie;
Sui somari galoppano le spie
Ver l' aurea calamita.

Oh! Babilonia d' ogni vizio piena,
Poichè l' antico venerato nome
Non ti fa vergognar delle tue some,
Bacia la tua catena!

Grida: bravo! alle maschere che addosso
Sanno d' ogni color portar livrea,
E or con veste patrizia, ora plebea,
Han sempre curvo il dosso.

Brave maschere! evviva il carnevale!
Or da Bruto vestite, or da Brighella,
Fate il pontificale a Pulcinella
Che squoia lo Stivale!

Tal grida libertà, vocia canzoni,
Ma in fondo in fondo vuol campare a ufo,
Per lui la libertade è un gran stantufo,
Ch' aspira Francesconi.

Ambizione ed avarizia i cori
Han tanto acceso delle lor faville,
Che sol si braccan per cittadi e ville
Oro e indovuti onori....

Insomma, amico, io vuo' farmi Trappista,
E fuggir chi baratta la coscienza,
Ed al manto mirando d' Eccellenza
Si finge socialista.

MERLINO.

[Firenze 1836.]

Merlino è un ciacchero
Di nuovo conio;
Vince il demonio
Facendo il nesci;
Ed or per l'onda chiara, or per la torbida,
Ridendo come un matto, acchiappa i pesci.

Molti lo fuggono
Ch' hanno paura
Ch' ei nel filantropo
Legga l' usura;
E i fedelissimi
Per fargli male
Gli dan l' epiteto
Di liberale.

Ma il buon filosofo,
Arando dritto,
Non sta mai zitto;
Sebben la legge,
Che vuol propagginare i birbi e gli ebeti,
La ragïon col carcere corregge.

Alfin al diavolo
Manda Merlino
Lo sbirro massimo
Ed il piccino,
E, fatti i calcoli
Sul dare e avere,
Il miserere
Vociando e il requie,

Salva il criterio
Dall' opre buone
Di Don Pirlone,
E salda il conto,
Vivo dentro un sepolcro rinchiudendosi,
Dove non teme umana ira od affronto.

Era il sepolcro ove sè stesso chiuse
Del più terso cristal, più terso e netto,
E di tempera tàl, ch' a le confuse
Cose rendeva il lor verace aspetto;
E per quanto involute, ardue ed astruse,
Chiarissime le offriva al suo cospetto,
E a lui mostrava, perchè avea gran fede,
Quel che si vede e quel che non si vede.

Sorgea nel centro d'antro immenso, oscuro,
Che vincea col silenzio ogni alta notte;
Non di pietre conteste o d'altro muro
L'avean formato mani esperte e dotte;
Ma Fabro più sagace e più sicuro,
Natura eterna avea l'opre condotte,
E mille stalattiti a goccia a goccia
D'alte colonne avean piena la roccia.

Tre grandi fori da la gran caverna,
Il passato, il presente e l'avvenire,
Fan che Merlin nettamente discerna
E come vada il mondo e come gire;
Nudo lo schiavo, e nudo chi governa
Innanzi a sè Merlin vede apparire,
Ch'ogni mendacio, qual d'autunno foglia,
Cade innanzi al sepolcro e l'uom dispoglia.

Merlino di sottecche ad ora ad ora
Leva il coperchio e le magagne svela
Di Pirlon, che l'altrui pasto divora
Mentre l'opre ribalde adombra e vela;
O alzando il manto, che un potente onora,
Le sozze iniquitadi ne rivela;
Insomma da l'acume di Merlino
Non può salvarsi il grande, nè il piccino.

E accadde un giorno che mentre alla bona
Merlino raccontava a Beppe Giusti
Come per rattoppar certa corona
Mille balzelli i sudditi avean frusti,
Una orecchiuta *bestia* pecorona,
Allo stipendio di padroni augusti,
E che l'anima vende per la gola,
Tutto ascolta parola per parola.

Come ismunto alchimista, che al fornello
Quasi gli occhi lasciò sopra il crogiuolo,
Or Draghignazzo invoca, or Farfarello,
Ora il verace Reggitor del polo,
Perchè il bramato alfin metal rubello
L'erga dal fango del mendico stuolo,
Se croceo e risplendente il crogiuol vede,
Già ricco a suo talento esser si crede,

Tal quella spia, cioè quell' uom *fedele*,
(Per la rima un po' più scriveva un corno!)
Sogna salvare il Principe e Babele,
E la cantina empir gratis e il forno,
Se al Presidente esatto egli rivele
Quello che ascolta a la ria grotta attorno,
E preso in fretta e in furia il taccuino
Quello che ascolta trascrive a puntino.

E chiotto chiotto e per la via più corta
Trotta quindi all' uffizio ove Brighella
Ad ogni costo la ragion vuol morta.

In semicerchio la coorte fella
Degli sbirri minori a lui d' intorno
A vicenda racconta sua novella;

Ed egli, quasi irato toro, il corno
Par che apparecchi a inferocir sui vinti
Ch' osano sospirar più lieto giorno.

Gli occhi par ch' abbia d' atro sangue tinti,
E le labbra contorte a rio sorriso
Scuorano i vivi e insultane gli estinti.

Giunta in questo terrestre paradiso
La spia, tra la ciurmaglia si fa largo
E grida, alzando trionfante il viso:

— La tana alfin del sempre vigil Argo,
Che custodisce il fuoco dell' ingegno,
In poverello, inaccessibil margo,

Per cui le menti son tenute a segno
Tanto, che noi gittiam le reti al vento,
Nè lavoro compiam di laude degno;

La tana ove con tòsco e schietto accento
Si disvelan le nostre gherminelle,
Con sagacia io rinvenni, ed ardimento....

Leggete, e n' udirete delle belle! —

« Vedi, Giuseppe mio, quanto protervo,
Sdegnoso, abbassi dal gran cocchio il ciglio,
Quasi ei fosse il padrone, ógni altro il servo.
Quel ch' ha la croce sull' occhiel vermiglio?
Par che gli sembri il mondo esser piccino,
Par che Giove abbia a vile ed il destino!

Alla lettera, ha fatto un po' di tutto,
Fuor che l' arduo mestier del galantuomo:
Quante famiglie ha squoiato e distrutto,
Mille insaccando, ed uno offrendo al Duomo!
Pria liberal, poi spia, quindi impiegato,
Ha mangiato, mangiato e rimangiato.

Dallo sportel dell' amministrazione
Vedea i grassi bocconi e li ghermiva;
Venuta quindi la rivoluzione,
Vestito all' italiana gridò: — viva!
E, ritornati i vecchi principali,
La lista loro offrì dei liberali.

Ei l' omnibus sembrò della città,
Gonfalonier, gran-croce, consigliere!
Ebbe titoli e impieghi a sazietà,
Ma pesò sempre con le sue stadere;
Finchè per non morir d' indigestione,
Il mal tolto divise con Pirlone.

Ed or l' anfibio suo blason trascina
Velocemente la tersa quadriga;
Io che in cor leggo, vedo ch' è in berlina,
E che il cocchio il rimorso ha per auriga:
Tardi i cenci mal scossi egli sospira,
Or che il rimorso l' ha tra la sua spira.

Quando ascolta la sera da lontano
Il lieto canto delle villanelle,
Che su pei colli, o lungo il verde piano,
Tornano a casa tutte allegre e isnelle,
Pare il demonio che veda la croce,
Tanto al suo cuore l' innocenza noce!...

— Oh! benedetta Arcadia! andiamo al quia,
Grida Brighella, e con l' occhio di falco
Fece tremar la baldanzosa spia.

Posto ch' ella ha scovato il Siniscalco
Che imbandisce alla mensa del ponsiero
Idee che fan crollar l' augusto palco,

Ella sia capitano e condottiero;
Muova con questi fidi a la ria grotta,
E ricacci la mente in cimitero.... —

Tosto gli sbirri si partono in frotta,
Armati fino ai denti, qual chi teme
Di dover affrontar difficil lotta.

Il nuovo capitan gli eccita e preme
    Con pompose parole all' alta impresa,
    Ma con la voce d' uom che tutto treme
Ed abbia l' alma da viltà compresa.

Della profetica
    Grotta al cospetto,
    Batte a quei rettili
    Più forte il petto;

E al paralitico
    Lor capitano
    Casca la fiaccola
    Che aveva in mano:

Pur si fan animo,
    E, passo passo,
    Tentoni inoltrano
    Tra sasso e sasso;

Più che procedono
    L' interna luce
    Diventa splendida,
    E li conduce;

Chè la fatidica
    Tomba scintilla,
    Qual Etna ch' animi
    Notte tranquilla.

E della tomba giunti a un tirar d'arco,
Merlin gitta il coperchio, e impazïente,
Ritto e securo quella trista gente
Attende al varco.

Ma vista la viltà quanto lor noce,
Ride, e così li esorta a non tremare:
— Se vengon per sentirmi un po' cantare
Io sono in voce.

Sappian però ch'io sembro e vivo e morto
A mio talento, e come che mi aggrata,
E che viaggio senza la seccata
Del passaporto.

Io son quello che chiamano il comune
Buon-senso, ma il mio nome è Senso-raro,
E il birbo spesso avvinco ed il somaro
Con la mia fune.

Pochi ho seguaci, ma seguaci eletti,
Che lo scettro non fiutan perch'è d'oro,
Nè per mertare il popolare alloro
Falsano i detti.

Per esempio, conoscon Beppe-Giusti?
È proprio mio scolaro in carne ed ossa,
E san per prova con qual ferma possa
Gl' iniqui frusti.

Ritornin dal Ball Samminiatelli,
E gli dican che invan sciupa le mani
Per impastar gli eredi dei Romani....
A rivedelli! —

E dentro a la ospitale urna tornato,
Si mise ad armeggiar sopra il futuro,
Che con ordito lento, ma sicuro
Prepara il fato.

DONDOLONE PRIMO.

Dondolone, buon sovrano
Del felice Cisanello,
Era un principe alla mano,
Un regnante di cervello;
E vedendo gli altri Stati
Miseri e stanchi sotto enormi codici,
I suoi sudditi beati
Rendeà, lasciando che le cose vadano;
Permettendo che il progresso
Guidasse il mondo senza il suo permesso.

Consultava gli scienziati
Paesani e forestieri,
Quando i nuovi ritrovati
Gli pareano utili e veri,
Ed avea la degnazione,
Qualche volta, oh! guardate, anco di leggere
Per schiarirsi la ragione,
E dirigerla proprio al ben dei popoli,
E quand' ei non v' arrivava,
Che i ministri capissero ordinava.

Questo principe d' ingegno
Era il primo a andare a letto,
Era l' ultimo del regno
A sbucar dal caldo tetto;
Se pioveva stava a casa,
Giuocando a *cresci-in-man* coi diplomatici,
E facea tabula rasa
Di pasticci, fagiani ed aleatico,
E passato il temporale
Girondolava per la capitale.

Ogni giorno per sistema
Si fea legger la gazzetta,
Per veder se qualche tema
Vi pescava da burletta;
E ascoltava attento attento,
Che diamine ordinasse ai propri sudditi;
Ch' egli, il bel divertimento
Di comandar lasciando a Don Basilio,
Godeva la cuccagna
D' inacquare il *Bordò* con lo *Sciampagna.*

Ma una forte indigestione
(Malattia ch' osa assalire
Fin gli scettri e le corone
Che non sanno digerire)
L' ha cacciato in sepoltura
Senza badare se ammazzava un principe!
Abbrunato, per la cura
Dell' erede, comparve il panegirico,
Quindi il solito cannone
Salutava il secondo Dondolone.

UNA CENA D' AMICI IN PARADISO.

[1840.]

Un giorno che il padron dell' universo
Era di buon umor, chiuso l' uffizio,
Data vacanza ai Santi di servizio,
E preso il taccuin del tempo perso,
Dopo la prima pagina
Che descrive a puntin la creazione,
Lesse questa rubrica — religione. —

Religione! che diamin di parola!
Ah! sì, va bene! — vuol dir galantuomo,
L' inventai pria che l' uom mangiasse il pomo
Pagando caro il vizio della gola:
Ma pensandoci, caspita!
O non dovea le mele seminare,
O chiuder l' orto, o lasciarle mangiare.

E il diluvio? anche allor l' ho fatta grossa,
Bel modo di drizzar le gambe ai cani!
Ho fatto come fanno i ciarlatani,
Via col dente asportando e carne ed ossa!
Mi ricordo che il diavolo
Nuotava gongolando tra' morenti,
Che al terzo tuffo — Dio!.... — dicean tra denti.

Oh! poco male! d'uomini e formiche
La terra non avrà mai carestie,
Come or l'Italia d'ebeti e di spie,
E d'esotiche mandre che le spiche
Da lor non culte ingollano.....
Ma vuo' fare il bilancio, e un vomitorio
Darò a chi pasce l'altrui territorio!

Oggi bando alle cure! e fatto un fischio,
Che il fischio in ciel supplisce al campanello,
Comparve un ragazzotto fresco e bello,
Proprio di quei che il frate pone a rischio
Di scordare la regola
Se gli compare in mezzo a una visione,
Punzecchiando l'articol — tentazione. —

— Comandi! — Com'è il tempo? — Proprio bello!
— Attacca al brek cinquanta serafini,
Prepara buoni cibi e buoni vini,
Ed empi ben di fulmini un cestello;
M'hanno detto che il diavolo
Di passare il suo fosso si compiaccia;
S'è ver, vuo' che ridiamo a dargli caccia.

Mosè, Cristo e Maometto alla trottata
Invita, e loro di' ch'io veder voglio
Delle tre religioni il portafoglio,
E se isnelli voltar san la frittata;
Invita anche S. Orsola
Con tutte le sue belle giovinette,
Belle! ma in ciel fan troppo.... eh! poverette! —

Rapidi i serafini a mano a mano
Tutto il giro compìr dell' universo;
Ma quando vide l' uomo — il tempo ho perso,
Sclamò il Signore, a farlo di mia mano;
Proprio ho sciupato il recipe;
Nell' impastargli il cuore ed il cervello,
V' ho messo troppa dose di monello! —

Verso sera sull' erba e in mezzo ai fiori
Ordinò che imbandito fosse il pranzo;
Non usa in cielo il mutilato manzo,
Dunque mangiati avranno e vacche e tori:
Poi, preso un mucchio d' anime,
Che giuocar d' interesse è sconveniente,
A pari, o caffo, fecero di niente.

I portafogli alfine, sbadigliando,
Aperse delle tre religïoni,
Vi diè un' occhiata, e gridò: — oh! birboni!
I sacerdoti v' han tolto il comando,
E me ascoso tra gl' idoli
Dio e non Dio trascinan pe' mercati
A squoiar santi e i *birbi* a far beati!

Ragazzi! io v' ho mandati per il mondo,
Con la mia falsariga, perchè l' uomo
Diventasse, a un incirca, galantuomo;
Che un po' subdolo è stato sempre in fondo.
Maometto le lucciole
Ha prese per lanterne, e lo dimetto,
Serva ai Franco-Anglo-Russi Maometto!

Cristo e Mosè, che m' hanno ben capito,
Transigano le lor vecchie quistioni,
Che fan far carnevale agli imbroglioni,
Che mandan la coscienza a mena dito.
Il Vangelo e la Bibbia,
Spogliati dalle frasche de' dottori,
Al ver ricondurran le menti e i cori.

Ma il Vangelo e la Bibbia esser den letti
In lingua paesana, e non in gergo,
E proclamati da chi ha forte usbergo,
Per trionfar d' onori e cataletti.
Io non vuo' papi-principi,
Nè regi che s' imbroglian col papato,
Vuo' libero e moral l' apostolato.

Andate, Buona notte! Ma badate,
Se il mondo non ritorna com' io voglio,
Porrò fine allo scandalo e all' imbroglio,
Ricorrendo alle solite pedate:
Se alfine esco da' gangheri,
E dò l' aíre al pesante Stivale,
Rimpasto a calci il Dritto e la Morale! —

SOGNO D'UNO STUDENTE.

[1849.]

Un giovinetto onesto,
Sebben fosse avvocato,
Meditando il Digesto
Dove insegna *cuique suum tribuere*,
Rimase addormentato,
E, come suol succedere,
Dormendo fece in sogno un zibaldone
D'eroi, di ladri, di dritti e corone.

Pareagli che in gambale
Dalla Costituente
Rimesso lo Stivale,
E rassettato con maestra lesina
Fosse; e che poi lucente
Con paesana patina,
Nobil Lustrino, lo rendesse Pio,
Senza squoiarlo per l'amor di Dio.

Tosto il popolo getta
Il mercatin scarpone,
E, sovrano in giacchetta,
Pon dentro allo Stivale il piede sudicio
Per farla da padrone;
Ma pel grand' ozio debole
Si sfila, camminando a strasciconi,
E assorda l' osterie d' inni e canzoni:

Ubbriaco barcolla,
Intoppa, e casca a terra,
E lo Stivale immolla
In nuovo fango, e cuopre di pillacchere....
Tosto lo leva e afferra
Il Principe Sabaudo,
Ma un po' più, per nettarlo, al buon Sovrano
Scappava via la spazzola di mano.

Qual d' una stanza buia
Sulla nera parete
Arlecchini, Gianduia,
E papi e imperatori passan celeri,
Costretti da segrete
Arti, che ne la magica
Lanterna son raccolte, parimente
Mille visioni scuotongli la mente.

A Curtatone i cento
Fanno i mille tremare;
I principi in convento
Adunan di soppiatto i diplomatici,
E in nome dell' altare
Rassettano la pentola;
Gitta via don Pirlon manto e cappello,
Fatti in piazza e in iscena ormai zimbello.

Vanno, tornano, s' urtano
Mille fantasmi or paurosi in vista,
Ora gioiosi e alteri;
Una voce commista
Di voci innumerevoli,
E lieti in uno e orribili pensieri
Nella mente assopita
Del giovinetto destano,
Sì che incerta riman tra morte e vita:
Così dormendo s' agita
L' ebro ora impaurito, ora ridente,
E quando è più furente
Il pazzo, ed erra pel commosso cerebro,
Or tra fiori riposa, e canta e ride,
Il fuoco ora l' inghiotte e l' arde e uccide!

Dal ciel scendono gli Angeli
E intuonar gli ode l'inno di vittoria,
E i nostri prodi vede
Coronati di gloria.....
Ansio ad un tratto s' agita,
Si desta, volge il ciglio, e alfin s' avvede
Che ha sognato, e sospira;
E asciugando una lagrima
Sclama: — del giusto Iddio pur tarda l' ira! —
E riaperto il codice,
Questa chiosa sul margin del Digesto
Fe' al sacrosanto testo,
Che dimostra il *cuique suum tribuere*.
— Sia prete o secolar, Franco, o Tedesco,
Chi ruba il nostro pane starà fresco!

IL CONTE GUTTAPERCA.

SONETTI.

I.

Curvo curvo mi fo co' piccinini,
E sino allo spazzin fo di berretta,
E quale ai pettirossi la civetta,
Prodigo a destra e a manca assidui inchini;

Il color della vesta agli arlecchini,
E lodo ai militar la baionetta,
Chiamo l'amor di patria amor di setta,
E m' imbranco tra' suoi grassi becchini.

Se non viene a seccarmi il dies-ire
L'ho indovinata, chè oltre le spese
Piovono croci, spassi, e molte lire;

Se va bene, primeggio nel paese....
Vedremo un po' come l'andrà a finire;
Se va mal, me la svigno alla francese.

II.

Che vuoi tu che ci faccia, amico caro?
Quando schicchero giù cento e più versi,
Sian bonini, passabili o perversi,
Dico come diceva quel somaro.

— E che dicea quell'asino? — Preclaro
Per sapere asinino, in ragli tersi
Dicea: — Poeti, avete i tempi avversi,
Fa Apollo in gattabuja il calzolaro!

Non sciupate il cervello, e giù scrivete
Altisonanti versi alla carlona,
Che lascino Su' Altezza in santa quiete:

L'alma vendete, il cuore e la persona
A chi vi dà più croci e più monete,
Per ridurre in postribolo Elicona.

III.

Mi sono scorticato e piedi e mani
Per arrivar di Pindo in su la cima,
Saccheggiando il rimario per la rima,
Stiracchiando i pensieri e i versi strani.

— Bravo! — Ha sbraitato a' popoli e a' Sovrani
La Musa mia, duttile e scaltra mima,
E l'ho addestrata a esercitar la lima
A pro' de' vincitori, e sian pur cani!

Il menestrello ho fatto, il classicista,
Il romantico, un briciolo il Pirlone,
Il poeta civile ed utopista;

Ma, visto che a la mensa del padrone
Co' versi non si giunge a far conquista,
M'adopro in prosa a rattoppar corone.

———

IV.

Un dì che di studiare ero svogliato,
Lo Zibaldon di Guttaperca presi,
E che a man salva quel briccon compresi
Ha rubato, rubato e rirubato;

Con modi toschi, teutoni e francesi,
Lo stil di Pantalone ha imbastardato,
Che nel miel di Pirlon inzuccherato
Combatte il gran primato al Quaratesi.[1]

E, qual battocchio che va sempre a zonzo,
Assordando un' intera ampia contrada
Con i polmoni che paion di bronzo,

Or la toga laudando, ora la spada,
Grida beffardo all' uomo onesto, o gonzo
È buona per salir qualunque strada!

[1] Autore del *Crispo*, celebre tragedia, che fu rappresentata come farsa per quattordici sere consecutive ed a richiesta universale.

CONVERSAZIONE

TRA MARCO PADRE E GINO FIGLIO

in piazza San Marco l'ultima domenica di carnovale.

GINO.

Oh! babbo! quante maschere!
Sono proprio cristiani
Quei che a pariglia suonano....
Là!... que' Napoletani?

MARCO.

Cristiani? Eh! lo sarebbero
Se potessero.... oh bella!...
Ma ascoltiamo la musica,
Suonan la tarantella.

GINO.

E i Chiozzotti son Veneti?

MARCO.

Cioè.... lo sono stati....
Ma poi.... *unitis-viribus*
Furono incamerati.

GINO.

E tutti quei lustrissimi?

MARCO.

Son gli antichi codini;
Ceduto hanno la carica
Ai moderni arlecchini.

GINO.

E quelli con que' ciondoli
Tutti quanti dorati
Son maschere?

MARCO.

Finiscila!
No! son alti impiegati.

GINO.

Alti impiegati? Eh capperi!
Saranno campanari,
Oppur saranno astronomi,
Di quei che fan lunari!...

Oh! quante donne gravide,
Che giran per la piazza!...
Anche la Giulia è gonfia....
E sì ch' è una ragazza!

MARCO.

In volontarie gabbie
S'asconde ora il bel sesso,
Come tra enfiati nuvoli
Il sol s'asconde spesso.

GINO.

Quel che di frasi esotiche
La lingua del Mugello
Lardella, chi è?

MARCO.

È un becero
Chiamato Stenterello.

GINO.

Oh! guarda quanti beceri....
Ma no! non han la coda....
Tra Stenterello e Seneca
Han l'aria buffa e soda.

Guarda come tentennano
Sugli stinchi, e pelata,
Sembra, invece d'un cranio,
La zucca una patata....

MARCO.

Taci, monello! gli uomini
Non si stimano a peso;
Stenterelli ai sapienti?
Vedi che granchio hai preso!

GINO.

Sapienti? e cosa diamine
Sanno mai quei signori?

MARCO.

Son tutti arcidottissimi,
Son tutti professori.

GINO.

È che cosa professano,
Fabbrican nasse? ami?
Uccellano a peruzzole?
O a reti co' richiami?

MARCO.

Sciocco! Scrivon, riscrivono,
Professano la scienza,
E se non c' indovinano
S' armano di pazienza.

Il globo aereostatico,
Per esempio, nel corso
Vorrebbero dirigere
Come un destrier col morso;

O la pace perpetua
Estrar dal giusto mezzo;
E legar la strategica
D' Arcadia al caro rezzo;

Vorrebbero che i poveri
(Salva la lor pensione)
Avesser buon ricovero,
E quadrupla razïone;

Che il genio umanitario,
Ch' or piange il tempo perso,
Affratellasse gli uomini
Di tutto l' universo;

Lo sguardo lor, che celere
Scorre tutto lo scibile,
Trova nel nostro cranio
Fino il soprassensibile!

Ora, visto che gli uomini
Sul dorso han troppi mali,
Han rivolta la logica
A pro degli animali.

In nome dei quadrupedi,
O ciuchi menestrelli,
Ragliate ai vostri apostoli
A diluvio stornelli!

Sempre sarete, o Bestie,
È ver, da noi mangiate;
Ma con umane regole,
E pian pian scorticate....

Viva l'ampia repubblica
De' dotti, che a' distratti
Sembra una Babilonia
Tutta piena di gatti;

Oh! la scïenza gli agita,
E nuovi chiocciòloni
Nell'acre bava friggono
Le lor dotte quistioni!

GINO.

Ma, babbo, sanno leggere
Tutti questi dottori?

MARCO.

Chi sa? se sanno scrivere,
Dall' obbligo son fuori.

GINO.

E quei soldati in gabbia
Perchè, babbo, gli han messi?

MARCO.

Taci! Forse del popolo
Fuggono i caldi amplessi.

GINO.

E qui in mezzo alle maschere
Che fanno que' cannoni?

MARCO.

Quella è logica pratica
Che grida: — state buoni!

GINO.

Ma, babbo mio, le maschere,
I cannoni, la scienza,
M' hanno confuso il cerebro;
Son piccolo, pazienza!

Se qui restiamo, il libero
Senso comun s' intasa....
Il giorno del giudizio
Aspetteremo a casa!

DON PIRLONE.[1]

— Sia laudato il Signor, dicea Pirlone,
M' è venuta una buona ispirazione!
Anch' io voglio mestare il gran cibreo
Con Asmodeo.

Se non fo presto, il fratacchion Fusina
Resta solo padron della cucina,
E sciuperà gli stomachi e i palati
Co' suoi trovati.

Se co' miei filtri e il mio soffietto anch' io
Posso cacciarmi in mezzo al tramestio,
Condurrò la ragione adagio adagio
A far naufragio.

Maledetta la logica e il buon senso,
Che mette al *lumen christi* il nostro censo;
Cresimerò ben io la causa giusta
Con la mia frusta!

[1] Questi ed i seguenti versi furono inseriti nel *Pungolo* e firmati « Don Pirlone »: erano alternati da altrettante Poesie firmate « Fra Fusina, » e dettate da un valente e caro ingegno.

Ma a dirlo si fa presto, il farlo è il quia;
Questi armeggioni son vispa genia,
Burlan fin la retorica del boia
Quando li squoia.

Ma proviam colle buone e piano piano
Di fare ai barbassori un soprammano;
Se ci riesco, porrò fuor di moda
E corna e coda

D'Asmodeo diavolaccio protestante,
Del mal nemico, di virtute amante,
E che fa il gas col fuoco dell' inferno
Pel suo governo.... —

Tacque, pensò: poi ben leccato il bollo
L'appiccicò nel mezzo a un protocollo,
E su vi scrisse con soave eloquio
Questo sproloquio.

SUPPLICA AD ASMODEO.

Signor Diavolo, umilmente
A voi prostrasi un credente
Ch' ha fede nel *Pungolo.*

Per le pecore e pe' buoi,
Che fur prima e saran poi,
È rimedio eroico;

Ed in fatti, col bastone
Spinge al pascolo il padrone
Le affamate pecore,

Acciò mangino bel bello
Quanto basti, perchè il vello
Cresca per le forbici.

Ed i buoi caccian tra' solchi
Con il pungolo i bifolchi
Per far buona semina;

Poi per premio alla fatica,
Con la stessa mano amica,
Con lo stesso pungolo,
Li sospingono al macello:
Che bifolchi di cervello!
Viva l' aritmetica!

Proprio il Pungolo è una fede,
È un Corano per chi crede
D'arte machiavellica.

Oh! potessi alfine anch'io,
Asmodeo, gioviale Iddio
De' cervelli scarichi,

Imbrancarmi tra i machioni,
Per provar se sono buoni
I miei *confiteor!*

Ti prometto, o pio demonio,
Fedeltà di nuovo conio,
Quasi mirabilia.

Verità, Bugia, Fusina [1]
Caccierò nella sentina,
E con volo celere

Spingerò spedita a riva,
Dei lettori tra gli evviva,
La mia nave cauta.

Spero allor che a Don Pirlone
Tu darai, con la pensione,
La croce del merito;

Ed il Pungol, ritemprato,
Farà scendere al mercato
Più bestie del solito.

[1] Collaboratori del *Pungolo.*

A FRA FUSINA.

Fusina ! la mia fama è assicurata
De' gonzi pel favor, da lunghi secoli,
E invan t' ingegni e specoli
Di scuoprir la mia faccia mascherata ;
Io son chi sono, e gli uomini
Conduco dove voglio in nome domini,
E tu, frate novizio, anzi babbeo,
Mi credi avverso al regno d' Asmodeo?

Se il diavol non mi porta, io non so andare :
S' io l' abbandono, fallisce il demonio ;
Frate di nuovo conio,
Che unisci la cucina col pensare,
Vuoi far fortuna e pavido
Tra il diritto barcolli ed il cuor avido?
Così tu resti politico idiota,
Tra le colme misure a pancia vuota.

Se vuoi farmi davvero il pertichino,
Impasta cautamente i birbi stolidi,
Chè barbacani solidi
Per noi son Stenterello ed Arlecchino;
Maestro di ginnastica,
La coscienza snoda e rendi elastica,
E, masticando il cranio dei fratelli,
Adopra i denti alla samminiatelli. [1]

Ciò premesso, se voi, frate Fusina,
Meco tentar la via della fortuna,
L'alma intorno allo stomaco raduna
E adora la cucina;

Avvezzati a mangiare in tutti i piatti,
E d'ogni cibo a far digestione;
Servi chi paga, e caccia la ragione
Allo spedal de' matti.

Comunista col becero, col grande
Metti alle stelle i diritti feudali,
Regala al ciabattin falsi gambali,
Ed a Frine ghirlande.

Ridi di tutto, fuor che di te stesso,
Ma ridi di sottecche e non veduto,
Ed ove occorra, in maschera da Bruto
Fatti fare un processo.

[1] Denti di antichissima invenzione, che sanno mordere mentre le labbra accennano di baciare e masticare con la forza di un cavallo-vapore a labbra chiuse ed atteggiate a compassione.

Lascia che il mondo vada come vuole,
Ma scalda l' epa al cittadino incendio,
E intorno a chi più fa largo dispendio
Fa come il girasole;

Impara a mente la canzon di moda
Senza badare in qual tono sia scritta,
Ed alla schiera che sa cascar ritta
Liscia ben ben la coda.

Mostrati bestialmente umanitario
Per ogni bestia, fuor che pe' fratelli,
E a' ciuchi dalle mosche e dai randelli
Fa salvo il tafanario.

Se un birbo fa fortuna, grida: bravo!
Se cade un galantuom, passagli sopra;
Chi guarda ai mezzi non compisce l' opra,
Di vuote larve schiavo.

Ed or che mi son fitto nella mente
D' inforcare la coda del demonio,
Se sei metallo degno del mio conio
Vedrò palesemente.

Facendo la cilecca alla coscienza
Terrai tu il sacco, ch' io saprò stivare,
E fingeremo di dover mangiare
Per divota ubbidienza.

Se mangeremo molto, il segno rosso;
Se poco, avremo invece la prigione....
Ma fa cuor, dove mangia don Pirlone
Rimane appena l' osso!

AUTOGRAFO D'ASMODEO

ABBASSATO A FUSINA ED A PIRLONE.

Visto che frà Fusina e don Pirlone
Son lupi rivestiti da caprone,
Da perspicace demone
Rettore di vastissimo reame,
Pieno di bestie di vario pelame,
Nomino don Pirlone alla finanza,
E frà Fusina all' istruzione pubblica,
Purchè mangino sempre con creanza;
E questa mia repubblica,[1]
Repubblica ch'ha un diavolo alla testa,
Tengan semispiantata e semidesta.

[1] Il benigno lettore vorrà forse sapere se il dominio di Asmodeo sia *Reame* o *Repubblica;* ma vada, se ne ha voglia, il benigno lettore a casa del Diavolo, e potrà da sè stesso accorgersene facilmente.

Il pelo delle mandre è tutto mio;
Ma se m' aiutan ben nel tramestio,
Accordo lor la decima
Sul cuoio di chi muor d'idrofobia
(Ribelle ed ostinata malattia),
E la metà dell' ossa io lor concedo
Di chi pel troppo studio muore tisico;
Oh! lo studio, lo studio, or me n' avvedo,
Guasta il morale e il fisico
Di questa razza superba e arrogante,
Sol destinata ad essere ignorante!

In via d' esperimento frà Fusina,
Che destramente impasta ogni farina,
Provi, se a forza d' etere
Gli riesca bandir dal dizionario
Il verbo: io penso — al regno mio contrario:
E Pirlone con garbo e piano piano
Tenti se quel rimedio sia applicabile,
Quand' io, tosando di mia propria mano
Questo gregge indomabile,
Con quella carità ch' è da padrone,
Taccia il solito salmo — oh! che birbone!

DON PIRLONE AD ASMODEO.

Se le tue pecore,
Gli asini, i buoi,
Belano o ragliano
Pei regni tuoi,

Con troppa logica,
Con troppo fiato;
Colpa è del secolo:
Che, infarinato

Da vecchia fisima
Tradizionale,
Vuol ire ai posteri
Da liberale.

Fusina ha il bandolo
Acciò il tuo gregge
Segua, qual ebete,
Qualunque legge,

E solo il cerebro
Lascerà dotto
Perchè la cabala
Faccia del lotto.

Fusina in cattedra,
  Morto è il pensiero,
  Tutto lo scibile
  Ridotto a zero.

Allor le forbici
  Di don Pirlone,
  In mezzo al plauso
  Della nazione,

Potran recidere
  Agili e snelle
  De' tuoi quadrupedi
  E pelo e pelle.

Noi senza l'etere,
  O buon Demonio,
  Senza amminicoli
  Di nuovo conio,

Farem che dormano
  Ad occhi aperti
  Quei che più credono
  D'esser esperti.

Per l'estro facile
  Del mio collega,
  La diplomatica
  Nostra bottega

Sarà la bussola
  Dei stenterelli;
  E noi? Degli ebeti
  I Macchiavelli.

AI DIRETTORI DEL *PUNGOLO.*

SESTINE.

Io credea che il poter fosse più bello!
L'avea sognato un gran letto di fiori,
Dove senza coscienza nè cervello
L'uomo stesse in panciolle e tra gli onori;
Bravo perdinci! quella ria tagliuola
Me, volpe vecchia, ha preso per la gola!

E a che ti giova, o povero Pirlone,
L'esser sì dotto e zeppo d'esperienza,
Se a fare la figura di minchione
Or ti conduce la tua stessa scienza?
Ma chi creder potea che un Asmodeo
Fosse un demonio tanto fariseo?

Con mille smorfie e mille blandimenti,
Come fa la civetta ai pettirossi,
Quel diavol più impostor d'un cavadenti
Sì m'adescò, che il primo passo io mossi;
E fatto il primo passo, ed Eva il sa,
Si mangia il pomo e non si guarda in là.

Asmodeo fa le spese all' anarchia,
Perchè sua voglia faccia il despotismo,
E or con la plebe l' aristocrazia,
Ch' ha l' arche piene e teme il comunismo,
Or coi nobili e colle baionette
Le plebi, bella forza! tien soggette.

Oh! quel figuro almen si contentasse
Del verbo fare e a noi lasciasse il dire,
O che almen sottovoce si cantasse
Il *De-profundis* ed il *dies-iræ;*
Signor no! pel paese vedi scritto:
Multa a chi non è allegro e non sta zitto!

E pel timor che gli esteri giornali
Servan di stranutella a chi gli annusa,
Commesso a certi suoi gran caporali
Ha di stampar giornali alla rinfusa,
E redatti con logica sì chiara,
Che chi più su vi studia e meno impara.

Pungolo, per esempio, e che vuol dire?
Che, quando i buoi non van spontaneamente,
Colle punture il pungol li fa ire
Come vuole il bifolco prepotente;
Poi dice, chi alla fiera passo passo
O al macello ir li vede: — Oh! vanno a spasso!

Ma sentite se puote un uom dabbene
Servir Sua Prepotenza Diabolica,
Ed il cervello convertire in schiene
Per portare in cucina la buccolica;
Se possa un così detto letterato
Servir quell'infernale potentato!

Scrivi, m'ordina a muso duro duro,
Esce dimani il *Pungolo*, e m'occorre
Più d'*un braccio* di lirica in stil puro,
E di quella che scivola e via corre
Dentro i cervelli, e li sveglia e li scuote,
Cuoprendo il pianto con le liete note.

Ma bada ben che certi protocolli,
Che ho sottoscritto dopo una sconfitta,
Impongono che l'ale de' miei polli
Non volino più su della soffitta,
E se a cantar se n'escan per la via,
Accordin l'arte con la pulizia.

E perchè la barchetta de' poeti
Alla larga si tenga dagli scogli,
Da certi miei famosi anacoreti
Del Dizionario ho fatto far gli spogli,
E l'han sì ben spogliato e rispogliato,
Che sembra un nobil uom lindo e spiantato.

A mo' d' esempio, dal mio Dizionario
È bandita la fame, la miseria,
La conquista, i balzelli, il bollettario,
Banditissimi ed Esperi ed Esperia,
V' ha bando eguale il Bruto ed il Codino
E chi sciupa le scarpe e il ciabattino:

I santi tutti, eccetto san Secondo,
Vi son banditi, e i diavoli d' ingegno,
La ciarliera statistica che in fondo
Fa la spia non cercata e guasta il regno,
La logica se a caso c' indovina,
L' istoria quando al vero troppo inchina.

V' ha bando rigoroso il reumatismo,
Che quest' aria fa creder poco sana,
Il comunismo come il pauperismo,
Che fan salire al capo la mattana:
Proibite le forme ed i gambali,
I calli.... e soprattutto gli Stivali! —

— *Transeat*, rispondo, il resto, e tiro avanti!
Ma che mal c' è se un birbo ciabattino
M'empie di calli i piedi tutti quanti
Con vacchetta che chiama marocchino:
Che mal c' è, se le scarpe mi dan guai,
Gridare, o ladro, tu mi storpi!... ahi!... ahi!...—

Una parola tira l'altra, il Diavolo
Quando comincia non finisce più:
Io pure esco dai gangheri, e del cavolo
Gli do, sebben padrone è Belzebù,
Ed egli allor da buon logico pratico
Prova con l'unghie ch'io non son grammatico....

Insomma, miei signori, ho risoluto
Di *spirlonarmi* e abbandonar l'impiego,
Lasciando l'oro, la seta, il velluto
A chi ha buon polso per menar quel sego,
Vuò ritornare al secolo, e privato
Rinunziare alla paga e al predicato.

Ah! mi rammento ancor la bella vita
Che menavo quand'ero giovinetto,
Dell'Arno lungo la riva fiorita,
Pien d'oneste grillaie e mente e petto,
E vuò tornare, pria che il pelo imbianchi,
A que'giuochi sereni, allegri e franchi.

Restin pur loro a dir quel che comanda
Il lor padrone castra-dizionari,
Faccio fagotto e cambio di locanda,
Nè più m'arruolo sotto gl'impresari,
Che alla fin fin sian uomini o demoni,
Voltala come vuoi, sono padroni!

. E se trovo una grotta ben sicura
Dal vento.... e da qual vento? dal più forte,
Da quel che fa venir l' infreddatura,
La tosse, il mal di petto, e alfin la morte!
Vuò sbraitare a gola spalancata:
— Mida è una bestia! un ciuco in gran parata.

LETTERA

DI DON PIRLONE A DRAGHIGNAZZO

Segretario di S. G. Zabi Almi Asmodeo.

Signor diavolo, alle corte,
La infernal vostra coorte
M' ha l' aria d' un roccolo.

Io che chiamo pane il pane,
Chiamo un birbo quel gran-cane
Detto l' arcidiavolo,

Che vuol chiudermi i polmoni
Nell' astuccio dei padroni
Del padron del *Pungolo;*

Col pretesto che il mio fiato
A lasciarlo ire sbrigliato
Coglie sempre il debole,

Ed aiuta il mal di petto
Che riduce al cataletto
I demoni tisici:

Si figuri se un Pirlone
Vorrà dir la sua ragione
Col tappo nell' ugola!

Scriva pur nel suo giornale
    Chi al minuto compra il sale
    Dove compra i sigari;

Per me, visto che Asmodeo,
    Diavolaccio fariseo,
    I pensieri scortica,

Visto ch' ei vuol quel che vuole,
    E ch' ha il miel nelle parole
    Ma nel cuor l' arsenico,

Visto ch' egli o prima o poi
    Di sottecche i propri buoi
    Trincia arrosto in tavola,

E poi interroga i sapienti,
    Perchè brontolin tra' denti
    — Bravo, signor principe;

Faccia pur, buon appetito,
    Se anche tutto seppellito
    Fosse nel suo stomaco

Questo branco di poltroni,
    Usa il dritto de' padroni;
    Mangi, non si periti;

Se gli avanzan gl' interiori,
    Si rammenti che i dottori
    Vivon perchè mangiano!... —

Alle corte! in pochi giorni
    Ho capito come i corni
    Sian la vostra logica,

E che a furia di cornate
Sì le mandre governate
Che non san più muoversi;

E se il duolo fan palese,
Grida il foglio del paese
— Non è nulla, ridono! —

Eh! Pirlone, ch'è toscano,
Con un destro soprammano
Ha ingannato Cerbero,

E, scampato dall'inferno,
Di fuggir, giura, in eterno
Il favor diabolico!

Ciabattino letterario,
Al servizio d'un Lunario
Ora striglio il Pegaso;

Se mi tengo saldo in sella,
Voglio andar di stella in stella
A veder se gli angeli

Sono stanchi di dormire,
E a cantare il *dies-ire*
Vuo'sentir se scendono.

Ci scommetto! i scellerati
Grideranno spaventati:
— Oh! che brutta musica. !!! !!! — [1]

[1] Questi versi dovevano essere inseriti nell'Almanacco del Pungolo, ma il Censore li proibì dicendo che erano *troppo brutti*.

AD ASMODEO,

DIRETTORE DEL GIORNALE *IL PUNGOLO*.

EPISTOLA.[1]

. . . . e l' un l' altro si rode
Di que' che un muro ed una fossa serra.
DANTE.

Quando Asmodeo, ghermito il cannocchiale,
Quel che si vede e quel che non si vede,
E il poco bene con il molto male,

E i colli torti in maschera da Fede,
E l'anarchia vestita alla spartana,
E Bruto adorator della mercede,

E falsa libertà gittar la lana
Del sajo paesano e in cenci strani
Travestirsi da duttile befana,

Ed altri vituperj or vili, or vani
Gia disvelando, sol pensando il poi:
Bravo! gridai, battendo ambo le mani!

[1] Questa Epistola fu scritta per protestare contro Asmodéo, compilatore dell'Almanacco del Pungolo, il quale si permise ardite indelicatezze ponendo scipitamente in caricatura l'onorato ed onorevole mio amico conte A. S., letterato valente e cittadino integerrimo.

E quando scese con robusti buoi
(Chè al cannocchial spezzata fu la lente) [1]
E col *Pungolo* in man, franco, tra noi,

Tutto pieno d'amore e confidente
Anch'io mi posi tra li suoi bifolchi,
Qual sotto buon maestro buon discente,

E fermi e dritti ho impressi i primi solchi,
I geli dispregiando e la bufera
Che i retti spirti tentano far colchi:

E il giglio dell'eterna primavera,
Ch'ha sempre-verdi foglie, e il sole amante
Fa tra noi corruscar da mane a sera.

Sperai vedere sì culto e fiammante
Che, preso a nolo il manto da Pirlone,
Corsi saldo all'impresa e non tremante.

Non so se amiche o nemiche persone,
Tenendomi pel manto, mi gridaro:
— Riedi, chè perigliosa è la tenzone;

Li bovi invan tu spingi a paro a paro
Per coltivare un suol che frutta spine;
Dove vuole il padron lega il somaro:

Incorona di lauro e Mida e Frine;
Lascia che l'acque dei minori fiumi
Sien tributarie al mar che non ha fine.

[1] *Quel che si vede* e *quel che non si vede;* giornale che precedette il Pungolo e che fu proibito.

Invano s' inquinterna pe' volumi
La scienza vostra, avarizia e viltade
Tutta l' offuscan con i densi fumi.

E se ben guardi per le tue contrade
Gran folla segue il vincitore, e Crasso
Per la paura calpesta chi cade.

La ruota che fortuna or alto or basso
Rivolge all' impazzata, ungi prudente,
Senza badar di qual bestia sia il grasso;

Piégati a Durlindana, al Presidente,
Ed a chi, furbo, giuoca ai bussolotti
E su' cibi contrari avvezza il dente:

Le ragne fatte son per i merlotti
E chi v' incappa ha i fischi e le baiate,
Qual fanciullin che al fuoco il dito scotti:-

Non bada a sproni il ciuco nè a legnate,
E se co' ciuchi vuoi pari tua sorte
Trotta cocciuto per le vie vietate. —

Chi siete, rispos' io, che tanto forte
Lo fiato sprigionate da i polmoni
Per far le vive coscïenze morte?

Soffiate dentro a i serici palloni,
Che salgon solo per il poco peso
E sempre sono in preda agli aquiloni!

Lo spirito d' Iddio quand' è disceso
Dentro del cuore, doventa virtute
Che contro a' vili assalti lo fa illeso;

E le vostre minacce e le ferute
Son quasi insulto di villana auretta
Sull' alpi tutte di roccie vestute:

Chi vuole il brago l' abbia; a l' alta vetta,
Che tanto inostra d' orïente il raggio,
Io volgo il passo che speranza affretta.

Oh! se l' ali sien forti al bel vïaggio,
E al buon volere l' ingegno risponda,
E Dio ritempri il già pronto coraggio.

Un grosso ramo della santa fronda,
Onor di capitani e di poeti,
Vuo' ben ben rimondare, e con gioconda

Cera, vuo' render quatti e mansueti,
Girando attorno attorno il tronco grosso,
I più ringhiosi botoli ed inquieti:

E pria di tutti vuo' toccare il dosso
A' Farisei, che, in veste liberale,
L' un piè di qua l' altro han di là del fosso,

E fanno, a buon mercato, carnovale,
Vipistrelli politici bifronti,
Or lustrando, or squojando lo stivale!

E tu dal ciel m' aita, o mio buon Tonti,
O dolce guida, o mio saldo consiglio.
Che m' adducesti alle pisane fonti

Con quello amor ch' ha padre per il figlio,
Quando con Giusti mossi i passi primi
A quella meta che non ha periglio.

Voi vi restate tra gli abbietti ed imi,
Che spargono l' incenso a tutti i venti
E son più bassi quanto più sublimi;

Io, fiduciando, diretro a' concenti
Di quella grazia che muove da Dio
E a Dio ne scorge tra questi tormenti,

E franco e baldo diritto m' avvio
Verso la mandra, ch' ha smarrito il verde,
E segue d' onda impura il mormorio,

Gridando a la meschina che sè perde:
Di qua è il buon pasco, di qua è l' onda pura,
E il santo ovil che il lupo non disperde;

E sì dicendo, qual uom che non cura
Biasimo o loda d' impudiche schiere,
Plaudenti solo a chi ha miglior ventura,

Corsi, Asmodèo, dietro a le tue bandiere,
Che al bello, a la virtude, al vero, al dritto
Conducean lieto il già pronto volere.

Ma qual chi sazio e stanco di buon vitto
Avidamente a mal cibo s' appiglia,
Per cui convien, ma tardi, che sia afflitto;

Così vid' io la tua buona famiglia
Per falsa via rivolta dalla guida
Al pasco, dove l' anima periglia,

E dissi: male all' uomo che in uom fida!
Io voglio farmi parte da me stesso,
Volga irata la sorte ovver sorrida.

E tendendo le palme e genuflesso,
Si mi rivolsi all' Eterna Salute,
Che m' ha il gran dono di veder concesso:

O Sommo Amor, che il giglio di virtute
Sì candido creasti e sì fragrante,
Acciò basso disio le penne mute,

O Sommo Amore, che grazj il tuo amante
Di queta pace tra martirj in terra
Perchè in cielo appo te sia più fiammante,

O Sommo Amore, in mezzo a tanta guerra,
Come saldo timon picciola barca,
M' adduci al porto che salute serra:

E a questa turba, ch' è d' error sì carca,
E che il pastor conduce fuor di strada,
Addita per qual via a te si varca.

Io non so ben ridir sì come accada
Subito immaginar che l' alma affretti,
Quasi torrente che da balzo cada,

E tutta piena d' irrequieti affetti
Giuso per la parola si riversi
Senza aver agio di pensare i detti;

Ma so che come ferri in fuoco immersi
Lanciano innumerabili faville
Quando van sull' incude a farsi tersi,

Irati detti lanciò a mille a mille
Il petto mio, ch' alto sdegno percuote
Vôlto, Asmodèo, a tue false sibille,

E se una parte sol qui delle note
  Oneste abbico, è perchè vergogna,
  Non ch' arrossire, abbruceria le gote:

E se voi stessi voi poneste in gogna,
  Credendo su di spingervi il vicino,
  Non vuò aggiunger prudore a vostra rogna.

Non è tra il fango del vostro cammino
  Che l' arte giunge ad emular natura
  E a farsi a Dio, quanto puote, vicino:

Oh! cade la sviata crëatura,
  Come gli angeli in cielo a Dio rubelli
  E che in Cocito piangon lor sventura,

Se aduni i veri del creato e i belli
  Per far ridere il vulgo e aver la mancia,
  Qual giuocolieri in piazza o stenterelli!

So ben ch' è giù calata dalla Francia,
  Con altre tabi, questa scuola matta,
  Che la mente ed il cuor riduce a ciancia;

Ma se guardate là dove s' imbratta
  Il fior sì vago, che in Fiesole nacque,
  E si olezzò finchè virtù fu intatta,

Dante vôlto vedrete inverso l' acque
  Del bel fiume che nasce in Falterona,
  Dall' appennino che tanto gli piacque,

E additando sul capo una corona,
  Che mai l' eguale non fu vista al mondo:
  Questa, vi grida, il ciel benigno dona,

Non a chi vende il labro inverecondo
 Adulando le plebi od i potenti,
 Ma a chi più saldo va, più grave ha il pondo.

Se non sperate. o non siete credenti
 In quella fede, che dà fermo volo
 Ai martiri, perchè sieno redenti,

L' occhio levate dal superno polo;
 E i lenti buoi, con il *Pungol*, spingete
 A coltivar, veri bifolchi, il suolo.

Le scimie fanno le brigate liete,
 Ma sono scimie; e a voi la man d' Iddio
 Ha scritt' *omo* sul volto e nol sapete.

O infelici, che giù pel pendio
 Correte al pasco ed andate a la morte,
 Perchè il mio carme poneste in oblio?

Io v' ho dimostro come l' uomo forte
 Non volga l' estro a vil pompa d' ingegno,
 Ma a trionfare dell' avversa sorte,

Ed a fondare il cittadino regno.

L'ASINO DEL CONVENTO

DEI REVERENDI PADRI CAPPUCCINI.

SCHERZO.

Voi forse, donne mie, non crederete
Che in questo dotto secolo e preclaro
Possa logicamente, quete quete,
Dir le sue ragïoni anche un somaro;
Ma se il Bue dà lezione agli scolari,[1]
Perchè parlar non possono i somari?

Quando *Bilham* da despota padrone,
Perchè l'asin parevagli restio,
Lo volea far trottare col bastone,
Contro ai voleri dell'Eterno Dio,
L'asinello parlò come un dottore
Dimostrando al padrone il proprio errore.

Nè mi sorprende se nel tempo antico
Per privilegio un ciuco abbia parlato,
Mentre or, che il cielo è agli asini più amico,
Ne trovo, ad ogni passo, un laureato,
E par che tutto l'anno maggio sia,
Sì spesso van ragliando in poesia.

[1] L'Università di Padova viene comunemente chiamata il *Bo*.

E chi fosse un po' scettico, e con mano
Toccar volesse e vedere con gli occhi
Con quanta vena il genio sovrumano
Dal cervello degli asini trabocchi,
Esamini le strenne ed i giornali
Sui muricciuoli, e presso gli speziali.

Dunque parer non deve stravagante
Se l' asino dei padri cappuccini,
Ch' è un colosso tra gli asini, un gigante,
Che gli onori dispregia ed i quattrini,
Che per esser sicuro dal peccato
L' esempio di Velluti ha seguitato,

E ha dato sempre indizio di gran mente
Fin quando da principio un cercatore
Più come figlio che come studente
A cantar gl' insegnò versi d' amore,
M' abbia, donne, parlato chiaro chiaro
In purissimo idioma da somaro:

E non solo parlato, ma dimostro
M' abbia con salda logica e filata,
Che i miei pioppi toglieano il sole al chiostro
Sì che *languiano i frati* e l' insalata,
E a' miei dritti opponea tutta la curia
Che *summum jus* dichiara *summa injuria*.

Io che di legge poco me n' intendo,
Perchè il diploma in Pisa ho avuto in legge,
Rispondeva a quell' asin reverendo,
Che il maggior sapiente è del suo gregge,
Alla larga trattando l' argomento
Tra i miei poveri pioppi ed il convento.

Ma i pioppi, o fosser l' opere mie buone
E i peccati dei padri Francescani,
O i miei peccati o la loro orazione,
O il pingue ingrasso dato ad ambe mani,
O dell' asin la stizza ed i sagrati,
In poco tempo al ciel fûro arrivati.

Quando l' American vide, tremante,
Dietro alla luna tutto il sol nascoso,
Meno terror nel pallido sembiante,
Credendo il cielo irato e minaccioso,
A paragon mostrò della paura
Ch' ebbero i padri di quell' ombra oscura.

E disperatamente pel convento,
Col lampione, girando a mezzogiorno,
Parean, come d' estate tra il frumento,
Gran luccioloni che van sempre attorno;
Ma consumato l' olio, o mie signore,
Rimaser tutti quanti d' un colore!

Allor chi resta immoto, e chi vorria
Fuggire, ma non può trovar le scale,
Chi il refettorio cerca e in libreria
Si trova invece, e gran terror l' assale,
Chi vuol andare a letto e va in cucina,
Ma i più, per caso, scendono in cantina!

Chi stende un braccio e il suo vicin colpisce
Or negli occhi, or nel naso, or nella bocca,
Chi crede meglio andar se il muro strisce,
Ma inciampa in un fratello, e giù trabocca,
E dato bando all' umiltà, si dole
Con acerbe ed altissime parole.

Diverse lingue, orribili favelle,
Fra il duolo e la paura altisonanti;
Facevano un tumulto per le celle,
Qual fanno in *Prato* i bovi ed i mercanti;
Chi in veneto gridava, e chi in furlano,
Chi in bolognese, e chi in napoletano.

L' asin che ha visto cento e cento volte
Come sui travi del convento è scritto,
E sui muri, e sugli archi, e sulle vôlte
Silentium, perchè stia ciascuno zitto,
Tende un braccio d' orecchi a quel rumore,
Mille incerti pensier volgendo in core.

E nel Cavalca avendo e ne' Fioretti
Come il demonio, letto, in false gonne,
Tentato abbia li frati poveretti,
Maligni spirti tramutando in donne,
Pensò qualche ragazza indemoniata
Fosse in convento, a un tratto, capitata!

Di pensiero in pensier mentre vagando
Gia col veloce immaginare il ciuco,
E il fier coraggio giva laudando
Che lo suase a diventare eunuco,
Perchè così il demonio non poteva
Dargli l' assalto trasformato in Eva;

Del suo maestro, anzi secondo padre,
Sente la nota voce che si lagna,
E chiama tutti i santi, a squadre a squadre,
E singhiozzando il viso e il petto bagna,
Pregando il cielo perchè tocchi il core
Degli alti pioppi al superbo signore.

— Deh! persuadi quel cervel balzano,
Gridava il cercatore derelitto,
Che quello ch' è crudele ed inumano
Non ti lece sancir come un diritto;
E s' egli non ascolta la ragione,
Fagli il giuoco che festi a Faraone:

Ma deh! va per le brevi, ed un divino
Portento il bosco al diavol se ne porti,
O invano il consueto mattutino
Attenderai, chè sarem tutti morti,
E con noi morirà, povera bestia,
L'asino illustre e pieno di modestia. —

Il ciuco a quel parlar l'orecchia aperse,
E fosse caso, oppur la tanta fede,
La natia timidezza a un tratto perse
E ruppe la cavezza, e mosse il piede,
Anzi corse, che parve avesse l'ale,
Verso il vicino bosco inospitale.

Ed il signor trovò degli assassini
Pioppi altissimi, all'ombra e in mezzo a' fiori.
A mensa tra gli amici, i cibi, i vini
Lietamente cantar l'armi e gli amori,
Fumando come un turco; ch'ora s'usa
Cantar fumando, ed invocar la Musa.

Voi crederete, o donne, che il somaro,
Usato all'umiltà, quand'ha veduto
Ch'era in mezzo a uno stuol tanto preclaro,
Il buon primo proposto abbia perduto,
Ma invece l'animal, dal ciel guidato,
A ragliar cominciò tutto d'un fiato:

— E fino a quando chi possiede un bosco
E stelle e luna e sole al suo vicino
Asconder potrà sì, che sempre fosco
Resti il suo albergo ed umido e meschino?
E fino a quando il lusso d' un signore
Al pover uom farà tremare il core?

Voi siete in mezzo ai fiori e all' ombra fresca,
E cantando e bevendo voi scherzate,
Ma non udite, o udir par non v' incresca
I gridi, i pianti e l' urla disperate
Degl' infelici, che per voi son privi
D' ogni lume del cielo e semivivi!

Mentre voi tra le tazze e l' allegria
Quasi quasi scordate esser mortali,
Di queste piante la fatal ombria
Riduce il mio convento ai funerali;
E se la scure non le abbatte al suolo
Non resterà in convento un frate solo.

Taccio che sono ormai più di tre mesi
Ch' io mangio quasi sempre paglia schietta,
Poichè dall' ombra sono sì compresi
E l' orto e i paschi, che nè un fil d' erbetta,
Nè più il cavol germoglia o l' insalata,
Ch' eran la mia vivanda prelibata.

Ma se pur contro l'asino l'avete,
Chè voi siete filosofi, ed è giusto,
Sbramate contro me la vostra sete,
Che tra noi l'odio è natural, vetusto;
Ma i frati risparmiate, che po' poi
Son molto più filosofi di voi.

E qual gloria verravvi o qual onore
Quando con atto barbaro e inumano,
Solo a pensarlo mi si spezza il core!
Coll'ombra avrete ucciso il buon guardiano,
O peggio, lo porrete dentro un fosso,
Come il radicchio, perchè venga rosso?

Chi allor predicherà con core aperto,
Con franca fede e con civil coraggio,
Chi, nuovo san Giovanni nel deserto,
La vil licenzia ed il crudel servaggio
Riprenderà con la franca parola,
Che sgorga giù dall'alma e al labro vola?

Deh! vi commova almen l'odierna moda
Che vuol la barba indizio di cervello,
Poichè gettata via l'infesta coda
Smise il popol dal far lo Stentarello;
Dio lo voglia!... a ogni modo i cappuccini
Han proprio il viso come i figurini!

E il vicario Da Treto è sano, è vivo
(Sano quanto il comporta il bosco rio),
Perchè con man toccar possa il più schivo
Quel che asserisco col discorso mio,
Ch' egli ha una barba sì lunga e sì bella,
Ch' entra a fatica dentro la sua cella.

E quando va per strada istupidito
Ciascun lo guarda e crede di sognare,
Chè un gran pagliaio ei sembra rivestito
Che per incanto vada a passeggiare,
E il Papa, che di barbe ha cognizione,
Dichiarò quella barba un gran barbone!

E la barba stragrande e sorprendente
Degno ornamento è all' ispirata testa,
Decente albergo di sì chiara mente
Ad ogni dotto studio agile e presta,
E voi per quattro pioppi entro la fossa
Porreste un tal portento? Oh! saria grossa!

Arroge che il Zuccon, buona memoria,
Ch' era guardiano quando il bosco fessi,
Non può salir del cielo all' alta gloria
Perchè piantar lasciò pioppi e cipressi
Intorno intorno a quelle umili mura,
Che del convento fanno la clausura.

Io sono certo, o mio signor cortese,
Che se il Padre Zuccon v'avesse detto,
Per carità lasciate il sol palese
Al cappuccin già tanto poveretto,
Voi non avreste chiusi e circondati
Con l'alto bosco i meschinelli frati.

Ma a tanto mal che sì lungi si espande
Potete riparare, o signor mio,
Anzi dovete, e in terra lode grande
E merto in cielo n'avrete da Dio,
E, se pensate bene, al caso vostro
Può convenire aver amico il chiostro.

Voi nol sapete, ed io meno di voi,
Chè un asinaccio sono grande e tondo,
Che non dobbiate aver ricorso a noi,
Quando, a suo tempo, andrete all'altro mondo:
E noi, in grazia degli alberi tagliati,
Vi faremo passar tra gli abbuonati! —

O fosse che quell'asino d'ingegno
M'avesse persuaso e il cor commosso,
O perchè cade ogni più saldo legno
Quando iteratamente è ben percosso,
All'incalzante ragionar del ciuco
Ad atterrar la selva mi conduco.

Ma il mio vago giardino, ahimè! sì bello
E sì soave per le ombrose piante,
Dove a gara ed il merlo ed il fringuello
Parean sfidare l'usignuolo amante,
Ha preso, o mie signore, con rispetto
D'un pascolo da vacche il tristo aspetto!

E mentre i frati racquistano fiato
Per il Sol, ch'è tornato per le celle,
Muor per le aiuole il fiore dilicato,
E mille piante preziose e belle;
Nè solamente i fiori il sol molesta,
Ma co' raggi m'abbrucia e spalle e testa.

Se un'altra volta con parlare adorno,
Un altr'asino vienmi a stuzzicare,
Gli fo veder le stelle a mezzogiorno,
E lo fo senza musica ballare;
E se mi raglia un altro bel sermone,
Per Dio, che gli rispondo col bastone!

AD UN MIO CUGINO.

LETTERA.

Vi attendo nel mio studio; e allor discorreremo
Circa alla nostra disputa, e chi ha ragion vedremo:
Ma, poichè ho fatto un distico, proseguo questa mia,
Anzi che in volgar prosa, in umil poesia.
Non vi stupitė, o dolce amico e buon cugino,
Se così pronto ho l' estro ed il furor divino,
Ora che verso il cielo e fumo, e canto, e scrivo,
E quasi tra le nuvole allegramente io vivo.
Ma perchè meglio intendere possiate quel ch' io detto,
Sappiate che i miei *Mani* portati ho sopra il tetto.
S' erge sopra un amplissimo palagio a tramontana
Un' umil cameretta, che mette sull' *altana;*
Quivi non sono mobili carchi di seta e d' oro,
Su cui più l' arte ammirisi che il natural tesoro;
Non specchi che mi facciano rider del viso strano
Che fo se cerco un verso, e lo ricerco invano;
Non quadri che rammentino quello che opraron gli avi
A noi che stiamo in ozio, e solo in dir siam bravi,
Cioè che facciam strepito con chiacchiere digiune
Di logica, grammatica e di senso comune.
Qui solo ho quattro seggiole cui copre rozza pelle

Che un dì forse il vestito fu d'asine o d'agnelle:
Così noi scortichiamo le bestie, e vengon poi
Bestioni grandi e grossi che scorticano noi,
Come sarebbe a dire ministri e capitani
Che in nome della legge ci squoiano a due mani!
Qui solo ho un calamaio, un libro ed un pezzetto
Di carta consacrata a un'ode o ad un sonetto:
Ho un banco, che se oscilla sopra due piedi esametri.
Ad or ad or s'appoggia su due che son pentametri.
Tende che non son nere, ma il bianco in lor già more.
Su cui tranquillo il ragno lavora con fervore.
Non v'è camin, nè stufa, nè fuoco nei caldani,
Mi scaldo al caminetto de' poveri e de' cani!
E se le nubi ascondono del sole il caldo raggio,
Fo un volo alla Pindarica, e immagino ch'è maggio.
Io quivi rintanato, qual gatto soriano,
M'aggiro in mezzo ai tegoli, lungi dal mondo insano;
Intanto l'ore placide scorrono ad una ad una,
Ed io passeggio o medito mirando la Laguna.
Leggo di tratto in tratto, di tratto in tratto scrivo,
Faccio un milion di sogni, e pur sognando vivo.
E ch'altro è mai la vita ch'un sogno ad occhi aperti?
C'inganna il cuor, la mente; sol di morir siam certi:
Il fulmine di guerra, che fa tremare il core
De' più superbi militi, muore d'un raffreddore;
All'ospedal dei pazzi, o all'ospedal civile
Muore il poeta e il sofo strozzato dalla bile;
Muore il signor sognando lustro, grandezze e corte,
Il povero sognando di migliorar la sorte;
Insomma, o presto o tardi, o voglia oppur non voglia,
Batte il monarca e il povero di morte alla gran soglia!

Dunque viviam: godiamo più che per noi si puote,
Ridiamo e stiamo allegri, poi volga il ciel sue ruote.
Anche di noi diranno un giorno — oh! pover uomo,
Peccato che sia morto, egli era un galantuomo! —
Dunque viviam, godiamo, e quanto vuol l' onesto,
Cerchiamo ogni letizia; faccia la sorte il resto....
Addio, tornate presto e siate ognor certissimo
Che sopra ogni altro siete, cugino, a me carissimo:
Elisa vi saluta, è qui che suona e canta —
Li dieci di febbraio milleottocenquaranta.
Vostro affezionatissimo cugino e servitore
Ercole Michilandi, non dotto, ma dottore.

BRINDISI

PER UN PARROCO PER NOME DON SECONDO

il quale compiva il settantesimo anno.

Don Secondo da Modena
Al patrio S. Secondo
Orazioni non mastica
Con viso rubicondo;
È un prete galantuomo
Dentro e fuora del duomo,
E, quando qualche maschera
Con protea religione
Pesca nel mar de' scrupoli,
Alza le spalle, e grida: oh! che birbone!

Sospinge le sue pecore
Da provvido pastore
Lungi da precipizi
Con incessante amore;

Ma se taluna cade
Per le guaste contrade,
Accorre con ingenua
Pietade, e la solleva,
E senza tante cabale
A Dio la riconduce, a Dio la leva.

Peccato che il lunario,
Libraccio da dozzina,
Gli dica: signor parroco,
Siamo alla settantina!
Proprio è un vero peccato,
Che questo buon curato
Per grazia o per miracolo
Non faccia la cilecca,
Almen per qualche secolo,
A la falce, che pria di mieter, secca.

Deh! valga questo brindisi,
Anzi la mia preghiera,
Che tra unanime plauso
A Dio vola sincera,
A implorargli fiorita
Di gaudii e lunga vita,
Ed egli possa riedere
Per molti lustri ancora
A la romita Cespita,
Dove ciascun sì l'ama e sì l'onora.

— —

AD UN BOTANICO

CHE MI MANDAVA UN BIGLIETTO PEL CONGRESSO DE' DOTTI TENUTO IN PISA.

SONETTO.

Tra tanti dotti cosa mai farò?
Voce e parole a me chi presterà
Acciò anche la mia dottorità
Faccia creder ch' io so quel che non so?

La terra e il ciel giammai non misurò
Lo mio compasso, e della sanità
La falce, che tien nette le città,
L' inesperta mia man regger non può.

Che v' ho dunque da far? dimmelo tu:
Ch' io non so tanto alzarmi, per mia fè,
Come i palloni, che van sempre in su.

E se son dotti poi come tu se'
Nel seccar erbe d' India o del Perù,
Ho paura che secchino anche me.

VERSI

SCRITTI SULLA PRIMA CARTA DI UN ALBUM DONATO AD UNA GIOVINETTA.

Benignamente accogli, o giovinetta,
Questo intatto volume,
Che sacro diverrà nelle tue mani;
E quando più sei mesta, o più t' alletta
Felicità c' ha sì ratte le piume,
Dentro vi nota que' soavi arcani
Che un palpito, una lagrima, un' idea,
Come dal cespo un fiore,
Dal core o dalla mente
Spuntar face la gioia od il dolore;
E il bello sguardo, fatto più lucente
Da quell' alto sentir che tanto crea,
Al mio nome, o gentil, fidente gira,
E allor lieta sorridi, o allor sospira!

AL CONTE AGOSTINO SAGREDO.

[1857.]

Sagredo, invan gli stomachi
De' nipoti slombati
Vai spalmando co' tonici
Che i Nonni avventurati
Fèr per braccio e per mente
E per cuore magnanimo
Ir sovra ad ogni gente;
Gitta le patrie istorie[1]
Sul rogo intorno a cui tresca la moda,
E ai rilucenti rettili
Liscia, tra il fango, la volubil coda.

Dotto fanciullo! predica
Al cuor che batta onesto,
Il rancido *tribuere*
Pesca dentro al Digesto,
La casta libertade
Unisci al ben del prossimo
A' templi, a la cittade;

[1] Si allude ai molteplici e coscienziosi lavori di storia patria dettati dal conte Sagredo con ferma robustezza d'intendimento civile.

Scuotendo i cenci, fuggono
Le turbe ch' altro Dio non han che l' oro,
E te i possenti beffano
Adorator d' inutile decoro.

Ritorna a scuola! l' anima
Fodra di guttaperga,
Ad ogni vento fidati,
Purchè quel vento t' erga;
Solo chi poggia ha lode
E degl' imi l' applauso,
Virtù l' innalzi, o frode:
Lascia le oneste fisime
E trotta per il facile cammino;
Perchè rimpasti gli uomini
Se il regno delle bestie è ormai vicino? [1]

Muojan pe' solchi fertili
Di pellagra e di fame
Gli estenuati villici,
Plebeo servidorame;
Sotto sconnesso tetto
D' infracidita paglia
Abbia lor prole il letto;
L' Implacabil statistica
Grida beffarda — umanità non muore —
E oblia, tra' freddi computi,
Che membra ha l'uomo, e mente, e dritti, e cuore.

[1] Tutti sanno che la moda rivolge ora l' attenzione degli sfaccendati a procurare che le bestie siano, per quanto è possibile, bestialmente felici.

E intanto, oh! farisaica
Virtù del secol vile!
Volge verso a' quadrupedi
Il coraggio civile
La ciarliera coorte
Che cautamente naviga
Come impone la sorte,
E, sorda al mesto gemito
Del fratel che protende ambo le mani.
Giura far salvo agli asini
L'ossuto dosso e il deretano a' cani!

Oh! avventurose bestie!
I nuovi Labeoni
Per voi ponzano codici
Col *placet* de' padroni:
Muoja il cervello! evviva
La bestïal familia
Ch'è di ragione priva!
E tu, Sagredo incauto,
Che al cocchio illustre delle glorie avite
Virtude aggioghi e logica,
A che t' inoltri per le vie romite?

Ma, disdegnando, i nobili
Avi m' additi e taci
Asciugando una lagrima,[1]
E per ira vivaci
Le luci al ciel volgendo

[1] Santo Gherardo Sagredo e Niccolò Sagredo Doge.

Par che di Dio tu interroghi
Il giudicio tremendo!
Per me, che voglio vivere
In questo mondo senza aver molestia,
Grido viva! alle maschere....
E lego l'uomo dove vuol la bestia!

LA LANTERNA MAGICA

OSSIA

LA LENTE DEL MUFTÌ.

Avanti, avanti; è questo uno strumento
Che fa veder le cose al naturale,
E che risplende, anche se tira vento,
Con luce eguale.

Signori, avanti; un po' di confusione,
A prima vista, offriran lor le lenti,
Ma se cortesi prestano attenzione
Saran contenti.

Silenzio, che incomincio. Ecco la terra
Di genti varie tutta quanta piena,
Chi par che dorma, e chi tra il serra serra
Si dà gran pena:

Que' che par che camminino dormendo,
E sono tanti, e tanti, e sì stipati,
Popol, con vecchio nome e reverendo,
Sono chiamati:

Gli altri che, come gli atomi in un raggio
Di sole che attraversi oscuro loco,
Non han mai posa, e in lor ratto viaggio
Sembran di foco,

E che tra 'l popol fitto si fan strada,
Come uragano tra campo di biade,
E procedon, qual fa chi ad altro bada,
Sopra chi cade,

Legislator son detti, Capitani,
Principi, Duchi, Papi, Imperatori,
Che pii talor, ma fur spesso inumani
Lupi pastori.

Ecco del nostro secolo il bozzetto;
Teatri, chiese, codici, postriboli;
Troni, pugnali, gas, Cristo, Maometto,
Feste, patiboli;

Tavolini che parlano, cappelli
Che vanno a zonzo senza i manichini,
Sonno che fa profetici i cervelli
Degli arlecchini;

Agglomerati insieme, insiem commisti
In un *solido* tutti se ne stanno
Per l'eloquenza d' enciclopedisti
Che studieranno!

Questi è una volpe vecchia tutto coda,
Sbadiglia libertà per unger l'ugola,
Ladroncello, rubacchia un po' di broda
E Patria mugola.

Birri co' guanti gialli, e gabellieri
Ch' han palagi, pariglie, e ville, e Taidi;
Banchieri in cocchio, e a piede cavalieri
Di polve laidi.

Il blasone rattoppa a un' Eccellenza
Con l' or del banco un becero arricchito,
E della figlia, per riconoscenza,
Divien marito;

Becero, suda a star di buonumore,
Dà pranzi, feste, balli, e fa l' amabile....
La tua Contessa d' uno in altro amore
Vola indomabile! —

La vecchia zia lì vende la ragazza,
Ch' è ancor tra la morale e il senso in bivio;
Qui, una gran dama la sua vecchia razza
Rimpasta in trivio. —

Que' dotti non san greco, nè latino,
Servon chi paga, ed il buon senso ammorbano
E, ubbidïenti, al suono del quattrino
La cetra accordano. —

Pittori, ecco, che studian la natura
Quando con Frine in letto s' addormentano,
Poi, quasi fosse un Dio la creatura,
Gli uomini inventano. —

Sardanapali, che col collo torto
Sotto vel d' umiltà celan la boria,
E, piangendo sui vizii per diporto,
Fanno baldoria. —

Vecchi, rifabbricati giovinetti,
Che alle celebri spose intorno ronzano,
E, tra la piena di stantivi affetti,
D' amore ponzano. —

Capi ameni d'ingegno, e di buon core,
Cari agli studii, alla città simpatici,
Che ridon quando son di malumore
I diplomatici. —

Oppressi dagli oscuri zibaldoni
Che il professor in cattedra sbadiglia;
Qui gli scolori chiosan le lezioni
Con la bottiglia. —

Lì, resupina nel lucente cocchio,
Dal patrizio ruspon comprata Venere.
Appena Messalina abbassa l'occhio
Sull'uman genere;

Del trivio l'involaro alla vil fame
Que' veloci destrier, che fuoco sbuffano,
E tra 'l stipato cittadin carname
Quasi si tuffano:

Fugge Parini, intemerato spirto,
Col piè mal fermo le assassine ruote;
Inciampa, e nel cammin fangoso ed irto
L'ossa percuote;

Che ti vale, o pudico, il nobil core,
L'acuto ingegno, e l'anima gentile?
Ecco il serto, ecco il premio, ecco l'onore
Che la servile

Avara Babilonia ti comparte....
Ma avanti, avanti, la lanterna magica
Io mi scordava, e gia sprecando l'arte
Con cera tragica.

Venite ad ammirar, gl' ingegni mistici
San di latte, eppur san d' enciclopedico.
E fabbrican trattati cabalistici
Per l' ortopedico.

Dante si abbruci, e l' empio Galileo,
Ch' han fatto tanto chiasso per l' Italia,
Quando i bimbi seguendo il galateo
Stavano a balia!

Viva il progresso! Or dov' è Bellincione, [1]
E il campanaio, che salta al batocchio
Se ai patrii focolari un ladro pone
Avido l' occhio?.... [2]

Ma un Ministro, grand' uom perchè gran croce,
Scandalizzato, esclama in sua retorica.
Caspita! questa macchina che noce
È troppo storica:

Qui si vedon le cose al naturale
Senza il prestigio che fa bene ai popoli;
Il Papa a un uomo, e a Roma sembra eguale
Costantinopoli;

I re sembrano uomini di carne,
Cosa nota soltanto ai maggiordomini,
Si vede ch' hanno i denti, e sanno usarne
In nome domini.

[1] Belliccion Berti vid' io andar cinto ec.
DANTE.

[2] Pier Capponi.

La verità la venero, la lodo,
Ma qualche volta è contro la politica,
Che tutto svela, e sopra tutto a un modo
Vuol far la critica:

E se si avvede il popol del giuoco,
Più non lo tengon Cristi nè corona,
I lacci spezza, come stoppia il fuoco,
E ci bastona:

Nè paga i censi che alla fin del mese
In carnevale cangia la quaresima
Dei beati che ingrassa nel paese
La vecchia cresima.

Si abbruci adunque questo rio gingillo
Che apporta tanta luce all' uman genere,
E si avverta che può destare il grillo
Anche la cenere. —

Pronte eran già le legna e le fascine
Per quell' auto-da-fè si salutifero,
E già in man di quell' uomo sopraffine
Ardea il fiammifero:

Quando un Mufti, grand' uomo di cervello,
Noto al paese per più d'un servizio,
Disse: Eccellenza, spenga il zolfanello,
Che precipizio!

Volger può tutto ad util dello Stato
Chi pel bandolo bene abbia il gomitolo,
E buscare, salvando il principato,
Pensione e titolo.

La macchina è dannosa, ne convengo,
Ma in un volger di ciglio io la modifico,
E, corretta che sia, io la ritengo
Quasi un specifico

Per guarir dall'eccesso di criterio
Que'cervellacci che tutto rimestano,
E, tenendo il buon senso in elaterio,
Lo Stato appestano.

Ben ridotto che sia quest' istrumento
Ci può servire a fabbricar gli stolidi,
Sempre del statu-quo di cuor contento
Sostegni solidi.

Ma andiamo all' ergo, io fabbrico una lente,
Con la quale il Coran rendo ostensibile,
Che quel ch' io voglio solo al mio credente
Divien visibile;

E una parte ora sol mostra del vero,
Ora lo capovolge, ora l' accomoda,
Che nero il bianco, e divien bianco il nero
Secondo accomoda.

Ecco la lente; guardino, Signori,
Se la macchina or sia riconoscibile,
E se ad util de' nostri superiori
Non sia servibile.

Bravo! disse il Ministro, una pensione
A spese gli si dia della canaglia:
E gli fêr col ritratto e l' iscrizione
Una medaglia.

IL MERITO PREMIATO.

Un buon filosofo
Napoletano
Andò a ricorrere
Dal suo Sovrano
Contro ad un tristo
Censor ch'a un' opera
Negogli il visto.

Prima la supplica
Il Re clemente,
Poi qualche pagina
Lesse corrente;
Chè i Re son pronti
Tanto nel leggere
Che nel far conti!

Poi disse: caspita!
Questo signore
Distrugge gli ebeti,
Scrive di cuore
Pel ben del regno;
Bravo! s'incarceri,
Ha dell'ingegno.

LETTERA AI MIEI COLLEGHI DI PISA.

(Venezia 1840.)

Io credo, amici cari, di sognare
E più che studio e men mi raccapezzo;
Senza vele io mi trovo in alto mare,
Nè a fare il timonier son troppo avvezzo;
Ad ogni istante credo di cascare
Di questo vasto oceano nel mezzo,
Nè so più come uscir dal grande imbroglio
Senza romper la nave in qualche scoglio.

Figuratevi, amici, l' altra sera
Appena giunto in questa Babilonia,
Mi si fa innanzi un ceffo da galera,
Ed in favella italico-teutonia
Mi recita una brusca cantafera,
Da far passare a un Cercator la conia,
Perchè nel passaporto io non avea
Tutti i gingilli che vuol Monna Astrea.

— Che vuol ch' io sappia!? dissi a quel signore:
Son galantuomo e vo per la mia via,
Nè so capir perchè tanto rigore
Usi coi forestier la Polizia;
Se è ver che lor signori han buon vigore,
Tal previdenza ha odor di codardia,
E, fatti i conti, lavoran per nulla,
Chè il mondo vuol andar dove gli frulla.

Altro che far la tira se i cappelli
Sian fatti sopra l' aulico campione!
Il mal sta invece, creda, ne' cervelli,
Dove ogni dì più filtra la ragione;
E a che giovino poi tanti drappelli
E questa secolare inquisizione,
E il Tebro e l' Arno e il Po e la Danoja
L' han provato sul viso a chi li squoia.

Senta, signor, vuol far a modo mio?
Lasci che al mar sen vadan dritti i fiumi,
Chè mal contrasta l' uom se impone Iddio,
Nè vuol che la stolta opera consumi:
Restan delle lor reti al lavorio
Sol gli uccellini novelletti, o implumi;
Ma quei che san che sia rete e civetta
Han robust' ala per fuggire in fretta.

Figuri se le idee staran bocconi
Nel santo magazzin della Censura,
Or che pel mondo van tanti vagoni,
Menti importando che non han tonsura!
Si sbracci pure a seminar minchioni,
Non crescon se non vuol tempo e natura,
Nè propizio ora il tempo è pel zuccajo,
E la natura impasta il calzolajo!

— Bravo! mi disse allor quel Rodomonte
Mezzo soldato e mezzo paesano,
Bravo! Dica, ha studiato Ella in Piemonte!
-- No, signore, in Sapienza, io son Pisano
— Cazzica! par che la pisana fonte
Rovini il cranio al popolo Toscano!
Ha conosciuto il Giusti? — Sì, signore,
Studiai con lui quanto il permise amore.

— Farà versi anche Lei? — Quando mi frulla
Or canto e rido, or piango, ora sospiro,
Ma la mia Musa sbadata e citrulla
Di Beppe non raggiunge l'alto spiro;
Un poco d'estro io l'ho fin dalla culla,
Ma non vuol ire mai dov'io lo tiro;
Mi manca la pazienza per far bene,
E bene e presto, si sa, non conviene!

E se un giorno fuggendo i vaghi lumi
Che sì m' han preso ed il soave riso,
Potrò, seduto lungo i patrii fiumi,
Raccor lo ingegno ch' ora erra diviso,
Chi sa che di novelle ali m' impiumi
Quell' amore che vien dal paradiso,
E che non possa anch' io ergermi a volo
De' vati Etruschi tra il maestro stuolo!

Allor, come lion ch' esce animoso
Contro il tremante cacciator che i figli
Involar seppe, ma non stare ascoso,
Scuote le giube e spiega i fieri artigli,
Se il ciel consente, franco ed animoso,
Mia Patria, accorrerò tra' tuoi perigli,
E anche a rischio di farmi un po' di male,
Vuo' dar due punti al lacero Stivale!...

— Bellino! Anche le pulci hanno la tosse!
Disse Berlicche, e guardommi in cagnesco,
E se la tua buaggine non fosse,
Ti torria col caval di San Francesco
La foga dalle vene troppo rosse;
Intanto basterà che vadi al fresco;
E a un par di birri disse: conducete
Questa schiuma pisana giù in segrete. —

Allora, amici cari, ma un po' tardi,
M' accorsi che fa mal chi parla troppo.
E che conviene ai servi esser bugiardi
Quando il sire ha in ben far l' animo zoppo;
M' acchiappan per le braccia que' gagliardi
Partendo con la preda di galoppo,
E mi lascian beffardi in gattabuja,
Dove udii tra sospiri un' alleluja.

Ma qui convien che la rima io rinnove
Per raccontar altrui quant' io pur vidi
E quanto udii tra quelle dure prove.

A fianco ai ladri e ai barbari omicidi
Posavano innocenti giovinetti,
Sol rei d' amor pe' lor paterni nidi.

Stavano sì securi i poveretti
Che parean mansuete pecorelle,
Sol disiose de' natii lor tetti:

Gli occhi loro lucean vive fiammelle
D' amor tanto soave e tanto santo
Come in sereno ciel splendide stelle;

Sennonchè su di lor posava il pianto,
Come una goccioletta di rugiada
Che ad un fiore gentile accresca il vanto.

In mezzo a lor, qual maggior pino in rada,
  Un vegliardo s' ergea securamente
  Qual' uomo che al presente poca bada.

Tutto era assorto in un pensier fervente,
  E gl' irradiava tal letizia il viso
  Che dir parea: — secura è la mia mente. —

Quindi con ineffabile sorriso
  Dischiuse il labbro e disse: — O sventurati,
  Il vero eterno ch' io pur miro e fiso

Sprezza l' arti del vulgo e de' scettrati;
  Chi pensa crede; e chi crede ha speranza:
  Udite, udite, e al vero ritemprati

Lieti sorgete per nuova baldanza.
  Con forti mura e innumerabil oste
  Cento lupi serrati in fratellanza

Credon che l' arte lor natura soste,
  Quasi vil fiumicello che ubbidisca
  Ad artificio di connesse roste.

Par che l' ira d' Iddio lenta punisca
  La violenza fatta a la sua legge,
  O che Dio quasi a sua legge mentisca.

Ma nel passato chi il futuro legge
  A la providenzial mente s' inchina,
  Solerte nell' amor del proprio gregge.

Or con la gioia Ei l' eccita, or gli affina
  Con la sventura l' intelletto e il core;
  Che l' assiduo piacer l' anima inchina.

Così lo estivo sole ed il furore
Dell' agghiacciata infernale bufera
Ritemprano alla terra il buon vigore.

E chi nel Dio verace ha fede intera
(Ch' or Roma vil per vil mercede vende)
Il ver raggiunge e vi s' acqueta, e spera.

Ed or che la mia mente tutta accende
Lo santo raggio che muove da Dio,
E che più luce a chi più lo comprende.

Udite per quest' umil labro mio
L' eco della parola dell' Eterno,
O voi cui prostra al suol dominio rio:

Dal principio de' secoli io discerno
Mossa vèr voi di civiltà la face,
Che alfine del timon torrà il governo:

E se or la stolta guerra, or la vil pace
L' ascose con sue nebbie al vostro sguardo,
L' eterno inceder suo non posa o giace:

E forse il tempo a giunger non è tardo,
Chè sì presso saravvi e sì lucente,
Che vedrete tremarne ogni codardo.

Piena felicità qui non consente
A voi vostro Destino, ma per Lei
Sarà ciascun *felice umanamente.*

E come Cristo fe' co' Farisei
Cacciandoli dal tempio, i violenti
Tiranni, lamentando i tardi omei,

Ricaccierà tra lor feroci genti,
E a voltar riederan le patrie glebe
Con la man che scannava i nostri armenti.

O genti! Deh! accorrete alla grand' Ebe
Che col licor che vien dal fonte santo
E mente e core e braccio a la vil plebe

Trasforma sì, che alfin nell' uomo mira
Il Creatore la sua grande imago,
Che raggiar deve amor, ed odio or spira!

Su, su, caduti! non è vostro il brago
Dove vi tuffa la rapace mano
Di chi più che v' isquatra e meno è pago,

E vi calpesta e grida: — io son sovrano!... —

Io stava attento, attento ad ascoltare
Quel che dicea quel vecchio venerando,
E il cielo mi parea già di toccare
Con la man destra, il futuro pensando;
Quando un gran catenaccio in tuon minore
Mi risveglia da quel sogno d' amore.

Uno zaffo bisunto capolino
Fa dalla porta e mi chiama per nome.
— Son qui, rispondo; — Venga, signorino,
E faccia presto. — Dove andiamo? e come....
— Meno ciarle, mi grida bestemmiando;
Ubbidisca e stia zitto; io gliel comando!

Giunto in certa cloaca, idest guardiuolo,
Mi tira fuori un conto lungo lungo,
Che a dire il vero non m'andò a fagiuolo,
E che mi parve nato come un fungo:
Ch'io credeva il bargello sì cortese
Da dar l'alloggio libero da spese.

« Per nolo di stramazzi lire *tante*,
Tante per cento sigari (eran trenta),
(Extra) per vini e carne non so quante.... »
E via con questa zolfa fraudolenta!.....
Ma la giustizia io so non dee mangiare,
E pago il conto senza rifiatare.

Agguanto il mio cappello ed a quel muso,
Fatto un castrato inchino, via galoppo;
— Dica! grida.... signor, la mancia d'uso!
E non fu lento a raggiungermi o zoppo;
Gli gittai nel berretto venti crazie
Che insaccò brontolando: — Mille grazie!

Tosto mi vidi addosso quattro arpie,
Sbucate fuor da casa del demonio,
Suonandomi le usate sinfonie
Dei *mi rallegro* lor di nuovo conio;
Dico agli ultimi paoli — todos vada —
E alfin mi trovo solo per la strada.

Metto le mani in tasca, e resto in asso;
Gli sbirri l'han nettate bene bene:
Due buste da sigari andate a spasso
Sono, e per peggio ben stivate e piene,
Il fazzoletto, ed altre bagatelle,
Di che avea ammobigliate le scarselle.

Oh! sembra ch'ami il fumo la giustizia
E che sia raffreddata; tra me dico!
Ma vedete che tempi! che malizia!
Che secolaccio in bene oprar mendico!
Che diamine di noi diria Catone
Sentendo che rubiamo anche in prigione?

Intanto arrivo in piazza; era la sera
Che ogni uom dabbene, fatto un gobbo al monte,
Lascia i pensieri ai figli o a la mogliera,
E travestito da arlecchin, da conte,
Da principe, da diavolo, da arpia,
Spende gli ultimi soldi all'osteria.

Ed anche i cavalieri e i gran signori
E le *damone* proprio da cartello
Fanno fare *bau-sette* ai loro amori
Mentendo e volto ed abito e mantello,
In quella sera, che al clamore, agli atti,
Il mondo sembra uno spedal di matti.

E tra questi ospedali il più ridente,
Ed il più matto, è certo la gran Piazza,
Che per mille fiammelle rilucente
Più che cresce la fame e più gavazza,
Tutta piena di bipedi spiantati,
Parte indigeni e parte trapiantati.

Russi, Franchi, Croati, Lanzi, Inglesi,
Slavi, Ottocani e certi Tuttocani,
Ai *Pantaloni* di questi paesi
Strazian gli orecchi, ancor rimasti sani.
E fanno che le dame per dir *sì*
Imparino a dir *ja*, *jes* ed *oui*.

Figuratevi, amici, un provinciale,
Ch' è gala se ha veduto le Cascine,
Trovarsi in mezzo a sì gran baccanale,
Che del mondo parea proprio la fine!
Io non so più star fermo, nè andare,
Mi gira il capo e mi par di cascare.

M' agguanto ad un pilastro, e lì per caso
Mi trovo innanzi al Caffè di Floriano,
Dove, fatta astrazion dai fiacca-naso,
Convengon buoni diavoli e alla mano,
Che su per giù non braccano le croci,
E che alle voci antepongon le noci.

— Saldo in gambe! mi grida un mio vicino;
— Non è nulla, rispondo, un capogiro!...
— Oh! venga qua, s'appoggi, poverino!
È rosso rosso, ed ansio ha un po' il respiro....
Ehi, bottega, un sorbetto!.... intanto sieda,
Prenda il sorbetto — le fa ben — me 'l creda. —

Lo ringrazio, mi siedo, e quel sorbetto
Fu proprio proprio un vero tocca e sana;
Poi dico a quel signor: — Sia benedetto!
Se viene a Pisa a veder la Befana,
La luminara, il campanil, la Spina,
Sappia ch'abito a *Santa Caterina.*

— È Pisano? Pisano in carne e in ossa.
— E si ferma in Venezia? — Qualche giorno;
Poichè la laurea in legge ebbi riscossa,
Col *penitusque*, e del cappel fui adorno,
Vuol che viaggi il Babbo, chè i dottori
Crede, girando, diventin migliori.

Ed Ella di dov' è? — Mi chiamo Marco,
Son nato in Piazza, e in Piazza me la passo:
Di pensier tristi e ambizione scarco
Rido di cuor di tutto andando a spasso,
Dico il ver sempre, senza reticenza,
Per cui son detto — Marco Maldicenza.

E poichè Ella mi sembra un novizio
Di quel pasticcio detto società,
Voglio renderle un utile servizio
Mostrandole, con schietta ingenuità,
Certi figuri in gala e gallonati
Che le mignatte son de' nostri Stati.

Vede quell' uomo che sembra un calvario,
Di tante croci ha pieno l' uniforme?
Adora tutti i santi del lunario;
Ha servito i sovrani, le riforme,
Le repubbliche.... e sempre, e in ogni Stato,
Ha mangiato, mangiato, e rimangiato.

Quell' altro magro, magro è un letterato,
Che ha detto sempre il vero anche ai birbanti,
Com' ella vede è arci che spiantato,
Ma par che non ci badi e tira avanti;
Inutilmente il trono, o la fazione,
L' hanno tentato — ha scelto la prigione!

Quel che fa tanti inchini a dritta e a manca,
E ch' ha la schiena a ferro di cavallo,
È il conte Guttaperca, che si stanca
Adulando il sovrano ed il vassallo;
Pel troppo fumo ha bruciato l' arrosto
Volendo ergersi sempre e ad ogni costo.

Crede scrivere in versi, e scrive in prosa,
Crede scrivere in prosa, e fa bisticci;
Per più anni ben ben la mente ha rosa
Intorno agli onniscenti suoi pasticci;
Ebbe alfin di minchione la patente
Tra gli arcadi sedendo a Presidente.

Con elastica fede or è italiano,
Or è per quello che Italia diserta,
Or per le corti striscia, or popolano
Segue l' umanità per la grand' erta;
E se gli giova, come il pipistrello
Ora topo diventa ed ora uccello.

Ma lasciamolo andar con gli altri serpi
Appena degni di passarci sopra,
Accovacciato tra stranieri sterpi
Al guardo nostro, al nostro sol si copra,
Sia spavento il suo nome ai nostri figli
Quando vile ambizione li consigli! —

Ma di maschere intanto una gran folta
Irrompe sopra noi come torrente,
È tanta ormai la calca ch' ivi è accolta,
Che il ceder solo è consiglio prudente;
E più di cento passi mi fan fare
Senza accorgermi mai di camminare.

Alfin mi trovo in mezzo la Piazzetta
Dove un tal, mascherato da ortolano,
Sparagi bianchi, in una cestelletta,
E fragole e piselli, con la mano
Mostrando, ripetea: — prendete questi!
Polenta e seppie son cibi indigesti! —

Io che so che per poco si va a rischio
Di passare la notte dal bargello,
Rapido fuggo questo nuovo vischio,
Sendo a mie spese ammaestrato augello;
E guardandomi attorno circospetto
Batto il tacco, vo a casa, e vado a letto.

Addio, miei cari amici, salutate
I colleghi, i maestri, e chi sapete;
E alle coglie che contan spacconate
Degli esteri paesi non credete;
Che *dappertutto* i furbi ed i birboni
Per il naso conducono i minchioni.

BEPPE.

BRINDISI PER UNA CENA IN FIESOLE.

[1838.]

Beppe, ricco paesano,
Con la penna, o un libro in mano,
Dotto semiserio,

Ninnolando, lì a' trent' anni
Era giusto senza affanni;
Viva i galantuomini!

Avea fede nel Signore,
Che pregava con il core,
Lungi dai turiboli;

Stava in pace con la chiesa,
Sopportandone la spesa
Per comprare i moccoli;

Tenea in fiato il buon Vicario,
Perchè cómpiti il breviario,
Coi zampon di Modena;

Se un devoto di gran scienza
Stiracchiava la coscienza
Rispondea — siam uomini!

Ei fuggia dal santo vivo,
Che, cingendosi d' ulivo,
Semina il papavero;

Volea bene ai santi morti,
Sottosopra prodi e accorti,
Adorava i martiri.

Ammogliar voleva i preti,
Perchè fossero più queti
Quando vanno in camera:

Volea far sfratare i frati,
Perchè fan troppi peccati
Quando vanno al pascolo:

Ei voleva le sorelle,
Consacrate per le celle,
Consacrare al crescite:

Sostenea che un galantuomo
Perch' è uom, deve esser uomo
Anche s' è un eretico,

Vale a dire anche se canta
In profana, in lingua santa
Il suo *credo*, o in arabo.

Non volea gonnelle nere,
Che insegnasser, per mestiere,
Velenoso scibile;

Ei volea che il Professore
Alla mente unisse il core,
E non fosse *barbaro:*

A' scolari permetteva
D' adorar le figlie d'Eva
Più del gius canonico:

Sostenea che lo sgobbone
Era zeppo, qual popone,
Di semenze d' ebeti,

E, che uscito dalla scola
Con la toga, o con la stola,
Propagava gli asini.

Augurava alla censura
Un' onesta infreddatura,
Che la porti al diavolo.

Per innanzi fuggia i tori,
Fuggia i muli a posteriori,
Da ogni parte i principi.

Sostenea che il forestiero
Tricolore, o giallo e nero,
Tira sempre al paolo,

E che il re Montepulciano [1]
Ama più del suo sovrano
Naturale, indigeno,

Che ci mette in sepoltura
Semimorti, per paura
Che il cuor torni a battere;

[1] Montepulciano d'ogni vino è il re.
Redi.

E, ridendo, poi sostiene
Che lo fa per farci bene,
Perchè vuol proteggerci.

Beppe, insomma, i forestieri
Li credea guastamestieri;
Su questo era idrofobo!

Tolto un tale pregiudizio,
Era Beppe uom di giudizio,
Specialmente a tavola

Tra gli amici del paese,
Che non san, col crimenlese,
Pescar paghe e titoli.

Ridea in viso all' onniscente,
Che sa tutto, e non sa niente,
Zero enciclopedico;

Ridea in viso agli armeggini,
Sepolture di quattrini,
Genii umanitarii,

Ed eroi cosmopoliti,
Ingrassati, e rivestiti
Dalla fede pubblica.

Dicea — bravi! ai progressisti,
Se non erano alchimisti
Col crogiuol sui nuvoli!

Ma il progresso lento lento,
Gli parea che andasse a stento,
Zoppo e paralitico:

Bel progresso! va la testa,
E la mano se ne resta
Ferma sulla cintola,

E nel core nuovi ragni
Stan sui vecchi telaragni,
E nessun gli spazzola;

Anzi il principe e Pirlone
A que' ragni la razione
Portan manu-propria,

C' han paura che a cercare
Vadan fuori da mangiare,
E il cor lascin libero.

—Noi, compagni, intorno al core
Altre reti che d' amore,
E un tantin di gloria

Non soffriamo; s' arrovelli
Il Balì Samminiatelli,
Il Canossa, et reliqua!

Se non dotto, almeno a segno,
Nè sapiente, nè di legno,
Ci sentiamo il cranio.

Se il soffion ci ha il lume spento,
Accendiam la torcia a vento
E torniamo a scrivere.

Noi pensiam quel che diciamo,
E diciam quel che pensiamo,
Senza tante cabale.

E per prova che la bocca
Butti giù la filastrocca
Come dètta l' animo,

Facciam plauso al nostro Beppe,
Che i birbanti condir seppe
Col cibreo satirico.

Viva Beppe, che bastona
Birro-scriba alla carlona,
Vecchio *more* italico,

E con noi beccato ha in Pisa
Tra i sonetti e tra le risa
Il diploma e il lauro.

Viva Beppe! questo vino
È d'Arcetri,[1] è fiorentino
Proprio in corpo e in anima;

È cresciuto là sul colle
Di quel grullo che non volle
Dire al sole — muoviti.

Viva Beppe e Galileo!
Lo slombato fariseo
Ponzi pur scomuniche.

Su beviamo, facciam fiato
Perchè Beppe sia lodato
Da Ponteba a Capua.

[1] In Arcetri vi è la villa di Galileo.

FRATE ANGELICO

CERCATORE.

Fra tutti gli uomini
Che veston gonne,
E che cantando
Kirie eleisonne
Vanno campando,
Che cosa comoda!
Senza pensieri,
Da cavalieri,

E che distillano
Gli altrui raccolti
Col filtro santo
Dei colli torti;
Per me do il vanto
A frate Angelico
Che cerca e trova....
Gatta ci cova!

Sono un po' scettico,
E a creder stento
Che sappia il frate
Pel suo convento
Doppiar l'entrate,
Senza l'idrofobo
Umil consilio
Di Don Basilio.

Eppure un nobile,
Uom di talento
Sebben marchese,
Un gran portento
Per il paese,
Un santo, un martire,
Quasi un Messia,
Sostien ch' ei sia;

E a far miracoli
Lo crede buono
Se col bargello
Accorda il tuono
Del suo cervello,
Perchè sia il demone
Detto progresso
In croce messo:

In fatti il cranio
Di certi eroi
Al Presidente
E l' *ora* e il *poi*
Audacemente
Con gli amminicoli
Del ragionare
Volean guastare;

Ma il pio serafico,
Mentre la sporta
Empie e l' orecchio
Di porta in porta,
(Mestiere vecchio)
Salva la patria,
E la nazione
Dalla ragione,

Pregando supplice
Gli sbirri e il cielo
Perchè la pelle
Lascino e il pelo
Le pecorelle
Sotto le forbici,
Pena la testa
A chi è rubesta;

E poichè indocile
Pareva il gregge,
Coi deprimenti
Che dà la legge
Ei gli ha redenti,
Ed or le pecore
Leccano il boia
Quando le squoia.

Felici popoli,
Volgete i musi
Verso il Signore
Che v' ha confusi:
E lo splendore
D'impura lucciola
Ch' a notte vole
Vi sembri il sole!

Abbracci l' ebete,
Fra un sonno e l'altro
Il buon fratello,
Che gridi, scaltro,
« Morte al cervello, »
Poi insieme caschino
Addormentati:
Vivano i frati!

LA PESCA.

[1842.]

— Che fai? — Pesco. — Ti par che un uom ch'ha moglie
E quasi trenta inverni sulle spalle
Debba acquietarsi di sì basse voglie?

Il tuo cervello, come le farfalle
Di fiore in fior, vola di giuoco a giuoco,
E, in cambio di poggiar, rovina a valle.

Lascia gli ami e la rete; e il santo fuoco
Di gloria segui con sicuro passo,
Tra letizie o perígli, in ogni loco.

Pescar, fumar, dormire, andare a spasso,
Ecco ogni tua faccenda, ogni tuo amore
E, stanco, sbadigliar lungo il Parnasso.

Già rivolgevi l'irrequieto core
Dove più splende di virtù la face
Seguendone dovunque lo splendore:

E in mezzo agli ozii di codarda pace
Il giusto ivi appuntando, il vero, il bello
Contro la man di tirannia rapace.

Ed or seduto in riva a un fiumicello
Colle ginocchia in man gl' intieri giorni
Consumi, insidïando il pesce snello.

Oh! belle imprese onde il tuo nome adorni!
I posteri porran lucci ed anguille
Sul tuo sepolcro, se a Sofia non torni! —

Sì dicendo, di Piero le pupille,
Come ferro percosso sull' incude,
Lanciavano ardentissime faville.

— Or vedi, Piero, come tutto sude
Infilzando sermoni, qual le rane
Infilza il villanel lungo il palude.

Son tutte cose in questo mondo vane,
Sol meno vanità è nella pesca,
Ond' io pescando vo da sera a mane.

E benchè nuovo forse ti riesca
Lo cibo ch' ora innanzi ti preparo,
Gustata, troverai che buona è l' esca.

Io voglio dir che vuo' provarti chiaro
Ch' ogni uomo è pescatore in questo mondo,
Sia schiavo o prence, dotto ovver somaro.

Vedi quell' uomo in viso rubicondo,
Che par tutto impastato di lussuria,
E adombra col cappuccio il viso tondo?

Guardagli il fianco; ivi pende una scuria
Colla quale ben credono gli sciocchi
Che i grassi fianchi ei si flagelli a furia:

Ma quei che in osservar non sono allocchi
Vedono in cima a quella corda un amo
Buon da pescare un cappellon co' fiocchi;

Non bozzoli e lombrichi per richiamo
Egli v' attacca, ma tante lusinghe
Da far mangiare un altro pomo a Adamo.

L' arti da prima ha ben caute e guardinghe,
Ma poi che il pesce ha preso per la gola,
Ad ogni suo disío rompe le stringhe;

E audacemente entro a' suoi vasi cola
Lo santo mosto dell' eterna vite
Che per la sete universal s' insola.

Quindi egli afferra con le mani ardite
La maggior rete, tra il cliente stuolo
Che per padre comun par che l'addite;

Ma de' suoi figli ad acquietare il duolo
Ordina digïuni e penitenze,
La pingue preda divorando solo;

E verso sè piegar tutte potenze
Della terra vorría, qual verso centro
Di raggio disugual circonferenze;

E più che l' arti sue penso ed addentro,
Vedo serrar la porta de' beati
A chi non salta alla sua rete dentro.

Popoli ignudi e regi coronati
Entrate nella rete ad uno ad uno,
Ch' ei lavarvi saprà tutti i peccati!

Ma invece, o Piero, vedi che ciascuno
Guizzando fugge, qual gregge che teme
Perder la lana se s' accosti al pruno:

Vedi li regi consigliarsi insieme
Come l' amo gittar sulla Tïara,
Ch' a ciascun sembra lor potenza sceme,

Mentre guardingo il popolo prepara
Ganci robusti da pescar corone
Pensando libertà, che gli è sì cara.

Tutti pescano, o Piero; inni e canzone
Han dentro ascoso l' amo fraudolento
Da pescar pranzi, croci, o la pensione:

Con catenelle od altro aureo ornamento
Pesca Sardanapalo il pazzo amore
E poco dolce con molto tormento:

Vedi se sa pescar quel dotto autore
Con un gran libro il cor del suo sovrano,
Che lo farà ministro o professore!

Così se guardi ben di mano in mano
Vedrai che sol chi pesca il pesce piglia,
E non chi posa con le mani in mano.

E l' asino che audace si consiglia
Di cantar quando Dio l' estro gli scalda,
Trova in bastone cangiata la striglia.

Ma de' ciuchi la schiatta è sì ribalda,
Che più il birro, o il sovrano, la bastona,
Più resta irremovibil, non che salda.

E pensa che, ragliando alla carlona,
Farà cascar lo scettro dalla destra
E dal capo de' regi la corona!

E se il principe in carcer la balestra,
Tanto è cocciuta la razza de' ciuchi,
Che si pone a cantare alla finestra!

Ma chi s' imbranca tra i guardinghi eunuchi
E le torbide aspetta paziente
Gran preda acchiappa con iscarsi bruchi.

Ed io pur vo' provar se ho forte il dente
A masticar la carne del fratello
Per diventar gran croce o presidente;

Vo' indossar la livrea di Stenterello,
Vo' prendere a braccetto un par di spie
E il mio nome cangiare in Ciapperello;

Vo' scender sopra l' ala dell'Arpie
A sparecchiare le più grasse mense,
Inventando rivolte e fellonie;

Vo' gridar bravo a tutte le melense
Zucche ch' hanno il buon senso per isghembo,
E urlare, evviva, a chi più lumi spense.

Se qualche mano ardita il sacro lembo
Osa alzare all' incomoda ragione,
Io vo' troncarla di ragion sul grembo;

Lo strascico vo' reggere a Pirlone
E seguitarlo con il collo torto,
Care vendendo l' opere mie buone.

Insomma, Piero, vo' andare a diporto,
O viver come pianta parasita,
O qual grassa lumaca in mezzo all' orto.

Oh! chi ha freddo e si soffia nelle dita,
Nè vuol scaldarsi al cittadino incendio
Mi sembra la ragione abbia smarrita.

Così, o Piero, dimostro t'ho in compendio
Che gitto l' amo, ma non gitto l' ore,
E ch' anzi accortamente io le dispendio,

Tirando a riva e ricchezze ed onore.

VATTEL' A PESCA.

PROFEZIA.

[1845.]

(Imitazione da Béranger.)

Spalancasi la tomba di Merlino,
Veridico indovin, che in Casa d' Este
Trovò tra tutte le Ducali teste
Soltanto un birichino. [1]

Silenzio, che già sorge il gran profeta,
Come su nave la maggior antenna,
E con la man solleva la cotenna
Che il futuro ne vieta.

Oh! guardate il futuro come è bello!
Chi l'avrebbe mai detto? — Allegramente!
Che mesta mesta, il cielo alfin si pente,
Nè vuol far più il corbello.

Le membra, ch' eran tutte dislocate,
Tornano a segno all' umana famiglia;
E per indigestione ognun sbadiglia
Di gran felicitate.

[1] Vedi l'Ariosto.

Torna il secolo d' oro; i contadini,
Senza rubar nè l' opera, nè il grano,
Han buon tetto, buon vitto e buon pastrano,
E tutti pieni i tini.

Il fittaiuolo paga, alla scadenza,
Il giusto fitto, che più non lo squoia,
Nè col suo pane ingrassa più la troia
Che ingrassi sua Eccellenza.[1]

Lieto è ciascuno dell' avito censo,
Nè la brama sospinge oltre al suo fosso,
E per aver la carne accetta l' osso:
Che gente di buon senso!

Il quattrinaio annaspa opere buone
Con cervel sapïente e cor morale,
E per nettar dal fango lo Stivàle
Non bada al Francescone.[2]

Il lavoro non manca, nè la paga
All' operaio, che non frauda il conto,
E il cittadino amor lenisce pronto
Del misero la piaga.

L' ospedale e la casa di ricovero
Più non ismunge il falso galantuomo,
E l' uomo alfin trattato è come un uomo
Anche s' è un uomo povero.

[1] In alcuni paesi i contadini, oltre il fitto, pagano le così dette onoranze, cioè polli, frutta, maiali ec.
[2] Moneta toscana.

Soli in disparte vedi e ciarlatani,
    Pedanti, ruffïani, ballerini,
    Spïoni, prenditor di botteghini,[1]
        Ex-bargelli, ex-sovrani,

Pensar, seduti sopra il sacco vuoto,
    Le torbide passate e le future,
    Ed ir tessendo cabale e imposture
        Che vanno tutte a vuoto.

Oh! che secol beato! gl' impiegati
    Grandi e piccini fanno il lor dovere;
    Nè la coscienza vendono e il mestiere
        A peso di ducati.

I militari son tornati a casa
    A far paura a' tordi con lo schioppo,
    Che i barbari fugâr più che al galoppo,
        Che avean la patria invasa:

Bravi ragazzi! — ma però badate
    Che tornan come mosche intorno ai piatti,
    In guardia ve', che per guarire i matti
        Ci vogliono legnate.

Non dicono i poeti più bugie
    Come ora fanno i nostri nebuloni,
    Che ispirandosi all' unto dei capponi,
        Cantan ciuchi ed arpie.

[1] Il popolo è quasi sempre filosoficamente pittore nel denominare le cose: così in Toscana chiama *Prenditoria* o *Botteghino*, il luogo dove egli va a giuocare al lotto; *Prenditore* l'impiegato che dirige il botteghino. — In altri termini ritiene il giuoco del lotto una *bottega* destinata a *prendere*.

E i letterati, che or fanno un bordello
Qual di ciane[1] un mercato, a mente queta
Disvelano dall' A fino alla zeta
Il vero, il buono, il bello.

Fin le accademie si ridàn la mano,
E in santa pace metton l' olio al lume
Che guasto avea la morchia e il sozzo untume
Del grasso oltramontano.

Oh! quanti monumenti, e tutti belli,
Al genio eretti, cui virtù fu duce!
Nè offusca degli Eroi la pura luce
Un sol Samminiatelli.

Vivi li vivi, e i morti paion morti
E non dipinti, e virtude ed affetto,
E un dolce soavissimo diletto
Sembra che al ciel trasporti

Lo riguardante, che non è mai sazio,
Qual fa chi Sanzio o Leonardo ammira;
Nè il giornalista vende la dotta ira
Che fa dell' arte strazio.

I nobili san leggere corrente,
Son costumati e pieni di modestia,
Nè un Canossa vi trovi, nè una bestia
Che faccia il prepotente.

Galantuomo è sinonimo di frate,
Monaca di virtude, e i sacerdoti
Servon col cuore Iddio, e non co' voti,
Nè tirano all' entrate.

[1] Sono così chiamate le donne dell' infima plebe fiorentina.

I vescovi racconciano la rete,
Tutta smagliata, del Pescator santo,
E il gran Vicario col regale ammanto
Rifà stole e pianete.

Finalmente trionfa il vero Cristo,
La religione è amor, l'amore è fede,
La fede opere buone, e la mercede
Ergersi fino a Cristo,

I principi e i ministri son beati,
Han doppia paga e la croce del merito
Per le gesta operate nel preterito,
Di più son giubilati.

Gli ami ha perduti l'aulica livrea
Con cui pescar trattati e protocolli,
E l'arte d'imbandir popoli frolli
Sulla mensa europea.

Giustizia il santo freno ha messo a' denti,
E il *cuique tribuere* il suo dritto,
Anche se nei congressi non è scritto,
È scritto nelle menti.

Le nazïoni, come pecorelle
Che il lupo più non temon, nè il pastore,
Erran sicure dal legal cursore,
Che tosa lana e pelle....

Di svelarne, Merlin, deh! non t'incresca
Quando godremo tante belle cose;
Ma, chiudendo la tomba, egli rispose
— Chi sa? Vattel' a pesca!

LA SVEGLIA DI UN CODINO.

[1848.]

Un Diplomatico,
Sdrucito Conte
Dall' ampie forbici
Agili e pronte
Dell' implacabile
Plebea cambiale,
Là tra le undici
E il mezzogiorno
Sul capezzale
Sognava cingere
Dei Dogi il corno.

Passano Principi,
Fagiani, Dame,
Bottiglie.... ei mastica
Con regal fame
Sognando brindisi,
E don Brighella
Gratta la cetera
Agil cantore,
E s' arrovella
Perchè — *vos plaudite*
Gridi il censore.

Ha già con l' avida
Mano le aurate
Penne all' indomito
Lion tarpate,
E già con duttile
Filantropia
Trovato il bandolo
Della matassa;
Legale arpia,
Del ben dei sudditi
Empie la cassa.

Mentre le pecore
Scortica, o tosa,
Con aritmetica
Pericolosa,
Gli rompe l' estasi
Del nuovo regno
Il popol credulo
Che ipso fatto
Scettri e Triregno
E Italia libera
Canta ad un tratto!

— Che casa al diamine
È mai cotesto?
Dormire un nobile
Poteva desto
In illo tempore,
Ora il Mercato

Ci fa da sveglia,
Nè più l'occhiello
È rispettato,
Poi che si calcola
L'uomo al cervello.

Popolo, popolo,
Se Dondolone
Ausburgo medita
Lungo il Mugnone,
Altro che Cecina
E che Maremme!
T'asciuga il cranio
Con riuscita,
Perchè poi, lemme
Lemme, vi semini
Il Gesuita.

Silenzio: — gridano
Via Pio Nono!
La stessa musica,
Cangiato il tono;
Trono e Pontefice,
Granduca e Papa
Sono sinonimi
Per un credente,
Che non si scapa
Qual verga al pascolo
Spinga la gente.

Ragli pur l' asino
Ma lasci fare,
Se al palo solito
Si dee legare;
E sopra il Tevere
Oppur sull' Arno
Si torca il canape
Non mi dà noja,
Purch' egli indarno
Tenti disciogliersi
Dalla pastoja.

A G. GIUSTI.

[Gennaio 1848.]

Beppe, non ho più testa,
  Pisa divien Babelle,
  Prode tra carne e pelle
  Pone la lancia in resta,
    E pari a *don Chisciotte*
    Sfida i molini a vento....
    Beppe, felice notte!
    I genii, i lumi han spento.

Padre *Enfantin* rimpasta
  Le scipite coscienze,
  Rifà l'arti e le scienze
  Pitti, e *Vitali* attasta,
    Predica, canta, scrive,
    Ha sempre Italia in bocca,
    E l'alme semivive
    Co' fantocci balocca.

Al fin dei conti, è un furbo
Che vuol restar a galla,
Politica farfalla
Poggiar senza disturbo:
Nel *trenta* propagava
Proclami di nascosto,
E i novizi sfamava
Col fumo senza arrosto;

Faceva le collette
A pro dei rifugiati,
Sfidava i potentati
Sulle patrie gazzette;
Ma visto che il sovrano
Piegava al liberale,
Fe' un destro soprammano
A una toga legale.

Or, pien di sacro zelo,
Al fòro e in sagrestia
Vuol porre in armonia
Le Pandette e il Vangelo!...
Per me dico che pesca
Qualche nuova pensione,
Speriam non ci riesca
Pel ben della Nazione.

Unisce in modo strano
I contrari elementi,
Pio ci fa indipendenti,
E liberi il sovrano,
Il popolo ignorante
Impasta il secol d' oro,
E nuovo zoccolante
Ci nutre col lavoro!

Ah! sbagliammo il sentiero
Per scrupoli da sciocchi,
Sia benedetto il *Nocchi*
Che regge il ministero!
Su via torniamo a scuola;
Non vedi Stenterello
Ch' empie di pan la gola
E di croci l' occhiello?

Che dico? Abbiam la mente
E il core ormai guastati!
Ci guardano arrabbiati
E Bruto e il presidente.
Beppe, non ci scapiamo,
Viviamo a modo nostro,
E ridendo limiamo
Allo sparviere il rostro.

Noi non cerchiamo impiego
O il — de — misto al cognome,
Nè ungerci alle some
Del grasso mangia-sego.
Dunque con cera aperta
Diciamo pane al pane,
Nè disperiam dell' erta
Se abbaia qualche cane.

LETTERA DI UN GENERALISSIMO

AD UN PRINCIPE PRIMO MINISTRO.

[1848.]

Altezza, siamo andati;
Il popolo s' è accorto
Ch' è il poter mezzo morto
Pe' suoi vecchi peccati;
Maledette le idee
E i libri che al cervello fan da occhiali,
I dotti e l' assemblee
Che ci danno alle gambe e tarpan l' ali.

Altezza, faccia presto,
Siam uno contro cento;
Preso dallo spavento
L' esercito modesto,
Salva cannoni e bombe
Delle fortezze tra i ripari saldi,
E, ponendo le trombe
Nel sacco, lascia liberi i ribaldi.

Ungheresi e Polacchi
Ridon del nostro male,
Spiega lo Slavo l' ale
Cantando inni cosacchi....
Insomma il caso è brutto
Se ritardano i soliti Croati,
E la mi tiene asciutto,
Com' ha fatto sin' ora, di ducati!

La carta?.... è proprio buona
Adesso pel coléra!
Ciascun con lieta cera
La lascia alla corona;
Senta, mi mandi invece
Monete false che sembrin d' argento.
Anche il Nonno ne fece,
Valevan dieci, e le vendè per cento.

Alle corte, se avanti
Che giunga Carlo Alberto
La mi mette al coperto
Con danaro e con fanti,
Amici più di prima;
Alias salvo la pancia per i fichi,
Chè il ticchio non mi lima
Di finirla da eroe, come gli antichi.

Figuri! s' io vuo' stare
Lì duro come un palo,
Mentre da Montemalo
E dall' alpi calare
Vedo cotante genti,
Che al fin dei conti han tutte le ragioni
Se ci mostrano i denti
E vogliono finirla co' padroni:

E se per la paura
Si scuote anche il Borbone,
Non vi è più remissione
Noi siamo in sepoltura:
Fin ora ho arato dritto
A' protocolli in mezzo e a' spauracchi.
Ma pel nuovo conflitto
Ci vuole armata e ci vuol oro a sacchi.

Ha capito? — Le parlo,
Mi sembra, in buona prosa;
E se la corte è rosa
Sì dall' aulico tarlo,
Che i soliti consigli
Mi mandi invece di soldati e cassa,
Prendo la moglie e i figli
E me la svigno con la coda bassa.

IL CAVALIERATO DI SER CIAPPERELLO. [1]

[1853.]

CORO DI GALANTUOMINI.

Miserere, miserere,
L' hanno fatto cavaliere,
Han sciupato un titolo!
Con il naspo e il mulinello,
Armeggiando, Ciapperello
Dipanò il gomitolo:

A imbrancarsi non è tardo
Tra le genti di riguardo,
Ribardato l' asino;
Ha speranza che intasati
Sian gli antichi titolati,
Nè il somaro annasino.

Ma silenzio, ch' egli raglia
Il sermone alla ciurmaglia,
Che vuol far proseliti
Tra le scimmie e tra le talpe,
Vecchie maschere, d' oltr' alpe
Patriotti veliti. —

[1] Vedi Boccaccio, Novella I.

SPROLOQUIO DI SER CIAPPERELLO.

Avanti, colleghi,
Che al venti per cento,
Con santi ripieghi,
Prestate l'argento;

Avanti, divoti
Pirloni in gonnelle,
Che a furia di voti
Lustrate la pelle;

E voi, ricchi novi,
Che i prosperi armenti
Sdegnate, ed i covi
Dei parchi parenti;

E voi, che a credenza
Fe' il sarto eleganti:
E siete in essenza
Diogeni in guanti,

E destri adulando
Le mogli, i mariti,
Andate campando
A furia d'inviti;

E voi, che al cipiglio
Sembrate Catoni,
Dannati all' esiglio
Per fare i soffioni;

E voi di volumi
Onusti cameli,
Del carro dei lumi
Slombati trapeli;

Voi tutti, di conio
Fratelli armeggini,
Che fate il demonio
Pel lustro e i quattrini,

Venite a lezione
Da ser Ciapperello,
Ch' ha un mezzo milione
E il nastro all' occhiello!

Mezzo milione!... a dirlo è una parola,
A farlo ci vuol estro,
E l' aiuto del diavol, che ti porti!
Bisogna, tra gli scogli, esser maestro,
Cangiar, secondo i venti, e mari e porti,
A tutti i cibi assuefar la gola,
Mangiar sempre e di molto,
Tenendo l' occhio vólto
Che nessun se n' avveda, nè il boccone
Si fermi in gola, o faccia indigestione,
E accender con pietà, pari a modestia,
Un lumicino al Santo, uno alla Bestia.[1]
Il nastro, meno male,
Lo debbo quasi tutto al calzolaio
Che mi fe' buona suola e buon tomaio

[1] Sant' Antonio.

Da scendere e salir per quelle scale,
Che l'uom pieno di scrupoli e piagnone
Fa, rompendosi il collo, a ruzzolone.

E, poichè giova più l'esempio pratico
Del teorema astratto,
A mano a mano io vi farò vedere
Come prima ben ricco io mi sia fatto,
Poi cavaliere.

Botta e Parini e Romagnosi e Foscolo
Da miseria e da ria
Sorte vidi incalzati, e, gli occhi aprendo,
Povera e nuda va filosofia,
Dissi, fuggendo.

Vidi invece Brighella, che fa ridere
I grandi ed i piccini,
De' gonzi a spese empire il ventre tondo,
Accarezzato e pieno di quattrini....
Così va il mondo!

Dissi allor, seguitiam l'utile esempio;
Io sono addottorato;
Ma può esser Brighella anche un dottore,
E nello studio, invece che al mercato,
Mi farò onore.

Mi mostrai da principio umanitario,
Ma sol per chi vinceva,
Servii tanto il sovrano che il ribelle;
E presi dal minchione che cadeva
Un po' di pelle.

Al peso attesi, e non curai se patrio
Il conio, o forestiero,
Avesser le monete; e santo e bello
Sull'Or sembrommi un ciuco, un masnadiero.
Viva il cervello!

Con certi lazzi, proprio da far ridere,
Ho i soci miei spogliati
Sì legalmente, che gridaro invano;
Morsi ai parenti, che avea già spolpati,
L'incauta mano.

Ora fui quel che tiene, or quel che scortica
La pecora innocente,
E a casa ritornai con la man piena;
Poi, con gli avanzi, al cavalier del dente
Dètti da cena.

Crebbero i censi, e gli scrocconi crebbero,
E secolari e preti
Avvinsi al spiede della mia cucina;
Destando a' prosator l'estro e a' poeti
Con la cantina.

Mi citaron, gracchiando il panegirico,
Come il tipo incarnato
D'ogni virtude che sia più perfetta,
E l'elogio, a mie spese, fu stampato
Nella gazzetta.

E siccome il mestier del quattrinaio
M'aveva inzaccherato,
Per lavarmi mi misi al galantuomo;
Protessi un po' l'artista, il letterato,
I frati, il duomo.

Operaio divento ed accademico,
E trotto all' Istituto
Carco di scienza l' una e l' altra spalla;
E a chi verme non m' ebbe conosciuto
Parvi farfalla.

Spiego allor l' ali, mi dirigo al vertice,
E il Presidente spira
A piene gote, e tutto scalmanato;
Ma il volo è al peso, che ognor giù mi tira,
Sproporzionato.

Caddi, risorsi, giacqui! Ed alfin d' Empoli [1]
Seguo il sottile ingegno
Per cui sul campanil vola il giumento;
Ma l' argano fu l' oro e non il legno,
Corda l' argento;

Esculapio, la curia, il commissario,
Fino un governatore,
A forza di tirar m'alzaro un poco,
Tirarono i bargelli, Monsignore,
Ed il mio cuoco:

S' attaccano alla corda, spingon l' argano,
E tira e gira e suda,
Mi levano dal fango qualche spanna:
Allor mi parve d'aver preso Buda,
E dissi: — Osanna!

[1] Veramente in Empoli per il *Corpus Domini* l' asino dalla cima del campanile scende modestamente al piano; il nostro asino invece dal piano vuol salire alla cima del campanile: ogni asino ha i suoi gusti!

Vana lusinga! Sul più bello il popolo
Rompe briglie e ritegni,
Come torrente che le dighe schianta,
E chiama l' anarchia, che sciupa i regni,
La lega santa.

Ed un po' più la croce, ma col manico,
Invece che sul petto,
Mi cade per le spalle e per la testa,
Ma, furbo, a sbraitar — viva! — mi metto,
E fo gran festa.

Brucio anch' io stemmi, porto in piazza gli alberi,
Aiuto a tagliar code,
Porto la daga, e un braccio di pennacchio.
Sembro in bigoncia, al popolo che m' ode,
Ciceruacchio.

Predico, per le piazze, la repubblica,
Ma in casa a Sua Eccellenza,
Che non sa come uscir da quell' intrigo,
Racconto tutto, in stretta confidenza,
E la dirigo.

Fusberta accorse, e, ritornando l' ordine,
E castigati i matti,
Corro in chiesa il *Te Deum* a sbadigliare:
Bravo, chi sa mangiare in tutti i piatti,
Senza scoppiare!

D' eunuchi, o ermafroditi, fedelissimi
Allora sbucò fuori
Folto sciame; con suppliche e attestati,
Mostrando che pensioni aveano e onori
Ben meritati.

Tra i paladini anch' io per l' anticamere
Faccio villeggiatura,
E m' incurvo, qual salice piangente,
Se in manto passa, in toga, o in armatura
Qualche potente.

Intanto venne in mente al nostro Principe
Di ben nettar lo Stato,
E separare il buono dal cattivo;
Colgo la palla al balzo e nominato
Son membro attivo

Tra gli aulici sapienti enciclopedici
Che la mente ed il core
Dovean scrutare s' era di bucato,
Vale a dir s' era netto, o di colore
Alcun macchiato;

Se quei colori ai reagenti chimici
Resistano ribelli
Sì, che la pulizia sperare è vano,
Oppur se ritornar candidi e belli
Può esperta mano.

Un giorno ero co' soci al lavatoio
Con l' ammoniaca e il cloro
A cavar macchie affaccendato e lesto,
Quand' entra un Prode, gallonato d' oro,
Con un gran cesto

Tutto colmo di nastri e insegne nobili;[1]
Ne prende una brancata,
E a caso, perchè avea pieno potere,
A muso duro, ognun della brigata
Fe' cavaliere:

[1] La croce di Francesco Giuseppe.

Quindi si fa al verone, e giù nell' atrio
Sulla folla impaziente,
Che supplice levava e mani e bocca,
Disse, il cesto vuotando, in tuon clemente,
— Bazza a chi tocca!

Credo che un più stupendo casa al diavolo
Non abbia mai veduto
Dante in inferno, quando v' andò vivo,
E temo di non essere creduto
S' anco il descrivo:

Chi fu calpesto ed ebbe il corpo lacero
Dai circostanti amici,
Chi storpio se n' andò con mezza croce;
Feano un sol urlo i lieti e gl' infelici
Con roca voce.

Chiotto chiotto io procuro di svignarmela,
E quando son tra via
Fo fare al nastro appena capolino,
Facendo il nesci, se mi chiaman spia
Ed armeggino.

Come le corna, prima, esce la chiocciola
Dal guscio a poco a poco,
E poi, sicura, le distende tese,
Così a principio solo a tempo e loco
Per il paese

Tra confratelli, amici e galantuomini
Il nastro cacciai fuori,
Mostrandone ai profani un sol boccone,
Temendo che la plebe vil m' onori
Con il bastone.

Ma pian pianino ho abituato il popolo,
E sempre con le buone,
Al trionfante occhiello a fare inchini:
L' uom d' ingegno sa muover le persone
Come arlecchini!

Vendo la casa, dove vissi becero,
E da un tutore astratto
Compro il palazzo d' un Procuratore[1]
E tra due Dogi caccio il mio ritratto....
Viva il pudore!

Poi quel ritratto col nastro e con l' ordine
Sopra la cappa magna
Faccio esporre in un pubblico ridotto;
La cappa ricoperse ogni magagna
Che v' era sotto.

Il primo dì fu un po' di babilonia
Tra il disprezzo e l' invidia
Dei sofi ricoperti di *Folina*,[2]
Ma, passato quell' impeto d' accidia,
Ciascun s' inchina.

Sbaglia il proverbio: L' abito fa il monaco;
I danari, il vestito,
E gli scrupoli aver sotto il calcagno
Converte anche un pidocchio rivestito
In Carlo Magno!

[1] Titolo di carica, o dignità della Repubblica di Venezia.
[2] Il panno così detto della *Folina* è quello che viene comunemente adoperato dai contadini e dal popolo del Veneto.

Gingillando così straricco e nobile
Diventò Ciapperello
Al becero d' ingegno utile esempio:
I titoli e i zecchini
Mi sembra che sian fatti e non parole!
Chi vuol mi segua, e come il pipistrello,
Bestia di gran cervello,
Or sia topo, ora uccello;
Sia ghiotto all' osteria, santo nel tempio:
Sia bacchettone ed empio,
Sia pronto corvo tra il fraterno scempio.
Vince la plebe? Applauda a' mercatini,
Rivince il Re? s' inchini;
Serva il padrone che dà più quattrini.
Le virtuose fole
Lasci al cencioso galantuom, che vuole
Dai roveti raccogliere viole;
Avvezzi i denti, avvezzi le gingive
A mangiar su chi muore e su chi vive.
È chiara la lezione,
Ma se qualche zuccone
Bisogno avesse ancor del teorema,
Venga al mio corso, impari il mio sistema,
Che assottiglia l' ingegno, e il core uccide,
Pro propaganda fide.

CORO DI GALANTUOMINI.

Che birbone, che birbone,
Vince i diavoli e Plutone
Nella cabalistica!
Se dal boia salva il collo,
Pesca un piano, un protocollo
D'europea statistica,

Ed insegna a Pietroburgo
Come farla da chirurgo
A Costantinopoli,
Acquietando i gran cervelli,
Ch'ora gridan: — *casus belli* —
Tra i prudenti popoli.

Se rimesta ben l'imbroglio
Gli daranno il portafoglio
Perchè conci il postero,
Ed allora, buona notte!
S'empie come la gran botte
Del Prior di Clostero.[1]

Lasciam pure che i birbanti,
Ricoperti di brillanti,
A due mani spendano,
E che il mondo incivilito,
Vale a dire, rimbambito,
Sul mercato vendano!

[1] A Closter Neiburg vi è un gran tino, entro il quale fu data contemporaneamente una festa di ballo ed una cena! — Poveri frati!

Se vi sbircia, alfin, dal cielo
Prende in man l'alpi, il carmelo,
E vi ricapitola
L'infuriata Provvidenza,
Che se perde la pazienza.
L'universo stritola!

Entreremo allor nell'arca,
Come il vecchio Patriarca,
Per salvare il cranio;
E vedrem, dallo sportello,
Fare i saldi Ciapperello
Lungi dal demanio.

AD UN CRITICO D' OLTR' ALPE

CHE HA GIUDICATO DANTE SENZA CAPIRLO. [1]

Oh! questi forestieri,
Che il diavol se li porti!
Giacchè ci squoian vivi,
Ci lascino star morti;
Temon che i cimiteri
Riapransi giulivi
Con forte precipizio,
E i morti ci dirigano
Nel giorno del giudizio!
Che vada solo solo
Lasciate lo Stivale,
E se stramazza al suolo
Fategli il funerale!

[1] Questi versi furono dettati allorchè al sig. di Lamartine piacque scrivere tanti strambotti circa l'Alighieri, e dare sul Divino Cantore un giudizio propriamente senza giudizio! — furono quindi pubblicati assai prima del 1858;

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Poeta, da becchino
Ci ha fatto il Sacripante [1]
Bastardo Machiavello
All' indice or vuol Dante;
Ma s' è per te piccino
L' italico cervello,
Perchè pien d' amor patrio
Ai Franchi non rimpasti
Le schiene per i basti,
E della tua nazione,
Al bene e al mal ribelle,
Non rifodri il groppone,
Che resta senza pelle?

Stranieri Farisei,
Sbraitando libertade,
Venite a empire il sacco
Per le nostre contrade;
Poi con detti plebei,
Se giovi alzare il tacco,
Ci proclamate inabili
A la vita civile,
Popolo *morto* e vile....
Ma lasciate che solo
Cammini lo Stivale,
E se stramazza al suolo
Fategli il funerale!

[1] *La terra de' Morti*, Lamartine.

Sian benedetti i Lanzi
Che in lingua militare
Ci gridan: — lavorate,
Che noi vogliam mangiare; —
E i nostri lauti pranzi
Ci pagano a frustate,
E sin ci fan da medico,
Dalla palpitazione
Curandoci in prigione:
Il diritto del più forte
È la loro prammatica;
E la pena di morte
Pura logica pratica.

Ma voi, novelli Giuda,
Stringendoci la mano,
Di prima ci vendete
E di seconda mano;
E poi che lassa, ignuda
E scuorata vedete
Per vostra opra l'Italia,
Con diagnosi accorta
Gridate: — Italia è morta! —
Oh! siam vivi!... e in che modo!!..
E a più d'un alma fuja
Lo proverem sul sodo
Nel dì dell' alleluja.

SUOR FUSIONE ALL' *UOMO DI PIETRA*.

Oh! se tornasse al mondo Don Pirlone,
Che di bile morì l' anno passato,
Tosto porrebbe ei fine alla quistione
Per cui Fra Fuso, tutto scalmanato,
Contro Frate Fusina s' arrovella
Che cerca, quanto può, star saldo in sella.

Poveri gonzi, voi perdete il fiato!
Non siete, quanto basta, accivettati,
E il presente impastando col passato
Non sapete imbrigliar del mondo i fati,
E via correte qual fa l' uom che vada
Senza saper se buona sia la strada.

Per salire a servir l' Uomo di Pietra
Ci vuol altro che frottole, o canzoni!
Come volete che arrivi la cetra
Dentro quel cranio a prova di cannoni,
E che riesca a un agile cantore
Trovar la via dell' Adamánteo core!

Siete una donna, mi direte, ebbene
Sono una donna; ma Pirlon, muorendo,
Poi che tra capo e collo e per le schiene
Ruotò il Pungol quel prode reverendo
Tra' suoi compagni, e quella operazione
Gli fe' buscare un' atea infiammazione,

Mi chiamò sotto voce, e per la mano
Prendendomi, mi disse: Unica erede
Vuo' che tu sia, sorella, dell' arcano
Gingillar che mi fe', come ognun vede,
Ir sempre avanti a tutti i gingillini
E tirare a mio modo i burattini.

E, sì dicendo, un grosso scartafaccio
Consegnatomi e molte credenziali,
Partì da questo vil terrestre impaccio
D' un sagrato grossissimo sull' ali,
E a mezz' aria gridò: Sorella, addio;
Tessi la tela chè l' ordito è mio.

Non fa bisogno ch' io vi dica come
Del grand' uomo eseguito abbia il legato,
E se, divotamente, per le chiome
La volubil Fortuna abbia acchiappato,
E come il mio crogiuol, santi o demonj,
Tutti abbia fuso per virtù de' conj.

Io l' inventrice son del *giusto mezzo*
Che i gabinetti amalgama e congiunge,
Ed, ozïando, de' miei chiostri al rezzo
Fabbrico il sego che conserva ed unge
La tarlata carrucola, che, ratti,
Gli uomini muove, come tanti matti.

Uomo di Pietra! — i Fusi ed i Fusina
E tutti i *Fra* dell' universo mondo
Che vogliono insaccar la mia farina
Andando a zonzo col visaccio tondo,
Son cercatori apocrifi, sventati,
Privi di passaporto e d' attestati.

Io sola erede di Pirlone, io sola
La privativa e il vasto monopolio
Ho di cangiar la riverita fola
Col pan ben unto dal finissim' olio;
E tutti i Fra Fusina, ed i Fra Fusi,
Caspiterina sono tanti intrusi!

Ne volete la prova? Frate Fuso
(Che Don Fuso s' appella per modestia),
A Fra Fusina con arcigno muso
Grida: sta in guardia, ti vuo' dar molestia:
Non sapendo che l' uom, quand' è avvisato,
Giusta il proverbio, è già mezzo salvato.

Povero Fuso! Se le villanelle
Avesser fusa di cotesta spece
Non avrebber lenzuola nè gonnelle,
E andrebber nude, come Dio le fece;
Chè quelle fusa in tutta una giornata
Non varriano a filare una gugliata.

Bellino, un Frate Fuso umanitario!
Smetti, figuro, che tu sai di broda!
S' io non temo Fusina ad avversario,
Ei schiacciare ti può sol con la coda;
Chè con Pirlone ha fatto un dì il bifolco,
E ha saldo polso per far dritto un solco!

Uomo di Pietra, per finire il chiasso
Metti quel fuso torto in gattabuja,
E di' a Frate Fusina babbuasso
Che se vuole cantar con me alleluja,
Gli perdono se senza il passaporto
Di sottecchi tentò di prender porto.

Sono Suora Fusione, e voglio fondere
Vuo' fare un bel cibreo dei potentati,
Vuo' mescolar le lingue, anzi confondere,
Perchè i bipedi siano altin beati,
E perchè per l' insubria babilonia
Felicissimo l' uom crepi di conia.

Che bella vista se per opra mia
L' Uomo di Pietra per le piazze attorno
Di Milano, e del Corso per la via
Trasporti il *Panorama* e notte e giorno,
Che alla fin fine egli è per far quattrini
Un paretajo pien di burattini!

NUOVO METODO PER CORREGGERE I POPOLI

E RIDURLI AD *USUM DELPHINI*

OSSIA

INTRODUZIONE ALLA STORIA DEL 1848.

[Firenze 1848-49.]

PARTE PRIMA.

Di politica poco io me n' intendo
E non ne parlo mai, perchè ho paura
Di non colpir quel punto reverendo
Che le sorti de' popoli matura,
E con nuovo vocabolo e stupendo
D' oltr' alpe i sofi, ch' han tanta bravura,
Non so se seriamente, oppur per vezzo,
Appellâr l' *opportuno giusto mezzo.*

Il giusto mezzo è un nuovo semitono
Che due note tra loro unisce e lega,
O proporzïonal medio che il bono
E il cattivo de' popoli collega:
Nel secol l' inventâr decimonono
Per tirare un po' innanzi la bottega,
Sazïando chi ha gran fame e sete,
Con prediche sugose e immagin liete.

Al *Leroy* somiglia ed al *Pagliano*;
Guarisce, chi ci crede, da ogni male;
È veramente un rimedio sovrano,
Pei politici proprio un carnevale;
È libertà imbrigliata dalla mano
D'assoluto poter che non fa male,
E ch'ora con le buone, or coi cannoni,
Sa in bilico tener le nazïoni.

E fino al cominciar del quarantotto,
Un po' a dritta tirando un po' a mancina,
Se la svignava più d'un principotto
In grazia della nuova medicina;
Quando tra' Diplomatici il più dotto[1]
Vide appressarsi quella gran rovina
Che tutto lo Stival tra l'alpi e il mare
Faceva senza musica ballare:

E a Palazzo correndo, immantinente
Chiama prenci e ministri a concistoro:
E — Fino a quando, esclama, una insolente
Querula plebe, che non ha decoro,
Oserà, col pretesto ch'è sapiente,
Sfrondare il nostro glorïoso alloro?
E fino a quando questi barbassori
Vorran esser de' troni i muratori?

[1] Il cavaliere Balì Samminiatelli.

Il tempo stringe e con le mani in mano
Se ancor staremo, la finisce male,
Chè questo popol, che fu un dì romano,
Tiene ancor dell' origin sua bestiale
Tanto, che s' egli prende il soprammano
Infonde nuova vita allo Stivale,
E il giusto mezzo allor l' avrest' avere
A furia di pedate nel sedere.

Sian maledetti e libri e stampatori,
Dormivan tutti sì soavemente,
O seguian le farfalle in mezzo a' fiori;
E nello stesso branco, età innocente!
Stavano e lupi e pecore e pastori,
E il dritto misuravasi dal dente;
Sian maledetti i torchi e i dottoroni,
Ch' han stuzzicato questi calabroni!

Ben puossi ancora ristoppar la barca,
Ma col fuoco sol puossi ristoppare,
E in un salvar la pelle ed il monarca
Dalla fiumana che diventa un-mare;
La plebe è di delitti tanto carca
Che il fuoco sol la può purificare,
E di che sia capace quel bestione
Me l' ha provato in Pisa sul groppone.

Ahi! Pisa, vitupero delle genti,
Quanto sei dritta il mostra il campanile!
E se muscoli hai tu saldi e potenti
Le mie spalle lo sanno, o terra vile,
Quando, contro al diritto delle genti,
Sul dorso mi chiosasti il gius civile,
Ed a quella batosta poderosa
Credetti avere addosso Vallombrosa!

E que' bastoni, che allor parver tanti
Al cavalier Balì Samminiatelli,
Han or cangiati gli empi Sacripanti
In spade, in scuri, in daghe e in coltelli;
Nè Pisa sola è nido di furfanti,
Ma par che tutta Italia n'arrovelli;
E se non adopriam presto il cannone
Ci resterà il ripiego di Catone.[1]

Concludendo, propongo che si dia
Pieno potere ai militi valenti
Acciò, d'accordo con la polizia,
Faccian quello che fanno i cavadenti
Quando strappano a forza e gittan via,
Per conservare i sani, i guasti denti,
Cioè, che si dia loro ampio permesso.
D'agir senza bisogno di processo. —

[1] *Rumores fuge.*

Bravo Samminiatelli! ad una voce,
Bravo! Tutti gridaro; e il Presidente,
Grand'uom di spada, di toga, di croce,
Un animale anfibio sorprendente,
Provò che al sommo gius punto non nôce
Chi macella la plebe turbolente:
Poi prese la parola in questi accenti,
Perchè tacer non denno i presidenti:

— Invano un bosco di malvagie piante
Estirpar tenta chi lo taglia al piede,
Rigermogliare in dieci volte tante
Rigogliose ceppaie ei lo rivede;
Che tagli bene le radici e schiante
Chi vuol da quello aver pingue mercede,
Dico chi vuole quel terren selvaggio
Veder ridente di raccolti in maggio.

Approvo d'atterrar la mala selva,
Che lo spedito e corto andar ne toglie,
E che si dia la caccia ad ogni belva
Che il tristo albergo di dolor raccoglie;
Io vi giuro che più non si rinselva,
Nè eternamente fia più che germoglie
Se ad esecuzion vorrete porre
Quanto sono, o signori, per proporre.

La troppa scienza a troppa tracotanza
Erge le inquiete menti, e le fa audaci
Contro la vecchia venerata usanza,
Che ci ha fatti del mondo i *pappataci*,
E i nostri sillogismi ha l'arroganza
D'accorgersi che son falsi o mendaci,
Anzi che sono una sottile ragna
Pe' merli di passaggio e di campagna.

Tra noi possiam parlare a viso aperto,
Che siam tutti politici di peso,
Se appuntellar vogliam l'altare, e il serto
Tentar che sia un po' meno vilipeso,
Se vogliam conservare il nostro merto,
Che tanto val quanto la paga ha peso,
E far star quieto il popolo rubello,
Bisogna circoncidergli il cervello.

La testa muove il braccio, e l'uomo tanto
Può quanto sa; ed acciò ch'ei non possa,
Bisogna al suo voler troncare il vanto;
Ma il tenace voler mai non si spossa,
Finchè retto giudicio opra suo incanto,
Chè la mente dà al cor continua scossa
E il cor la mano stimola egualmente,
Per cui bisogna imbestialir la mente.

Confondiamo le lingue e gl' intelletti,
Ed i voleri pugneran tra loro,
E torneran quei tempi benedetti
Che incensarono un bue perch' era d' oro;
Ed acciò i detti miei siano perfetti
Vi proporrò l' ordito del lavoro,
Poi tesseremo tutti in compagnia
Cantando allegramente, e così sia! —

PARTE SECONDA.

Tacque alquanto il Canossa, indi riprese:
— Gloriosi prenci, illustri miei colleghi,
Per sommi capi or vi farò palese
Quanti gingilli ancor, quanti ripieghi
Ci restin per domar questo paese
Sì che la rea cervice al giogo pieghi;
Purchè il trono, l' altare e durlindana
Degli scrupoli lascin la mattana.

Lo vostro ingegno è qual fertile suolo
Che pochi semi chiede a dar gran frutto,
Quindi v' accennerò così di volo
Come il popolo debba esser condutto;
E voi, con forze unite, il mariuolo
Potrete strascinare da per tutto,
E rida o pianga, vi dovrà seguire,
Che se tira il più destro, e' convien ire!

È ver, questo Stival da paesani
N' ha mezzo storpi e empito il piè di calli,
E a calci screanzati, come cani,
Ora ha preso i Tedeschi ed ora i Galli;
E Legnano e Sicilia, e i deretani
Degli avi il sanno, che fur pesti e gialli,
Ma saria peggio il rimedio del male,
Ir scalzi per timor d' uno Stivale!

Mettiamci invece allo Stivale intorno,
E facciam, chiotti chiotti, opra che vaglia,
E alla sordina di notte e di giorno
Lavoriam col trincetto e la tanaglia;
Ricuopriamlo di fronzoli ed adorno
Vie più si renda, quanto più si smaglia,
E il popol, che sol vede quel che pare,
Crederà lo vogliamo rassettare.

Prenda ciascun la parte del lavoro
Che natura o fortuna gli acconsente;
Guardinghi i Principotti, e con decoro,
Alla sfuggita adoprar denno il dente,
Però, palesemente, il secol d'oro
Andran pescando a pro della lor gente,
E il ben lo faran male, e il male bene,
Come all'opera nostra si conviene.

Il Lazzarone, ch'è un po' più robusto,
Metta il bastone in mano ai pulcinelli,
E non badando al giusto, nè all'ingiusto,
Di tratto in tratto i popoli arrandelli,
Sì che perdan la voglia, non che il gusto,
D'ire fantasticando co' cervelli;
Allor co' santi e con i maccheroni
A dovere terrà gli altri armeggioni.

Tamberlicche, gran prence, che ripieni
Di cannoni e di bombe ha gli arsenali,
A viso aperto insegni ai capi ameni
Ch'ei vuol far quel che vuol de' suoi stivali,
E ogni volta che il popolo si sfreni,
Impicchi i calzolai, arda i gambali,
E quando ha detto — indietro — duro duro
Spinga le genti indietro insiem col muro!

Pirlone, ch' in alchimia è un gran dottore,
E più di Bosco val col bussolotto,
Mostri per lo Stival crescente amore
Quanto più lo vedrà sdrucito e rotto,
E triste in vista, ma ridente in core,
Gli applichi sugli spacchi il suo cerotto,
E perchè sembri a chi lo guarda intero,
Lo faccia lustro lustro, e nero nero;

Ma la tinta sia falsa e corrodente,
Sì che la pelle, usata alla carlona,
Più che nobile sembra, e più lucente,
Più sottile divenga e meno buona;
Stanchi inoltre Pirlone il Ciel fervente
Con l' orazion, ch' uomini e Dio minchiona,
Perchè dallo Stival tenga lontano
Que' che lo toccan con rapace mano.

Tutti d' accordo poi, grandi e piccini,
Perchè del ragionar perda l' usanza
Questo popolo inquieto d' armeggini,
Spargete a piene mani l' ignoranza,
Ordinando alle volpi e ai burattini
D' insegnar con sicura tracotanza
Ai poveri *sgobboni* nelle scuole
Più spropositi sempre che parole.

Quando la testa vi parrà già guasta,
Adagio adagio corrompete il core,
Infrollendone ben la dura pasta
Col lusso, con gli onori, con l'amore;
E il galantuom che l'opra vi contrasta,
Sfoghi in prigion l'indomito valore,
O chiuso sia tra' pazzi e relegato,
Come fecero i nonni con Torquato.

Muoian di fame e Botta e Romagnosi
E quanti mostran senno in prosa o in verso:
Ma siate regalmente generosi
Con quanti mastri sian di tempo perso;
Premiate i libri oscuri e tenebrosi,
Che coltivan l'errore in stil perverso,
E paga abbia ed onori da regina
L'oscena grazia d'una ballerina.

Il *tilbury* ed il *dokar* ai signori
La fatica risparmin d'ire a spasso,
E fra le stufe, i tappeti ed i fiori,
Le carte, il cibo succulento e grasso,
La scaltra Frine e la languente Clori,
Ogni natio vigor divenga casso,
E il censo avito speso alla bestiale
Non permetta all'erede il funerale.

Ad alta notte lasci l' orgia infame
L' artefice ubbriaco e sonnolento,
Ed ai figliuoli, vigili per fame,
Rechi, invece di pane, alto spavento,
Urlando come belva che di brame
E d' ira è carca e di crudo ardimento....
Vizii, vizii ci vogliono e cannoni
Per moderare le popolazioni!

Oh! bella cosa per un buon sovrano
Governar con la frusta il proprio gregge,
Ch' ha perduto la mente, il cor, la mano,
O gliene resta quanto vuol la legge,
Ed or lo spinge al monte, ed or al piano.
Or che galoppi vuol, or che indietregge,
Ed or che vada, senza rifiatare,
Per dargli gusto, a farsi macellare!

Gettate queste salde fondamenta
Alla potenza vostra, edificate
Qual l' architetto fa, che non paventa
L' urto dell' onda irata, o dell' etate,
Nè dell' opre s' applaude e s' accontenta
Se pria non le abbia in bell' ordine ornate,
Poichè chi vede di fuor gli ornamenti
Crede la casa un nido di contenti.

E pria di tutto, per l'amor di Dio
Le spie vi raccomando; economia
Fate d'ogni istituto e dotto e pio,
Purchè di spie non veda carestia:
Dei gotici edifizi in rovinío
I barbacani son la gagliardía;
E, non fo per lodarmi, nel ventuno
Col fiato io v'ho sorretti ad uno ad uno!

Napoli sallo, e sallo.... — ma un fracasso,
Pieno d'alto spavento, intanto udisse,
Qual gran torrente, che di sasso in sasso
Precipitando, ogni altro suon cuoprisse;
Restò il Canossa come un babbuasso
Non sapendo il rumor d'onde venisse,
E a orecchie tese, e senza rifiatare,
Ciascun si pose attento ad ascoltare.

Era il popol sfrenato, che in gran folta
Urlava, qual fan l'anime dannate,
Dopo aver messo tutti i birri in vôlta
Con la persuasïon delle legnate;
E gia gridando quella gente stolta
Che volea ritornare a libertate;
Ma per qual modo a libertà si vada
Non lo vedean, ch'avean perso la strada.

Chi volea libertà con gli Arciduchi,
Chi indipendenza con il Santo Padre,
Chi voleva formar co' nostri ciuchi
Repubblicane trionfanti squadre;
Di regie insegne frattanto gli eunuchi
Si rivestivan con le mani ladre,
E, nuovo san Giovanni, Carlo Alberto
A predicar scendeva nel deserto.

Entra intanto Paolini[1] a strasciconi,
Qual chi mostra di fuor l' interno male,
E non badando nè a sedie, nè a troni,
Si getta su un sedile arciducale,
E incomincia a narrar come i bastoni
Sappia adoprare il popolo bestiale,
Ed offre, a chi toccar voglia con mano,
Tutto il dosso calpesto e il deretano.

Poi soggiunge, interrotto dagli omei,
Per le percosse che il corpo gli han pesto:
— O placate questi empi farisei
Con qualche patriottico pretesto,
O tosto qui giurar sull' *Agnus Dei*
Vi faran qualche nuovo lor digesto,
E se la legge il popolo v' impone,
E la vita rischiate e le corone.

[1] Capo agente degli sbirri in Firenze (ottobre 1847.)

All' opra, o Prenci, agir, agir bisogna,
E non giova il tremar, nè il rintanarsi:
Ma il naso mel direbbe, o gran vergogna,
Ove pur gli occhi a ciò fossero scarsi,
Che la paura in Voi tutta s' infogna,
Quasi fanciulli per prodigî apparsi;
Signor Canossa, a Lei mi raccomando,
Pel ben di tutti prenda un po' il comando. —

Sorge ratto il Canossa, e preso in mano
Un gonfalone ch' ivi era per sorte,
Qual sacro ambasciador del suo Sovrano
Al verone s' affaccia, e grida forte,
— O popol d' eroi, popol Toscano,
Sprezzator dei perigli e della morte,
Sta pur tranquillo, che il tuo prence amato
Al tuo ben, pria di te, già avea pensato.

Alle tue mani il serto egli già cesso,
Washington nuovo, avria, se il Cisternone,
Via Calzaiuoli, Cecina, il Congresso,
E tante altre paterne opere buone,
Di sperar non gli avessero concesso,
Sol per amore, e non per ambizione,
Che popolo, Toscana, e Leopoldo
Sian uno e trino come il nostro soldo!

Con quanto e quale amor dentro il cervello
Fitto ha tenacemente il gran Stivale,
E con qual core accorre agile e snello,
Sebbene altezza imperiale e reale,
S'Arno straripa fragoroso e fello,
O il terremoto giunge, od altro male,
Di Monte-Lupo è scritto sui boccali
A lettere patenti e cubitali.

Ei, quanto il nonno suo sagace e astuto,
Vede da lungi ogni bisogno vostro,
E per esser da voi meglio creduto,
Senza tanti preamboli, vel mostro;
Oggi egli un largo e liberal Statuto
Vuol darvi, e che non tema unghie, nè rostro.
Uno Statuto, ossia Costituzione,
Che la miglior sarà tra le più buone.

Oh! che Statuto! non avran l'eguale
Angli, nè Galli, e neppur San Marino!
Sarà una manna provvidenzïale
Ottima per il grande e pel piccino,
Un tocca e sana ad ogni vostro male,
Uno Statuto *plusquam divino*,
Insomma un perfettissimo governo
Buon per l'estate e miglior per l'inverno.

Se il colèra o un ministro di finanza
Forte v' assanni con il dente acuto,
Non dovrete, com' or, perder fidanza,
Giacchè il caso è già stato preveduto
All' articol *Salute*, ed abbondanza;
Vien la guerra? ci pensa lo Statuto!
Non avete danari? eccovi un terno,
Per voi fatta ha la cabala il governo.

Se vi par poco, un vasto camerone
Inoltre fabbricare a proprie spese
Vi farà, perchè dir la sua ragione
Possa ciascuno a pro del suo paese,
E che la forte e libera Albione
Nomina parlamento in lingua inglese:
Così chi ha troppo fiato nella gola
A forza di parlare si consola.

Vedendo poi che il secolo marziale
Tenta imitar degli avi il gran valore,
E che quando son presso a un uffiziale
Le nostre donne cangian di colore,
Vuol vestirvi da guardia nazionale
Acciò più garbo abbiate a far l' amore,
E che da *Castelmur* esercitiate
Il fiero brando contro le sfogliate.

Ma lo Statuto provvido e paterno
Un leggiero uniforme per l' estate
Ed un più greve vi vuol dar pel verno,
Acciò, Dio guardi, non vi raffreddiate
Quando farete, con amor fraterno,
Le vostre militari passeggiate,
Tra le cortesi dame fiorentine,
Lungo l' Arno, o sul prato alle Cascine.

Due dolci fiumi di soave pianto
Sgorgano giù dagli occhi a imaginare
Il popol fiorentino in spada o in manto
Le più forti virtudi accomunare,
E i sommi Etruschi, con sublime vanto,
Raggiungere non sol ma sorpassare....
Viva Leopoldo, evviva lo Stivale,
E chi vi metterà dentro il gambale! —

Come talor se qualche Prima Donna,
Che costa per udirla un patrimonio,
Nel far trilli e gorgheggi non assonna
Risvegliando un piacer di nuovo conio,
Tacito, qual marmorea colonna,
Il pubblico, stivato testimonio,
Per respirare tira appena il fiato,
Che sa quanto quei trilli abbia pagato;

Ma poi ch' un urlo, come s' usa adesso,
L' avverte ch' ha finito di cantare,
Grida peggio d' un pazzo o d' un ossesso
Che il prete veda o il medico arrivare;
Così quell' ampio popolar consesso
Si mise a tutta gola a sbraitare,
Viva la libertà, la lega, Pio,
Leopoldo, Carlo Alberto.... e che so io!

Grand' inchini facendo a manca e a destra
Chiotto chiotto il Canossa si ritira,
E mette il saliscendi alla finestra
Soffiando come un istrice per l' ira;
E nella diplomatica palestra
Torna a provar se giusto al segno mira
Tra i colleghi, che agli atti ed alla cera
Parean tutti stecchiti dal colèra.

E dando un pugno sopra il tavolino,
Che ognun fe' trasalir dalla paura:
— O popolaccio vile e birichino,
Che nella lingua hai l' alma e la bravura,
Ora vedremo se tu sei divino,
Bestiaccia che ti pasci di lordura, —
Disse il Canossa, urlando a più non posso,
E tutto in viso scalmanato e rosso!

— L' avrest' avere la Costituente,
E il diavol che ti porti in carne e in ossa!
Vieni a prenderla pur, vieni fidente,
Te l' ha già apparecchiata il tuò Canossa;
E in oltre che tu inalberi consente
La bandieraccia bianca, verde e rossa,
E all' inferno tu vada per la balia
Per la spolpata e intisichita Italia! —

Poi soggiunse, grattandosi la testa:
— Pazienza! l'atto primo è andato bene!
Ma il meno è fatto e il più da far ci resta.
E usar sollecitudine conviene:
Ci vuol coraggio, ardire e mente desta
Per scendere e combatter nell' arene,
Ed invece di brando e d' armatura,
Occorrono ripieghi ed impostura.

Leggi e riforme a risme, anzi a cataste,
I principi ogni giorno pel paese,
Badando ben ch' una all' altra contraste,
Faranno pubblicar, perchè palese
Sian le intenzioni lor benigne e vaste,
E peschino, perchè sian poco intese,
I principii nel *mar sopra-sensibile*,
Che sparge tanta notte nello scibile.

E sciolgan tutte ad un tratto le briglie
Ch'ora alla mangiatoia i ciuchi avvince,
E lascin che ciascuno si consiglie
E che la talpa si creda una lince,
E altissime ad oprare maraviglie
Col voto universal tosto incomincie,
Ma il voto universal frenato sia
Dall'aurea mano della polizia.

Le spie cangino tosto domicilio,
Nascondan tutto il viso in mezzo al pelo,
Siano martiri, tornin dall'esilio,
Ed ora la repubblica e il vangelo,
Or, con umanitario alto consiglio,
Un sol governo voglian sotto il cielo;
Or la Costituente e i Giacobini,
Or gridin Pio Nono, ora Mazzini.

Dimostrin con chiarissima evidenza
Esser la proprietade un furto rio
Ch'ab antiquo fe' perder la pazienza
Fino al paziente e buon Domine Dio,
Quando Adamo, con avida insolenza,
Stese al pomo la mano e disse — è mio —
Per cui dopo sostennero i pedanti
Che *res nullius est primo occupanti.*

Ma, gridando Pio Nono, ai frati e ai preti,
Che il gonnellon vestîr per far cuccagna,
Rammentin che San Pietro tra le reti,
E Cristo stava tra il somaro e l' agna;
E che poveri, sobrii e mansueti
Ritornar denno, e guai per chi si lagna,
E Simon Mago e i miseri profani
Sapran cacciar dal tempio come cani.

Dai più illustri palagi dei patrizi
Abbattano gli stemmi e i gonfaloni,
Scuoprendo dei lor ozii i bassi vizi,
Chiamandoli retrogradi, *codoni*
Che nutrono i tiranni e i pregiudizi
Per farla pel paese da padroni,
E i loro beni, con forme legali,
Sian dichiarati beni nazionali.

Tutto cedendo allor fuor che i soldati,
Gli arsenali, i cannoni e le fortezze,
Rintaniamoci un poco, inosservati,
A rider sulle loro alte prodezze;
Prodezze di parole che i mercati
Echeggiare faran, con lingue avvezze
A parlare a bottega, o all' osteria,
Di raccolti, d' industrie e mercanzia.

Come in fertile suolo, ove il mal seme
Di più maligne piante in un commisto,
In primavera, vegetando insieme,
L' ingombran sì che lo riducon tristo,
E la fatica frustrano e la speme
Del colono che inerte e poco avvisto
Pel mancato raccolto si spaventa,
E disperatamente si lamenta,

Così sorger vedremo a mille a mille
Parti contrarie, e disfrenate voglie,
Pe' borghi, pe' castelli, per le ville,
E gl' inni e i canti cangeransi in doglie;
Noi soffierem sull' esca, e le faville,
Quasi su sterpi secchi e aduste foglie,
Rapido incendio desteranno ratto,
Che farà imbestialire il popolo matto:

Allor silenzïoso oscuro velo
Stenderà la paura e lo sgomento,
E stringerà l' avvelenato gelo
D' ogni più onesto cuore l' ardimento:
Ed il buon cittadin le mani al cielo
Leverà, perchè cessi il rio spavento,
Chè peggiore è d' ogni altra tirannia
La popolar sbrigliata frenesia.

Qual vecchio sorïan che, chiotto chiotto,
Tutto disteso, finge di dormire,
Ma di sottecchi veglia, chè il merlotto
Sicuramente attende di ghermire,
Così, qual fiume ch' ha i ritegni rotto,
Sul popol torneremo ad apparire,
E gli dimostreremo col cannone
Che chi ha più forza deve aver ragione. —

DON PIRLONE.

STORIA CONTEMPORANEA.

CANTO PRIMO.

Gli atroci io canto memorandi eventi,
L'arti inaudite, la robusta possa,
I crudi inganni ed i nuovi tormenti
Che fero Europa di gran sangue rossa,
Poi che i troni crollaro, e mille genti
Corsero furibonde alla riscossa
Seguendo indipendenza e libertade,
E feroci brandendo tante spade.

E in un dirò come il pestifer angue
D'ipocrisia, dal suo folto spineto,
Poi che discordia vide al suolo esangue
E in uno amore il cittadin sol lieto,
Temendo che al suo pasto manchi il sangue.
Il sangue nostro che l'ha sì repleto,
Sbucò fuori fischiando pien di rabbia,
Qual gran serpente sulla libia sabbia.

E tu, o cara amica e dolce guida
Della mia prima gioventute incerta,
Conduci il passo rapidò che fida
Andar poggiando a sì periglos' erta;
Dammi virtude che mesto io sorrida
Velando il duol dell' anima deserta,
Che te sola, o Speranza, o vergin diva,
Amoroso segu' io di riva in riva.

Forse talun, che giudica dormendo,
Costui, dirà, di palo in frasca corre;
Ora seguita amore, ora l' orrendo
Ludo di Marte ch' ogni madre aborre;
Ed ora per le piazze sorridendo
Tra gli oziosi leggiero trascorre;
Ma se all' ordito non vien men la trama
Acqueterò del buon lettor la brama.

L' eterna rosa dell' eterna pianta,
Che indipendenza all' uom nutre e conserva
Rinvigoria con la fragranza santa
Più d' una gente calpestata e serva;
Già libertà dal ciel tutta l' ammanta
Di quella luce che mai non si snerva,
Ed i tiranni, pieni di paura,
Si nascondevan tra lor forti mura.

Si serrano in segreto concistoro
I colli torti che vendono il cielo
A chi lo compri per buon peso d'oro
E Cristo all'asta pongono e il Vangelo;
Chi bestemmia, obliato ogni decoro,
Chi mostra in volto di paura il gelo,
Questi parla pian pian, quel fa schiamazzo;
Ciascuno sembra diventato pazzo.

Ma ratto tra lor sorge un uom famoso
Per fama infame, e grida: — O forsennati,
Chi l'animo ha vigliacco e pauroso
Cangi mestiere, e si spreti e si sfrati;[1]
E chi si sente forte e vigoroso
Incontro corra a questi indiavolati:
Fate animo, o scuorati, è qui Pirlone,
Uso a torcere i cuori e la ragione.

Egli sa il suo mestiere e lo fa bene,
Sa come il male venga dalla testa
E che offuscare il cerebro conviene,
Chè ragïon fu a noi sempre molesta;
Vedete com'è umil quell'uom dabbene!
Una vergine par tutta modesta:
E sol per le sue sante gherminelle
Noi di nuovo possiam salvar la pelle. —

[1] Noi accenniamo unicamente a quei sacerdoti falsi, avidi ed ipocriti (e sono molti), a lato dei quali fin Simon Mago apparirebbe un uomo dabbene.

Pirlone si avanzò facendo inchini,
Come civetta tra gli augelli suole,
Poi disse: — Io spero coi favor divini
Cangiare in pianto l'allegre carole
Di questi spaccamonti libertini
Ch'ora d'un soffio vorrian spento il sole;
Lasciate fare a me, non son chi sono
Se voi non salvo, appuntellando il trono. —

Era Pirlon vicario e professore
Tra certi arrabuffati piattoloni
Ch'hanno il cuor ricoperto del colore
Del zimarron che lor scende ai talloni;
Dimandata or licenzia al superiore
Sen va pel mondo a seminar minchioni,
Ma tanti ne trovò lungo la via
Che un po' più ritornava in sagrestia!

Caspiterina! egli tra sè dicea,
Lo spegnitoio ho tolto meco invano;
M'avevan detto che ci si vedea
Tanto che l'occhio potea gir lontano,
Nè che fosse sì buio io mi credea
Che l'uom non scerna dal naso alla mano:
E sì dicendo salì sulla vetta
D'un alto monte, e stette alla vedetta.

Era quell' ora che dal campo suole
Il bruno mietitor riedere stanco
Al parco desco che le sue figliuole
Apparecchiâr con rozzo lin, ma bianco;
E che con lieti canti e con carole
Tra lo stuol de' famigli allegro e franco
L'attendono sull' aja, e da lontano
Quando lo vedon batton mano a mano;

Io voglio dir insomma ch' era sera
E che se il nero manto pien di stelle
Già tutto ancor nel ciel steso non era
A nascondere tante cose belle,
Venere, Marte, e ogni altra stella mera
Cominciava a vibrar le sue facelle,
Quando Pirlon dal monte ov' era in cima
Volge attorno lo sguardo alla valle ima.

Le palpebre appressando aguzza il guardo,
E lungi lungi dietro a Monte Viso
Scorge un chiarore sì forte e gagliardo
Che in cor lo fe' tremante e bianco in viso,
E se non era il re d' ogni testardo
Dal proposto primier l' avria diviso,
Che lo splendor sì grandi raggi sferra
Che sembra il sole sia disceso in terra.

Pur lo cocciuto fratacchion s' avvia,
Volgendo in mente di far mirabiglia,
Vêr l' Elvetica forte gerarchia
Che la gran possa sua col dritto imbriglia,
Anzi col dritto a sè dà vigoria,
Ch' alta possanza d' alto dritto è figlia,
E i governanti avvince e i governati
In vincoli d' amore in ciel temprati.

Ma lasciamolo andare; or con un pugno
Spezzare ei pensa un monte d' adamante,
E tra i diacci e tra il verno più che in giugno
Dovrà sudare ed affrettar le piante,
Lungi gittando il negro cuticugno,
Quando giusta ira lo farà tremante
Fuggir sopra il caval di San Francesco,
Pel più corto cammin non pel più fresco.

Era quel monte dal quale ei scendea
Fra i liguri apennini il più sublime,
Ed ivi un folto bosco nascondea,
Sì i verdi rami han conteste lor cime,
Un' umile casetta, che sorgea
Dove un ripiano par sua cima adime;
Quivi dimora un giovine fervente
Ch' ha gran cor, saldo braccio e pronta mente:

Guido s' appella, nè v' ha dura impresa
Ov' ei non goda cimentar sè stesso,
Or tra le fiamme d' ampio incendio, illesa,
Dov' ei lanciosse e funne quasi oppresso,
Ritornò salva, e pria che fosse offesa,
Una bambina tra il materno amplesso;
Or col remo, o nuotando, il mar disfida,
Molti del mar furando all' onda infida.

Lode o premio non cerca, e premio e lode
Songli del cuore i palpiti soavi
E d' alta coscïenza la melode,
Che impallidire fa tiranni e schiavi;
La vil calunnia e la comprata frode
Spesso cercò come tant' uomo aggravi,
Ma lor strappando il simulato manto,
Guido converse lor letizia in pianto.

Or mentre che Pirlon gia mulinando
In cima al monte come il sacro fuoco
Abbuiar possa con il venerando
Fumo che fa il cervel debile e fioco,
Guido ascoltollo; e d' ira divampando,
Un po' più l' invitava a un altro giuoco,
Ma quando vide ch' era il vil Pirlone
Disdegnando gittò lungi il bastone.

— Nè vi saria di onor troppo guadagno
A picchiar, per mia fè, questo tamburo,
Che più l'osservo e più mi sembra un ragno,
Che fa le bave sue tra muro e muro;
Ma se il dispregio fa ch'or mi rimagno,
La tua viltà non ti faccia sicuro;
Che se ti colgo in qualche mala impresa,
Per Dio, saprai se questo braccio pesa. —

E sì dicendo appella a sè Tempesta,
Tempesta suo fedel servo ed amico,
Che tolse di star seco in la foresta,
D'ogni consorzio uman privo e mendico,
Anzi che rimanersi in giuoco e in festa
Nel sottoposto pian lieto ed aprico,
Tanto amor per il nobil giovinetto
Gli empie la mente e gli riscalda il petto!

E col dito gli mostra un globo nero,
Che par giù ruzzolar dalla grand'erta,
E a te il consegno, ei dice; il piè leggiero
Dietro lui muovi con arte coperta,
E alle sue frodi opponi il sacro vero
Sì che sua iniquità torni deserta:
Vanne, e in Ginevra tra non molti giorni
Di lui contezza vuò che a darmi torni. —

Guido, poichè fu sol, gran fiamma accese
Su un alto masso in cima d'Apennino,
Che di terror Pirlone in cor comprese
Tanto incendio mirando a sè vicino;
Tosto che quella luce fu palese,
Altre risposer con doppio cammino,
E parea l'una fiamma all'altra filia,
Procedendo vèr l'alpi e vèr Sicilia.

Poi che quell'ignee lingue ebber compiuta
Misterïosamente lor favella,
Guido, qual chi pensiero a un tratto muta,
Affrettò il passo verso la sua cella;
Dove un gran veglio, come puote attuta,
Mentre a un forte destrier pone la sella,
E pel noto sentier tosto avviosse
Sì ratto, che parea che folgor fosse.

Salta siepi e fossati agile e snello
Il corridor, che sfida il vento al corso,
Non puote Arabia vantarne un più bello,
E ubbidiente allo sperone e al morso:
Fra i perigli di Marte ardito e fello,
Contro l'impeto suo non v'ha soccorso;
Nè v'ha di lui destrier più mansueto,
Nè più gentil tra stuol festante e lieto.

Fin che potè del guardo, chè la luna
Limpida e pura risplendeva in cielo,
Le forze tutte il buon vegliardo aduna;
Poi, qual fiore appassito in sullo stelo,
Si curva a terra e conta ad una ad una
Le orme sonore, che l'empion di gelo,
Con sì attento disio, con tale amore
Che avria spezzato ogni più duro core.

Or compare or dispar della foresta
Pel tortuoso malagevol calle;
Poi sente il buon destrier con qual tempesta
Vinca ogni intoppo lanciandosi a valle,
Ma il duol che preme nell'anima mesta
L'afflizïon ritempra e vigor dàlle;
E poi che riman muta la pendice,
Due gran fiumi di pianto al veglio elice.

Piangi misero padre, il ciel pietoso
Quest'ultimo conforto a te consente;
Piangi, e il tuo pianto sia mesto riposo
Al cuore afflitto, all'anima dolente;
Lo tuo destin non ti sia pauroso,
Chè sol sul nostro fral puote la gente,
E già t'avvii dal duol curvo e dagli anni
A quella patria che non ha tiranni.

Forse quaggiù sebben l'uomo delira
Quasi vi fosse peregrino eterno,
E dietro a lunghe illusïon sospira,
Mente cangiando dalla state al verno,
Forse quaggiù, sol la vergogna o l'ira
Denno imperio su lui tenere alterno,
Fin che permetta Dio che a comun danni
Temprin lo scettro gli schiavi a' tiranni.

Poichè del pianto esausta ebbe la fonte,
E lacrimando al cor portò conforto;
Salì il vegliardo in cima all' alto monte
Sovra d'un sasso tra gli altri più sporto.
Quivi il ciel riguardò con ferma fronte,
Qual marinaro che riguardi al porto,
E tutto assorto nell' idea d'Iddio
In questi accenti sciolse il labro pio:

— Onnipotente spirito,
Che all' universo desti e forma e vita
Con solo un spiro della tua possanza,
Tanta il mio cor fidanza
Ripone nella tua bontà infinita,
Che a te si volge, e supplice
Osa implorare aita;
Al pianto mio, Padre pietoso, volgiti,
Stanchi son gli occhi, ma non è mai stanca
La fede che in te solo, o Pio, s'affranca.

D' eterna luce sfolgora
L' oceano del tuo amor, che non ha sponde,
Dove naufraga il reo si salva il giusto;
E quanto più robusto
Per milioni di sudditi, e per l' onde
D' oste incommensurabile,
E per glebe feconde
S' erge il tiranno, e nuovi strazi medita,
E quanto par più tua giustizia sfide,
Un sol tuo cenno tanto ardir precide.

Vedi con quanta rabbia
Ignote torme calin giù dall' Alpi
Di razza varie, d' usi e di favella;
E quante a questa bella
Terra avide navi assiduo salpi
L' Istro, il Tamigi, il Rodano,
Onde si sfrondi e stalpi
L' arbor che stese i rami a tanti popoli,
Quando in Roma, ove or langue sua radice,
Virtude e libertà ebbe a cultrice.

Genti ignude, fameliche,
Su noi piombando dal digiun sospinte,
Strappan di mano il pane ai figli nostri,
E pe' templi e pe' chiostri
L' Itale genti, oppresse, ma non vinte,
Te bestemmiar costringono,
E di gran ceppi avvinte,
Volgon, col brando, nostre braccia ad ergerti
Preghiera vile acciò pel comun bene
Tu ritempri dal ciel nostre catene....

I sacerdoti intuonano,
Che più non san morir per la tua fede,
Fede di libertà, fede d'amore,
A te l'inno, o Signore,
Gli occhi volgendo alle sperate prede,
E i sacri altari incensano
Con l'infame mercede,
Che in mezzo al sangue a raccattar si prostrano:
In mezzo al sangue nostro, al nostro sangue,
Che sugge e versa al suol pestifer angue.

Contro l'idra venefica
Che morte arcana co'suoi dardi vibra
Sia la tua forte mano usbergo a Guido;
Pietoso Iddio, l'affido
Al guardo tuo, che l'universo libra,
Al tuo potere indomito
Che nostre sorti cribra;
A te l'affido, o Gran Padre de' miseri,
Che al limitare del tuo sacro tempio
Te de' martiri invocan tra lo scempio.

Ma il cielo infiammasi!
Tutta la luce
Dell' universo
Sembra che s'agiti
D'un alto Duce
Intorno al terso
Brando, che folgora
Ruina e stragi
Sopra i malvagi;
Ti prostri, o Sodoma,

Ma tardi, al suol,
Pressa dal vindice
Divino Stuol.

Or su! stringetevi
Con patto alterno,
Re della terra,
E i vinti popoli
Contro all' Eterno
Cacciate in guerra;
Novelli Ciclopi,
Che non ardite
Tentar la lite?
Pugnando Satana
Almen cadè,
Ma egli era Demone,
Non era Re!

Ma il Duce invincibile
La spada di fuoco
Già ruota, già fuggono
Gli armati tiranni,
Nè trovano loco
Che valga a nascondere
Lor pavidi affanni.

I giovani accorrono
Dai monti, dal piano,
L'acciaro brandiscono....
Vittoria! vittoria!
Si stringon la mano
Giurando difendere,
Italia, tua gloria!

Ma chi è quel terribile
Guerriero possente?
Le turbe lo seguono....
È il Duce che ha vinto....
Le genti redente
Per Guido il salutano,
D'alloro l'han cinto!

È Guido! Oh! tripudio!
È Guido! È il mio figlio!
Ch'io crebbi alla patria
Tra' schiavi e la scure,
Tra il duolo e l'esiglio
Io l'ersi qual aquila
A sorti future!

O Guido, prostriamoci,
Ha vinto il Signore!
Il Dio degli eserciti
T'ha scorto alla guerra,
T'ha infuso nel core
La fiamma indomabile
Che i perfidi atterra!

Su, l'inno di giubilo,
O madri, cantate;
O spose, cingetevi
Ghirlande di fiori:
Guardate, guardate,
Ritornano i profughi,
Vi stringono ai cori;

Le vesti hanno lacere,
Han pallido il viso,
Soffriron, ma l' anima
Serbarono altera;
Con forte sorriso
Gridaron dal carcere
— Vittoria a chi spera!

Silenzio! s' apre il tempio: e un' armonia
N' esce tutta soave e tutta amore
Che trasumana l' alma che s' india;

Sta sulla soglia santa un pio Pastore
Veracemente di virtù vestito,
Ch' ha Dio sul labro, ma più molto in core.

Prega ei co' detti e col cenno fa invito,
Onde il popol vêr lui tutto s' accolga
Già fatto pel trionfo troppo ardito.

Qual gregge mansueto che si volga
Volenteroso ove il pastor l' appelle
Perchè pasco più sano al rezzo colga,

Così si muovon quelle pecorelle
Al cenno santo del santo vegliardo
Per la gran fede sollecite e snelle.

Guido spiegato tien l' alto stendardo
Trionfalmente, che al candore alterna
Il fiammante rubino e lo smeraldo.

Gloria cantando alla Ragion Superna
Lo segue di donzelle eletto stuolo,
Raggianti in volto di bellezza eterna:

Di retro a lor coperto è tutto il suolo
Di guerrier forti, sì feroci in guerra,
D' alta gloria usi a seguitare il volo;

Ora col guardo pio raccolto a terra
Al cospetto di Dio umili vanno,
Qual chi i mondani affetti in petto serra,

Presso al gran porto che molce ogni affanno.

Intorno al tempio prostrasi
La vincitrice schiera;
Guido al Gran Veglio curvasi
Stendendo la bandiera,
Incorruttibil símbolo
Tra il popolo e il Signor;

Ma qual, quale ineffabile
Celestïal concento
Empie tutto di giubilo
Il vasto firmamento,
Qual sacra fiamma s' agita
Del Sacerdote in cor?

Il guardo suo fulmineo
Qual mar di luce sferra?
Iddio l' invade.... rapido
L' Itala insegna afferra,
Ed ora all' aure ei l' agita,
Ora la stringe al sen!

Gravi di ceppi insoliti
E di codardi affanni,
Vinti dal duol, s' inoltrano
Gli scomposti tiranni,
Quai serpi al suolo strisciano
Privati del velen....

Mentre del vegliò la eccitata mente,
Che fu sì ferma un dì, mobil trascorre
Tra mille vïsioni, e col fervente
Disìo la brama raggiunge o precorre,
Una fanciulla pallida e dolente
Sovra un corsier vèr lui rapida corre;
Si scuote il vecchio e la donzella vede,
E appena agli occhi suoi osa dar fede.

È lungo tempo ormai che la donzella
(Sofia si noma e figlia è al conte Gano)
Forzatamente entro a romita cella
Prigion fu chiusa per volere arcano,
Or mentre il veglio la vede sì snella
Vèr lui venire, e salutar con mano
E con l'adorna sua parola onesta,
Lieto assai funne e fecele gran festa.

Forse, lettor, chi sia costei che sola
Di notte giunga d'Appennino in vetta,
E a potente signor sendo figliuola
Tra' boschi errando vada sì soletta,
Saper vorresti: e perchè altrui s' invola
In velo candidissimo costretta:
Ma tutto io ti dirò, purchè al telaio
Non venga meno il naspo e l' arcolaio.

Sofia poi ch' ebbe al sen tre e quattro volte
Con riverenzia stretto il vecchio Ubaldo,
Su lui le lunghe palpebre raccolte
Dir parea quel che il labbro non è baldo:
Ei la comprese, e tosto a lei rivolte
Liete parole, che il cuor le fer saldo,
Dissele: — Giovinetta, ti conforta,
È salvo Guido, e immenso amor ti porta.

A l' Elvetiche terre egli cavalca
Sopra Ircano fedel destriero forte,
Che de' nemici non teme la calca
Nè il bronzo tuonator fabro di morte;
Tu sai come e torrenti e fiumi ei valca,
E come ben risponda e come porte,
E se possan trovar più certa sella
Gentili forme di gentil donzella.

Ma qual ventura, o mia Sofia, mia figlia,
 Che pur nomarti un giorno io figlia spero,
 Incautamente sola ti consiglia
 Errar per questo alpestre e rio sentiero?
 Guido averanne dolce meraviglia,
 Ma non credo piacere avranne intiero,
 Chè l'apparir del suo felice sole
 Col guardo amante egli mirar non pole.

— Padre, disse Sofia, sola non vegno,
 Nè solo è mai chi ha buon coraggio seco;
 Gino or m'è scorta, il pio Marchese, e degno
 Di gareggiar per grande anima teco;
 La mia sciagura sì varcato ha il segno,
 Che da lei fuggo invan di speco in speco,
 E la sua rabbia sì m'incalza e cinge,
 Che per soccorso a te venir m'astringe.

Quivi Gino io condussi, e poi che udita
 Di mie sciagure la ria sorte avrete,
 Porgere, io spero, pronta e degna aita
 A questa miserabile vorrete,
 Che non sol per gli averi e per la vita,
 Ma pel casto suo onor trae l'ore inquiete;
 E sperderete tutte l'arti infami
 Che resero i miei dì cotanto grami. —

Intanto che la giovin gia parlando,
Erano giunti al bivio del cammino,
Dove con ansio cuore e palpitando
Il buon Ubaldo atteso era da Gino;
Che tosto vèr lui corse lacrimando,
E sì gli disse poichè fu vicino:
— Signor, la vita mia fu vostro dono,
Nè sol di tanto debitor vi sono:

Vi risovvenga, o mio signor valente,
Poi che fu domo a Mosca il valor Franco,
Che per morbo pestifero morente
Un uom posava sopra i diacci il fianco,
Mentre una donna pel dolor furente
Stringeva al core un bambinello stanco,
Ed ai fuggiaschi invan chiedea mercede,
Chè ciascun temea il morbo e volgea il piede:

Voi ferito sul volto, e tutto il petto
Di gloriose insegne ricoperto,
Vi soffermaste con sì grande affetto,
Che il nostro cor fu alla speranza aperto,
E con esempio che passa ogni detto
Il destriero alla donna aveste offerto,
E me levaste con bontà infinita
Rischiando per la mia la vostra vita.

Un giorno intiero su per l'aspro verno
Me trasportaste con cura amorosa,
Finchè con l'occhio moribondo scerno
Tra grandi pini un'ampia casa ascosa;
Un famiglio ne tien solo il governo
E in un'adatta stanza ivi mi posa,
E, per lo scottò, le sue brame indegne
Paghe rendeste con le vostre insegne.

Così non solo a me, ma al mio figliuolo
Ed alla moglie mia serbaste i giorni,
E se dell'aure liete io mi consolo,
E se mio figlio mia vecchiezza adorni,
Se il tempo su noi stenda il lieto volo
Sempre il pensiero a voi convien che torni,
Che allor vi dileguaste qual chi usa
L'alma ha a virtute, e ogni laude ricusa.

— Signor, rispose Ubaldo a lui stringendo
Tenacemente la tremante destra,
Laude io non merto; ma mercè pretendo,
E l'occasion per chiederla ho ben destra;
Questa fanciulla io di salvare intendo
Di gran sventura dalla ria balestra,
Ed in ciò vuo' coll'opre mi proviate
Che figlio e moglie e vita a me dobbiate.

Ma già la notte intorno umida e nera
È a mezzo il corso, e la luna s' asconde
Di negre nubi tra la folta schiera,
Qual face che si muova tra le fronde,
Ch' or puossi tutta rimirare intiera,
Or solo appare con l' estreme sponde;
Onde pria che la notte più s' avanze
Ci sian ricetto mie romite stanze. —

Giunti all' umile tetto, a un noto cenno
L' angusta aprissi ma robusta porta;
Gino credette varcare di Lenno
La soglia misteriosa, oscura e torta:
Due passi appena entro di quella fenno
Che ignota mano i corridor trasporta.
E al fioco lume di lontana face
Cautamente la via ciascuno face.

Per cento e cento avvolgimenti strani
Lungo spazio poichè furono giti,
E ognor scendendo più ch'ivan lontani,
Una grotta trovàr di stalattiti,
Al basso è grave di vapori insani
Che i sensi fanno incerti e sbigottiti;
Quivi trovaro un' alta e adatta slitta
Che al di là della grotta li tragitta.

Un grandissimo lago allor s' offerse
Al loro sguardo attonito, ammirante,
E una barchetta, che su per le terse
Onde muoveva, e a lor fermosse innante,
Simile a quella che per l'onde perse
L'anima dei malvagi fa tremante,
Poichè il nocchiero avea, pari a Caronte,
D'ispido pel coperto e viso e fronte.

La navicella tutti tre li alberga
E tosto vola su per l'onda queta,
Che rassomiglia al lago d'Adelberga,
Se non che più lontana ha la sua meta.
Sofia convien che gli occhi spesso terga
Mirando i luoghi che la fer sì lieta;
Quando Guido tremante e pien d'amore
La prima volta a lei svelò il suo cuore.

All'incerto splendor d'un fioco lume,
Che sull'umile poppa era sospeso,
Ubaldo vide con pietoso acume
Quanto duolo a Sofia l'animo ha offeso,
E come quel che umano è per costume
Tosto tentò d'alleggerirne il peso
Dicendo: — O giovinetta, io ti prometto
Che sarà pago il tuo gentile affetto.

E meco tel promette il buon Marchese
Gino che in bene oprar l'animo ha invitto;
Onde farne ti piaccia ora palese
Il duol che premi nel bel cuore afflitto,
Ed acciò perder tempo mén ne pese,
Perocchè lungo del lago è il tragitto,
Ti piaccia, o giovinetta, farne istrutti
Circa a' tuoi tristi casi e amari lutti. —

Dipinse tutta di color di rosa
La bella guancia che mestizia imbianca:
Quindi disse Sofia: — Lunga e incresciosa
È l'istoria fatal che sì m'ha stanca,
Nè stanca sol, ma grave e paurosa
Fa la mia vita, che non fu mai franca,
E se a voi sembrerà mia causa onesta,
Il danno e il lutto cangierassi in festa.

Io nacqui adunque figlia al pio Baronè,
Che dai gran feudi s'appellò Granconte,
Fummi Piero fratel detto Pierone
Per sue fattezze corpulenti e conte,
Quindi denominato fu Pirlone
Perchè l'arti ha celate e a nuocer pronte;
Ma tanto ben col genitor s'infinge
Che il pieghevole cor doma e costringe.

Arroge che Pirlon fu il caro frutto
Che Imen largiva al suo primiero amore,
E il tardo nascer mio d'amaro lutto
E di pianti fu invece apportatore,
Che il genitor per me vede distrutto
Il materno alvo, sì che Nella muore,
Nella, che per bellezza e cortesia
Era il fior più gentil di Lombardia.

I gemiti, l'affanno e la sventura
Schiusermi il labro all'aure della vita,
E poichè la mia vista aspra puntura
È al cor paterno, e a lagrimar l'invita.
Pirlon, velando d'amor l'impostura,
Vuol che mi celi a lui stanza romita,
E con la mia nutrice a la campagna
M'invia, ed ivi impon ch'io mi rimagna.

Crebbi lontana dal paterno amplesso
Qual pianta dal natio terren divelta,
Nè goder fummi o contemplar concesso
Di mia magion la splendidezza scelta;
Pirlon col guardo ne vieta l'ingresso,
Che la mente a' miei danni ha pronta e svelta,
E a compri sofi fa dir con inganno
Ch' al genitor fòra mia vista danno.

Misero genitor! poi che lo spiro
Di Nella sopra il suo labro raccolse,
Ferocemente contro me deliro
Con parricida mano si rivolse;
Ma la buona Ginevra, al rio martiro
Crudelmente pietosa, ivi mi tolse;
Ginevra, che fu amica, anzi che ancella,
Con raro esemplo, all' infelice Nella.

Corre furente allor pel gran castello,
E Nella chiama, qual lion ruggendo,
Fin che contro a sè stesso irato e fello
La mano rapidissima volgendo
Vibra la lama di fatal coltello
E tre e tre volte, ed al suolo cadendo
Lungo tempo riman tra morte e vita
In mezzo alla famiglia sbigottita.

Non morì l' infelice; a poco a poco
Sanâr le piaghe che la mano apriva,
Ma il cor non risanò, chè urente fuoco
In quel si nutre e sue pene ravviva,
E come fumo, che da basso loco
Più e più s' innalza fin che al cielo arriva,
Dal cor s' erge a offuscar l' alto intelletto
Che fu sì adorno in prima e sì perfetto.

Appo due lustri la serena face
Di ragion soave a lui si mostra,
Qual la notturna luccioletta face
Quando più ardente il sol le biade prostra;
Non ha guerra nell'alma e non ha pace,
Vuole e non vuole, con continua giostra,
Anzi sol vuole quel che vuol Pirlone,
Che muove e affrena sua instabil ragione.

I verdi prati, il ciel pieno di stelle,
La mite luna, il Sole, alma del mondo,
E di natura l'altre cose belle
Resero il mio dolor quasi giocondo;
Amici a me parevano e sorelle
Sobbarcantisi meco al grave pondo,
E la mia solitaria fantasia
Comprendea loro arcana melodia.

Nè solo il ciel, nè solo la natura
Ad ora ad ora mi porgean conforto,
Che volle la clemente mia ventura
Ch'io tenessi il pensiero intento e assorto
A la diva, immortal, Santa Scrittura,
A tante mie tempeste assiduo porto;
E all'alma, che non muor, dicea: coraggio,
É Dio la meta del mesto viaggio.

E di Davidde e d' Ezechiello al canto
  Or s' innalzava la mente sublime,
  Ora sgorgava dall' anima il pianto,
  Ora il labro schiudea pietose rime;
  Ma era io giunta a quella etade intanto
  Che le prime orme amor nel core imprime,
  E, qual di gemme un ramo s' incorona,
  Io gia mettendo mia nuova persona.

Allor sentii nel cuor soave guerra
  Ed insolito fuoco entro le vene;
  Pieni d' amor pareanmi e cielo e terra,
  Nunziatrici d' amor l' aure serene,
  Cantar d' amor l' augel che pel bosco erra,
  L' eco parlar d' amor per piaggie amene,
  Ed al mio cuore tutto l' universo
  In gran canto d' amor parea converso.

Mentre una sera al ciel fisa la mente
  Con gli astri favellando ergeami a Dio,
  Tutta romita e ascosa da la gente,
  Tra un gran cespuglio e in riva a un chiaro rio,
  Scorgo non lungi un giovine dolente
  Appressarsi pensoso ove stav' io,
  Avea la spada al fianco e l' elmo in testa,
  Lacera e polverosa avea la vesta.

Subitamente al rivo il passo accolse
Qual chi di lunga sete ha il morso in petto,
Quindi l' elmo dal bel capo ritolse,
E sul margo s' assise il giovinetto.
Le luci attorno cautamente volse,
Qual chi di qualche agguato è in gran sospetto;
E poi che l' ebbe stanche lagrimando,
Le chiuse a lieve sonno sospirando.

La luna sopra il pallido sembiante
Scherzar pareva col soave lume,
E i venticelli tra le immote piante
Queti queti movevano le piume;
Il giovinetto io guardava tremante,
E il cuor sentia commosso oltre al costume.
E celestiale dolcezza infinita
Apriami l' alma ad ineffabil vita.

È fama che la Dea che guida i bianchi
Destrier del ciel per le notturne vie,
Poi ch' ebbe domi cento amori e stanchi
E avvinte al cocchio suo lor gagliardie,
Così cedesse alfin, posando i fianchi
A contemplar con nuove simpatie
Ignoto pastorel che, dolcemente
Dormendo, avvinse la divina mente.

Sol di fiorito mirto un ceppo folto,
Che con tremante mano io avea conserto
Per contemplar quel sovrumano volto,
Era a noi spesso muro e in un coperto:
Madre amorosa lo sguardo rivolto
Per vigile pietà non ebbe aperto
Mai verso l' egro addormentato figlio,
Com' io vêr lui presaga di periglio.

Infatti, un animal sordido e nero
Vagolar vedo in fondo della valle,
Un vipistrel parea gigante e fero
Ch' or l' ali spieghe, ora il gran corpo avvalle;
Curvo s' appressa sopra il piè leggiero,
E spesso intorno guatasi e a le spalle,
Alfin s' inoltra ove il garzon dormia,
E da ogni lato il sito osserva e spia.

Era Pirlone, il mio fratel maligno,
Ch' ira sospinge e vil timore affrena;
Attorno ruota lo sguardo sanguigno
Qual la vipera fa di velen piena:
Sul labro di Satan più dolce è il ghigno,
Medusa appo di lui parria serena;
Nè gli spirti d' Averno insiem commisti
Sono sì foschi, paurosi e tristi.

Tre e tre volte al suol tutto curvosse,
 Attentamente le orecchie tendendo,
 E poi che il giovinetto non si scosse
 Gl' invola il brando il prode Reverendo :
 Io senza più saper dov' io mi fosse
 Ed urto e spezzo il mirto fuora uscendo,
 Che so quanto Pirlone, armato, vaglia
 Contro inerme nemico a la battaglia.

Sembrò Pirlone avere ale a le piante,
 Sì ratto impaurito si dilegua,
 Corre ruotando il brando, ed ha sembiante
 D' uom che il nemico rapido persegua ;
 Ma poi che a un bosco di vetuste piante
 S' appressa, al correr rapido dà tregua,
 E, sibilando qual presso serpente,
 Fa sbucar fuora sua nascosta gente.

— Salvati, o pro' guerrier, grido piangente,
 E additai con la destra a lui gli sgherri ;
 La vita serba, chè non è prudente
 Inerme ir tra tant' oste e tanti ferri ! —
 Il giovine, che sorto era repente,
 Corre ove a caso vede alcuni cerri,
 E un grosso tronca e sì pesante ramo,
 Che un gigante robusto faria gramo ;

E — O Diva, ovver donzella, mi soggiunge,
Oppur tu sia sirena ingannatrice,
Mal m' istighi a fuggir s' altri qui giunge
Per farmi oltraggio, e l' irne ormai non lice;
Se taglia l' altrui ferro e acuto punge,
Pur questo cerro or ha salda radice;
Nè si dica, per Dio! che Guido Ubaldi
Contro al nemico i piè non abbia saldi. —

Così dicendo, l' elmo allaccia in fretta
E sta securo qual Ercole o Marte,
Nè che addosso gli sian que' vili aspetta,
Ma poi che presso son, vêr lor si parte
Gridando: — O gloriosa schiera eletta,
Di pender degna da robuste sarte,
E il remo e non il brando a trattar usa,
La via d' Averno io ti farò dischiusa! —

E sì dicendo ruota il ramo grosso
Tra loro, e due ne atterra al colpo primo;
Alle percosse umana polpa ed osso,
Nè reggeria robusto acciaro estimo;
Tutto di sangue già il terreno è rosso,
E il più superbo umil diventa ed imo:
Ma vedendo Pirlon sua gente rotta
Nuova schiera sospinge a nuova lotta.

Vedo il periglio, e al mio vicino albergo
Corro, e raduno la più fida gente;
Amor l'ali alle piante, al petto usbergo,
Amor mi dà baldanza e fa valente:
Leva la mischia e volta tosto il tergo
L'assalitor, che il rumor nuovo sente,
E con faci e con armi accorrer molta
Gente vede robusta a quella volta.

Qual lion generoso in mezzo a un branco
Di forti tori cento morti apporta,
Orrende tutte, nè cura se il fianco
Abbia ferito, e ogni dolor sopporta,
Ma poi ch'esausto, sconfortato e stanco
Il branco cede, e la prudenza è accorta,
E impaurito fugge e si rinselva,
A sè lo sguardo la terribil belva

Volge, e guata le piaghe, e il sangue mira
Da tante parti uscir per larga vena,
Quasi d'esser mortal seco s'adira
Che sente infievolir la forte lena;
E a poco a poco alfin, deposta l'ira,
Ha pietà di sua vita e di sua pena,
E come puote sue ferite cura,
Seguitando l'impulso di natura:

Similemente Guido, che nel petto
E sul sinistro fianco era ferito,
Empiendo d'onda fresca il cavo elmetto
Le piaghe lava e le tenta col dito;
Ma tanto sangue versa il giovinetto
Che in volto bianco fassi e scolorito,
Ed un gelo mortal tutto l'invade,
E cade come corpo morto cade.

Io forsennata allor.... — ma qual d'estiva
Nube ad un tratto l'onda si riversa,
Sì la memoria fantasia ravviva,
Che la parola tra sospir sommersa
Riman sul labro, e dagli occhi deriva
Due caldi fiumi, che sul seno versa
All'infelice giovinetta mesta,
Che muta a un tratto e vergognosa resta.

Intanto il Sol, del cielo occhio lucente,
E ai poveri tuguri e ai gran palagi
Egualmente di sua luce clemente,
Sol molesto agli amanti ed ai malvagi,
Già ridestava con il raggio ardente,
E questi alle fatiche e quelli agli agi,
E per mille finestre penetrando,
Gia la grotta ed il lago rischiarando.

Uberto, allora, o che pietà sentisse
Dell' infelice ch'ama come figlia,
O perchè Gino contemplando fisse
Tenea le luci all' alta meraviglia,
— Ben è ragion se questa grotta, disse,
Che tanto vasto lago e cinge e imbriglia,
Desti, o Signor, nel vostro alto intelletto
Disio di pensar l' opra e l' architetto.

Nè a te, Sofia, pur gravi se per breve
Ora sospendo a tua parola il corso;
Anzi con noi mi piace che tu leve
Lo sguardo a Lui, che ti darà soccorso,
Che l' umil prece ascolta, e che riceve
La mite offerta che non ha rimorso,
E che i sospiri novera e gli affanni
Dello schiavo sul capo dei tiranni.

. . . .

IL RACCONTO DELLA MUSA.

FRAMMENTO.

[1830.]

CANTO PRIMO.

Chi canta per cacciar l'ipocondria,
Chi per paura, per amor, per fame,
Chi in chiesa, in corte, in strada, all'osteria,
Chi tra le infrancesate itale dame;
Fra tanti sciupacarte e perdifiato
Non ci sarà un cantuccio a me serbato?

Tempo già fu che chi scriveva in rima
Dovea tener ben gli occhi spalancati;
Ora che ci si vede più di prima,
E che i poeti son galvanizzati,
Sol per chiaroveggenza e senza lume
Cantan sdraiati sulle molli piume.

Poveri nonni! non faceano un verso
Senza un vecchio puntel della grammatica,
E a conti fatti il tempo andava perso
Per unir la teorica alla pratica,
Or senza studïar l' *hic* e la *musa*
I bimbi nascon con la scienza infusa.

Viva il progresso! a Tizio in mente viene
Di scrivere un poema, e giù lo scrive,
E senza tanti affanni e tante pene,
Pien di comoda fama se ne vive;
Vuol scriver cento libbre e più di prosa?
Detto fatto, è tutt' un, l' istessa cosa!

Diebus illis sui Greci e sui Latini
Sgobbavan gli scrittori rintanati;
Or fanno per le piazze i damerini,
Son sempre allegri e sempre sfaccendati;
E allor che il magnetismo li divora
Vanno a casa, si sgravano, e poi fuora!

E quando un forte cuor chiudean contenti
Entro d' un rozzo lucco i nostri padri,
E la spada e la lancia gli ornamenti
Eran dei destri giovani e leggiadri,
Del senno il monopolio era veduto
Far l' aristocrazia del pel canuto.

Ma i tempi per fortuna son cambiati,
Siamo onniscenti, arcicosmopoliti,
In più di sette lingue letterati,
Non so di dentro, ma di fuor politi,
E se qualcuno a stuzzicar ci viene,
Diventiam tante bestie, tante iene!

Pria, mi par, del diluvio, le donzelle
Si sposavan più tonde della luna;
Or sanno tante gaie coserelle,
E cantando vegliar presso alla cuna;
Oh! il timore più in oggi nessun ave
Che le donne diventin troppo brave.

Se a ciascun di cantar dunque è concesso,
Voglio cantare anch' io quanto m' aggrada,
E a chi non vuole udirmi sia permesso
Di tirar dritto per la propria strada;
Incomincio, senz' altro, e poichè s' usa
Anch' io principio invocando la Musa.

Musa gentile, che del forte Achille
Sì ben cantasti e del pietoso Enea,
Che d'Orlando, Goffredo ed altri mille
Risuonar festi la gran selva Ascrea,
Poichè salire in Pindo io tento indarno,
Vieni, benigna, tu qui in riva all'Arno.

Nè ti dispiaccia che da te pur oda
 Come tu, Diva, balestrata fosti
 Tra le incostanti braccia della moda,
 Che t' ha sì gli atti e gli abiti scomposti,
 Cingendo con la tua sacra corona
 Più d' una vanità che par persona.

La Musa intanto che in una capanna
 Se ne stava digiuna ed inquïeta,
 Levando gli occhi al cielo disse: — Osanna!
 Alla fine pur capita un poeta;
 Quest' è proprio un portento, un caso raro,
 Nel secolo dei lumi e del danaro. —

E udendo come alto disio mi stringa
 D' ascoltar de' suoi casi il lungo affanno,
 Dal suo romito asilo esce solinga,
 Chè il povero tra via non teme danno,
 Facendo d' un baston puntello al fianco,
 Per gli anni e per gli stenti infermo e stanco.

E tutta ansante pel lungo cammino,
 E per la nuova inusitata speme,
 Me la vidi d' innanzi al tavolino
 Qual chi vorría parlare e tace e teme;
 Ma, come un nobil uom che sia spiantato,
 Si vedea ch' era nata in alto stato.

— Or, come, siete voi, signora Musa
(Dissi pien di spavento e meraviglia),
Voi che a star per le corti eravat' usa,
Voi che d'un Dio, per certo, siete figlia?
Io vi credeva tutta d'oro ornata,
Bella, giovine, allegra e non spiantata! —

Tossì la vecchiarella indi rispose:
— Figliolo, il mondo d'oggi è un'anarchia,
Le cose che eran già sante e preziose,
Vili or son fatte, ed hanno signoria
Non più le genti che in virtù son chiare,
Ma le scaltre, le barbare e l'avare.

È vero, è ver, ben son figliuola a Dio,
Ben son nata nel cielo e sono eterna;
Ma dev'esser terren l'albergo mio,
Perchè sì piace a chi tutto governa;
Ma in terra vanno male i fatti miei,
M'han preso il posto e scribi e farisei.

Così tu vedi che la sorte mia
A quella è ugual dei padri zoccolanti;
E or la buona ventura, ed or la ria
Mi sospinge, o mi tien d'andare avanti,
E in oggi ai versi miei nessun fa invito,
Chè il suon de' francesconi è più gradito.

È ver che non ho mai ne' pozzi d' oro
Guazzato, come credono le genti;
Che per fuggir di fame il rio martoro
Omero ed io accattammo dolenti;
Che un po' più gia con Orazio in esilio,
E fui rinchiusa in stalla con Virgilio.

Taccio come con Dante io non avessi
Nè pan, nè tetto che fosse sicuro;
Come quasi impazzata io mi vedessi
Col buon Torquato nel carcere duro;
Come con Ludovico, ai tempi algenti,
Senza tabarro dibattessi i denti.

Ma pur di tempo in tempo qualche re,
Qualche principe, o qualche signoria
Mi prendeva a stipendio, e allor per me
V' era un po' di cuccagna e d' allegria;
Or tutti van gridando: — *prosa* — *prosa* —
E mi scaccian qual falsa e qual noiosa.

Ah! se morir potessi; in questo petto,
Su cui non vedi omai che pelle ed ossa,
Avrei cacciato un pugnal con diletto,
E composte le membra entro la fossa;
Ma eterna io sono e non posso morire,
E fame e stenti mi convien patire.

E se non fosse che qualche canonico
M' invoca per cantar qualche eccellenza,
Qualche eccellenza per dire in laconico
I pregi che racchiude un' eminenza,
O un' eminenza per cantar la bella;
Nè un po' di pane avrei, nè un po' di cella.

Arroge che di quando in quando ancora
M' invoca uno scolar pel professore,
Sperando, che nel dì che s' addottora
Gli dia il voto, e non gli usi gran rigore;
E che alle nozze di chi ha gran danari
M' invocan reverendi e secolari.

Pure, se tu riguardi alle faccende
Che gli ultimi mi danno, e sono molte,
Crederai che l' entrate sien stupende,
Onde fia d' uopo appuntellar le vôlte:
Ma sappi ch' io consumo e scarpe e fiato
Perchè costor non m' hanno mai pagato.

Io mi limo il cervello, ruminando
Come fare a fuggir da queste panie,
Faccio castelli in aria, e vo pensando
Come porre un confine a tante smanie:
Ma, come si suol dir, dalla bollente
Padella io casco sul carbone ardente.

Stetti un pezzo, avvilita dall' inedia,
Colle braccia incrociate sopra il petto
A piangere, seduta su una sedia
In un angol romito del mio tetto;
E, fatto d' ogni aver tabula rasa,
La giustizia mi mise fuor di casa.

Era (a pensarvi mi vien freddo ancora),
Era d' inverno quand' io mi trovai
Priva di pan, di fuoco e di dimora,
Esposta della terra a tutti i guai,
E con un manto che già mi die' Augusto,
Dal quale trasparian le gambe e il busto.

Dopo aver corso disperatamente
Senza consiglio in questa parte e in quella,
Raccolsi i passi lungi dalla gente,
D' una fiumana sulla riva bella:
E presso all' onde, con note dolenti,
Sento un uom che si lagna in questi accenti:

— Musa crudele, per averti amato
Oltre ad ogni confin d' affetto umano,
Tutto il paterno avere ho rovinato,
Fin che al delitto ho disteso la mano;
E per fuggire or della forca il groppo
Son, senza sete, astretto a bever troppo. —

Sì disse, e sparve sotto l' onda rapida
Che tutto il ricoperse spumeggiando;
Così senza sepolcro e senza lapida
Morì perch' egli visse sol rimando:
Io pianto avrei, se il pianto e la parola
Non ritenea la fame entro la gola.

Volgo a caso lo sguardo sulla riva
E un grande scartafaccio vi discerno;
Lo colgo, e in quella appunto in cui l'apriva
Cade una carta dal primo quaderno,
Su cui leggo in volgar ed in latino:
— Testamento del Vate Modestino. —

Il volgar testamento era in terzine
Parafrasate in bei versi del Lazio;
Era il poeta delle Gonfaline,
E il padre si chiamava Bonifazio:
Per levarsi il *Collar*, tolse il capestro,
Gettando il *Nicchio* e seguitando l' estro.

Ti faccio grazia delle belle cose
Che fece e scrisse, e niun ne seppe nulla,
In amare e in cantar, miracolose,
Tre lustri appena uscito dalla culla;
Sol vuo' dirti (e tra' vati è un gran portento!)
Che v' era una cambial tra 'l testamento.

E pregava chiunque la trovasse
L' accettasse col patto sacrosanto
Che i poemi suoi tutti pubblicasse
Con gli argomenti in versi ad ogni canto;
E ponendovi innanzi un panegirico
Di Modestin, poeta epico e lirico.

E aggiungea, che se il fine è ben leale,
Non bisogna badar se il mezzo è buono;
Che però avea rubata la cambiale,
Certo che n' otterria da Dio perdono:
Perchè facea, con quella prava azione,
Male ad un solo e bene a una nazione.

E per meglio appoggiare il sillogismo
Dicea, che ad azioni più inumane
Danno gli uomini il nome d' Eroismo,
Di giuste guerre e ragïon sovrane;
E che le spie pel bene dello Stato
S' uno sta zitto dicon ch' ha parlato.

Feci allora un pomposo manifesto
Promettendo ai lettori e mari e monti;
M' obbligai pel carattere e pel sesto,
Per gli editori alle dispense pronti;
Ed a quei che non leggon poesie
Promisi a iosa le litografie.

Feci tirarne cento e cento copie,
Regalandone a tutti i giornalisti;
Perchè vuotin le loro cornucopie
Su Modestino gli enciclopedisti;
Ma l'edizione è ancora in magazzino,
E neppur uno acquista Modestino.

Pagati gli editori, mi restò
Quel che costa una laurea o poco più;
E la mia mente tosto si formò
Un vasto piano per salire in su;
E piena di coraggio e di baldanza,
Seguo il gran mare della mia fidanza.

Nei tempi antichi si guardava al monaco,
Nè riguardo s'aveva punto all'abito;
In oggi che si guarda più all'intonaco,
Se i gomiti si affacciano al soprabito,
Ti fuggon tutti, qual se fossi il diavolo,
Nè, se sei dotto, ti stimano un cavolo.

Onde un abito acquisto di Parigi,
Un cappellino e un par di guanti bianchi,
Tingo i capelli già un pochetto grigi,
La vita stringo e caccio fuori i fianchi,
Fo roseo il volto, il labro porporino;
Guardo allo specchio, e mi pongo in cammino.

Galoppo dietro a tutti i gran signori,
Faccio inchini profondi ad ogni dama,
Fo bocchino a' cocchieri e servitori,
Ed ho filantropia pel grande ch' ama;
Mi feci presentare in ogni loco,
Piovevan pranzi, ed io lodava il cuoco.

« Cosa bella e mortal passa e non dura, »
E l' abito ex-bellissimo e di moda
Era già un po' di vecchia architettura,
E troppo corto perchè senza coda;
E inoltre il tempo col dente robusto
Fatto l' avea sbiadito e frusto frusto.

Vidi allora più scarsi i desinari,
Gl' inviti per le feste un' eccezione,
Si mormorò ch' io non avea danari,
Ch' era di bassa e vil condizione;
Ch' io non avea nè spirto nè maniere;
Che non sapea parlare nè tacere.

Chi fu scottato dalla calda, teme
Anche dell' acqua fredda, e ben l' evita:
Io che provai che di miseria il seme
Cresce qual edra, ed avvince la vita,
Le man, le gambe, il collo, il capo, il petto;
Per fuggir la miseria in via mi metto.

Son nelle lingue dotta, e il Mezzofanti
Mi chiama un ambulante Calepino;
Sol nel Tedesco non son ita avanti,
Perchè ho l'orecchio dilicato e fino,
E perchè il mastro senza discrezione
Mi coniugava i verbi col bastone.

Ma quanto nelle lingue son valente,
Son spoglia affatto di filosofia;
D'aritmetica mai non seppi niente,
Nè so che voglia dir geometria;
Faccio i conti all'incirca e sempre a caso,
Contando colle dita sopra il naso.

Pertanto non mi persi di coraggio,
Sperando a qualche cosa d'esser buona,
E che pur scenda di ventura un raggio
Sull'ex-imperatrice d'Elicona:
Ha capo cosa fatta, in lingua tosca
Io gia cantando, come disse il ***Mosca.***

Batto in quella alla porta d'un convento,
Guidata dall'odor della cucina,
Torco il collo, sul collo chino il mento,
E per sembrar più umil, mi fo più china,
La bocca atteggio ad un sorriso pio
Gridando: aprite per l'amor di Dio!

S'apre la porta e un frate rubicondo
Col corpo immenso la riempie tutta;
Tosto mi riconosce fra Giocondo,
Sebben sia fatta più vecchia e più brutta:
E dicemi con grazia e leggiadria:
— Qui per voi non può esservi osteria;

V'è clausura qui per le *signore*,
E le eccezioni debbon star segrete;
E voi, perchè cantate a tutte l'ore,
Conservare un segreto non potete:
Poi, vecchia essendo, avete gran peccati,
E a chi n'ha pochi sol aprono i frati. —

Così dicendo, di sotto la tonica
Trasse un santo stampato dal Formigli,
M'augurò buon viaggio alla laconica,
Per me pregando co' labri vermigli;
E pria ch'avessi tempo di fiatare
La porta in faccia mi vidi serrare.

Come una scimmia che d'inverno al sole
Attende che su lei voli una mosca,
E poi che ad ambe man prenderla vuole,
Se la vede gir lungi, e d'ira losca
Arrabbiata si gratta dove taccio,
Tal, per la stizza che m'avvampa, io faccio.

Dolentemente allor la via riprendo
Come faceano i cavalieri erranti,
Nè dove gir, nè cosa far sapendo,
E pur volendo fare, e gire avanti;
Quando da lungi vedo un' abbazia
Che mi sembrò che al caso mio faria:

Perchè sopra la porta in cubitali
Vi vedo scritto ch' era stata eretta
Per chi era nata d' incerti natali,
Od orfana restava e poveretta;
Povera essendo, spalancai le ciglia,
E a un Nume in ciel, ma non so a quale, figlia.

Pulsate et aperietur vobis, scritto
Vedo pur sulla porta, ed io vi batto;
Ancora non sapea che quel ch' è ditto
Non è poi sempre quello che vien fatto;
Verbigrazia la porta restò chiusa
E niuno aperse al batter della Musa.

Dopo cinque minuti in tuono rauco,
E che pure avea un poco anche del pifero,
Un muso ch' avria fatto orrore a Glauco,
Più livido del morbo il più mortifero,
Grida da un finestrino: — Chi è? su presto,
Che in refettorio il desinare è lesto. —

— Mi sbrigo, dissi, con quattro parole.
Non ho casa, nè tetto e son digiuna,
Ben non so dirvi di ch' io mi sia prole,
Mi scaccia ogni uom, mi persegue fortuna;
Hic est locanda gratis, vedo scritto,
E qui mi poso dal lungo tragitto.

In oltre ho una patente vocazione
Per maritarmi allo sposo immortale,
E aver buon pranzo e buona colazione
Senza comprar le legna, il vino, il sale;
Un rozzo abito umil di lana fina,
E un po' di villa sopra una collina. —

Quale il fanciul che corre dietro al cerchio
Tra l' erbe e i fiori d' un prato odoroso,
E in un cespuglio inciampa, che coperchio
Fea ad un serpente che vi stava ascoso,
Vorria gridar, vorria lungi fuggire,
E tace e trema, e un passo non può ire;

Tal resto istupidita e senza fiato,
Senza passo mutar, tutta confusa,
Ricevendo un dolcissimo comiato
Con un — Dio vi provveda, o buona Musa; —
E come stral, che fugge da balestra,
Chiuder ratta vedendo la finestra.

Ma sacco vuoto non sta ritto, e face
Non luce più se l'alimento manca;
Onde perdona se mia voce tace
Pel digiuno e pel cantare stanca:
Dammi da cena, e poi ti dirò il resto,
Ma, per l'amor di Dio, dammela presto.

CANTO SECONDO.

Scrivete in poesia! Voi vi sfiatate
Leggendo i vostri versi a questo e a quello,
E se lo stile non infrancesate,
Come or fa il poliglotta menestrello,
Cuoprendo lo sbadiglio con la mano
Vi diran, ci ha seccato il tuo toscano.

Pur di natura è padre il Padre Eterno,
Dalla natura ogni poeta nasce,
E trovai scritto più che in un quaderno
Ch' egli è proprio divin fin dalle fasce;
Dunque creder ciascuno, a parer mio,
Dee che il Poeta sia nipote a Dio.

E vi par che sia buona educazione
Quando un povero vate scalmanato
Vi recita un sonetto o una canzone,
Il dimostrargli che v'ha ben seccato?
Vi par che d'un rampollo dell'Eterno
Dobbiate fare questo mal governo?

Ma vegli pur chi scrive, e in santa pace
S'addormenti o sbadigli pur chi legge;
Se ghiotto uno è d'un cibo, a un altro spiace.
Nè i sillogismi al gusto cambian legge:
Dunque dorma chi vuol quanto gli pare,
Purchè mi lasci a mia voglia cantare.

Io dico seguitando, che la Musa
Poi ch'ebbe il corpo e l'estro alimentato,
Più che al tacere essendo al parlare usa,
Ricominciò a cantar tutto d'un fiato
Questa storiaccia, che non ha altro merito
Che servir puote al presente e al preterito.

— Donne pietose, devote d'amore,
Che per la via della pietà passate,
Se v'è dolor che uguagli il mio dolore,
Soffermatevi un poco ed ascoltate,
Son la povera Musa, che all'orecchio
Vi susurra alla buona un conto vecchio.

Spero che la pietà non sia ben morta,
E a forza di ridir la mia ragione,
Chi sa che non mi s' apra qualche porta
Che non sia d' ospedal, nè di prigione,
E che mi lascin stare a casa mia
Queta queta armeggiando in poesia.

Scusate, donne, se le mie parole
Sono scomposte e in istil poco rare,
La lingua batte dove il donte duole,
E il gran dolor non dà tempo a pensare,
E per comprar, da sciocca, un calepino,
Venduto ho il dizionario fiorentino.

Come il pallone sul bracciale aspetta
Il giuocatore, e da sè lunge il caccia,
Così dunque a fuggire ero costretta,
Che, appena vista, ogni uom mi dava caccia,
Dal trono all' osteria corsi, e dal tempio
Al lupanare, nè cessò il mio scempio.

Il popol, sorridendo, mi diceva:
Carmina non dant panem, Musa mia;
Il ricco, sbadigliando, rispondeva
Ch' era un po' sordo per la poesia,
E che, fra tante e gravi occupazioni,
Non avea tempo per le mie canzoni.

I nobili, ch'io avea poca politica,
Perchè sempre io dicea la verità,
Ch' io volea sempre stare sulla critica
In quel che il grande dice, e in quel che fa,
Che chi mi amava, in corte era fuggito,
Come dai frati un libro proibito.

I dotti, che ingobbìr sotto la scienza,
Mi chiamavan nemica di ragione,
Senza logica e senza esperienza,
Citandomi l'esilio di Platone,
E con argomentar lucido e bello
Dimostravan ch'io avea perso il cervello.

Il ricco nuovo, che ha pariglia e baffi,
E un palazzo pescato all'ipoteche,
Sapendo come la miseria graffi
E che fa il covo per le biblioteche,
Se m'incontrava in quella parte, o in questa,
Facea il distratto, e voltava la testa.

Così di porta in porta, e d'ospedale
In ospedale, io gìa peregrinando;
Fin che per aver detto un po' di male
D'un minchion, che il poter fea venerando,
Come se fosse pazza, fu rinchiusa
Ai pazzarelli la tranquilla Musa.

Quattro medici insigni del paese
Poetico-maniaco m' affermaro,
E ciaschedun di loro a provar prese,
Comecchè fosse il caso un poco raro,
Pur che nuovo non era in medicina,
E che dieta voleavi e disciplina.

Per far però la cosa più legale,
Vale a dir con più aspetto di giustizia,
Quel potente, adunato il tribunale,
S' era in me, dimandò, follia o malizia;
E a pieni voti quella giusta gente
Decretò ch' io dovessi esser demente.

Già tramontato un secolo, ed un altro
Al meriggio era giunto, e un grande ingegno,
Che sapiente parea, perch' era scaltro,
Percorrea, riformando, tutto il regno;
E qua una croce a un uom, seguendo l' estro,
Là un uomo appendeva ad un capestro.

Costui mi vide, e con cervello fino
Conobbe che alla morte io fea *cilecca*,
Afferma che a stipendio ho un Alichino,
E che il sabbato scendo con chi pecca
Di sortilegio, nella trista lacca,
Che il mal dell' universo tutto insacca.

E credendomi strega veramente,
Mi si accosta pian piano, e dice: — Amica.
Voglio sui falli vostri esser clemente,
Purchè ogni opra, ogn' ingegno, ogni fatica,
Ogni pensier piegar siate contenta
Ad un alto disio che mi tormenta. —

Io giurai per lo cielo, per la terra,
Per lo mar, per l' inferno e per Plutone,
Che avrei posto a un suo cenno in pace o in guerra
Tutto il creato, senza distinzione;
E al cielo grata io distendea le mani
Che il miglior m' inviava tra i gabbiani.

Parlando cose, che il tacere è bello,
Mi conduce a una grotta sua romita,
Dov' eran filtri, veleni, e ogni fello
Ingegno, da accorciare o tôr la vita,
V' eran circoli magici e fornelli,
Scheletri d' uomo, serpi e vipistrelli.

Pria che m' aprisse la sua prava mente,
Con larghi giri, come fa il falcone,
Che volteggia nel ciel fin che repente
Piomba sicuro a insanguinar l' ugnone,
Di logica mi parla e di politica,
D' analisi, di sintesi e di critica.

Co' santi in chiesa e all' osteria co' ghiotti,
Dice il proverbio, ond' io facea bordone
A tutti i sillogismi oscuri e dotti
Che sciorinava il novello Platone;
Ed annasato l' uom per quello ch' era,
Anch' io fingeami degna di galera.

Guatossi alfin tre e quattro volte intorno
Esaminò le porte s' eran chiuse.
Fin le casse esplorò, gli armadii, il forno,
Quindi l' onesto favellar dischiuse
Con un tal risolin tanto soave,
Che parea Gabriel che dicess' *ave.*

— Dimmi, sorella, se tu avessi un prato
Bello di rigogliose erbe fiorenti,
E tu vedessi in quello abbarbicato
Il mal germoglio di male sementi,
Non schianteresti tu l' erbe dannose,
Per conservar le buone ed odorose?

Se l' edace cancrena in qualche parte
D' un robusto animal mettesse il dente,
Non crudel, ma sarebbe pietos' arte
Recider tosto la parte nocente,
Ed, arrecando un solo e brieve male,
Restituir la gioia ad un mortale.

Se, finalmente, il lupo pien di rabbia
Il tuo gregge assaltasse furibondo,
Che in quel tingesse di sangue le labbia
Torresti in pace, o il suolo rubicondo
Anzi faresti del suo stesso sangue
Pria che tutto il tuo gregge ei fesse esangue?

Così di mezzo alle nazioni è forza
Ora estirpar le velenose piante,
Ora troncar con coraggiosa forza
Il cancro, pria che cresca e vada avante,
Or non aver del lupo compassione,
Per averla di tutta la nazione.

E non per ambizione od interesse,
Ma pel fervente amor de' miei fratelli,
Una grand' opra la mia mente intesse
Di cui pur forza è ch' ora io ti favelli;
E se all' opra non nieghi il tuo lavoro,
Fia che per noi ritorni il secol d' oro.

Sono queste contrade disgraziate
Rette dalla figliuola d' un tiranno;
Or Ell' è al quarto lustro di sua etate,
E che stringe lo scettro è appena un anno;
Dal mal seme non può nascer buon frutto,
Tal ch' ella al padre rio simile è in tutto.

Volle il destin che suo tutore io fussi,
E principal ministro in questo regno:
Ma al ben, per quanto oprai, non la ridussi,
Chè drizzar non si può qualunque legno:
Nè si può con fuscelli e poca arena
Sempre arrestar la rovinosa piena.

Alfine un Dio m' ispira e mi risolvo
D' espor la vita per il ben comune,
E, per umanitade, in mente volvo
Di farla un po' ballar sotto la fune,
E, per compiere intiero il sacrificio,
Assumermi di Re nome ed ufficio. —

Compresi bene che di quella danza
Esser io mi doveva l' istrumento,
Io che non ho per il pugnal baldanza,
E che, pel sangue, cado in svenimento;
Pur con fronte sicura e pronti detti,
Come a chi un buon pensier la lingua affretti,

— A buon intenditor poche parole,
Risposi; i' vi son grata della fede
Che in me ponete, e punto non mi duole
Volger, per voi servir, dovunque il piede;
Ma poichè voi gittate od asso o sei,
Tacendo, esser sleale crederei.

Che mai direste voi se un ricco avaro,
Tutto il suo argento al mar credendo e l'oro,
Si lamentasse poi, con pianto amaro,
Che l'onda inghiottit' abbia il suo tesoro?
Voi gli direste; chi la vuol, la merta,
Chi non vuol ruzzolar, non corra all'erta.

Mi pare adunque, e parmi che parere
Debba a voi pure, che non sia prudenza
Por tutto il vostro sopra il tavoliere,
E la vita, l'onor, l'indipendenza,
La famiglia, l'aver giuocare a un tratto;
E, scusate, l'azion saría da matto.

Io conosco un segreto onnipotente
Che fa dell'uomo vivo quasi un morto,
Non è chi 'l gusta più capace a niente,
E resta stralunato e sempre assorto:
E se saper volete cosa ei sia,
È desso la poetico-manía.

Tosto che l'ho appiccata ad un cervello,
Esso cambia natura in pochi istanti;
Lascia l'umana, ed in quella d'augello
Si muta, nè disío ha che di canti:
E un uom ridotto a questa condizione
L'avrai d'ogni tua voglia ognor prigione.

Fa pur l'esperienza, ed io t'accerto
Che ridurrò la tua regia fanciulla
Nell'arte di far versi a tanto merto,
Che ad ogni altra faccenda sarà nulla;
E, per stare tranquilla in Elicona,
Ti lascerà lo scettro e la corona. —

Eccomi in Corte: e l'alto ministerio
Ecco che adempio, oltre a ogni creder, bene:
Crescea l'ingegno e scemava il criterio
Di giorno in giorno all'ispirata Irene;
Che così si chiamava la donzella
Che suda nel far rime e s'arrovella.

Uno e un altro anno passa, e un altro appresso.
E a vele gonfie andavano le cose;
Irene stava sempre sul Permesso
E facea poesie miracolose;
Il ministro sul trono, e, in buona prosa,
Leggi e decreti pubblicava a iosa.

Ma perchè un dì quel degno mecenate
Vide che nella coda d'un Sonetto
Esperia con *miseria* avea rimate
La Regina, pien d'ira e di dispetto,
E chiamandomi rea di fellonia,
Mi pianta al fresco in mezzo della via.

Io non piangeva, sì dentro impietrai,
Quando qualcun mi batte sulla spalla
Dicendomi: — perchè, perchè ristai
Più smorta in volto della febbre gialla?
Il coraggio perchè perdi, o bennata
Musa, ad alta miseria in cielo nata? —

Come l'avaro, che ha lo sguardo intento
Tenacemente ove tra l'erba folta
Gli cascò dalla tasca il caro argento,
Nè per cosa che sia mai non si volta
Fino che biancheggiar tra l'erba il vede,
E, tutto lieto, vi pon sopra il piede;

Tal' io ch'era rimasta a naso alzato,
A bocca spalancata e senza moto,
Credo che in petto il cor mi sia rinato
Quando il cortese favellare io noto:
Ma per quanto io mi faccia a riguardare,
Niuno discerno e credo di sognare.

Spingo la vista quanto posso avanti,
Mi volgo intorno da tutte le parti,
Nè uomo vivo, nè spiriti erranti
Scorgo che del parlar sappiano l'arti;
Sol vedo alberi, e prati, e colli, e monti,
Rivi tranquilli e solitarii fonti.

Pure mi pare e non mi par che in cielo
Qualche strano animal dispieghi l'ale,
Ma la distanza al ver sì facea velo,
Ch' ora un angel pareami, ora un mortale:
Or dell' uno e dell' altro prendea cera,
Or di serpe, or di belva, or di chimera.

E qual la gonfia bolla di sapone
Al sol si pinge di mille colori,
Ch' or s' intreccian con vaga confusione,
Ora imitan, distinti, erbette e fiori,
Ora immoti, ora correre si vedono,
Or spariscono tutti, ed ora riedono.

Così quell' animale, unico al mondo,
Ad ogn' istante m' apparìa diverso;
Or lungo e snello, ora grosso e rotondo,
Or verde, or giallo, or bianco, or rosso, or perso
Ora immoto, or voltarsi lento lento,
Or più veloce e rapido del vento.

Mentre che attentamente io figgo il guardo,
Come vecchio sartor fa nella cruna,
Verso l' alto portento, e sapere ardo
Qual presagio mi annunzi, o qual fortuna,
Rapidamente lo strano animale
Piomba a terra, ed in terra ferma l' ale.

— Io son la Moda, disse, a te mi manda
Il Fato, che alfin seppe i mali tuoi;
Io son quella che impera in ogni banda,
L'arbitra de' vigliacchi e degli eroi,
A mio talento il buono e il rio s'onora,
Ogni uom mi vilipende, e ogni uom m'adora.

Fatto ho del mondo uno spedal di matti,
Una gran Babilonia, un zibaldone;
Qua comando eroismi e là misfatti,
Qua fo lieto il brav'uomo e là il minchione:
Rapida corro, e ogni uom mi corre dietro,
E ogni cosa a' miei colpi è fragil vetro.

I liberali cambio in realisti,
I realisti trasformo in liberali,
Fo scrivere in *romantico* i puristi,
E mastri di politica i speziali,
Fo morir santo chi visse in postribolo,
E fo morire i santi sul patibolo.

Ma, per venire a quel che più ti tocca,
Sappi ch'io me ne stava all'osteria,
Filosofando col sigaro in bocca,
Di dottissima gente in compagnia,
Quando il Fato mi manda una staffetta
Che immantinente impon che in via mi metta:

Poichè i tuoi pianti l'hanno sì compreso,
Che stare non può più che non t'aiti;
Il più breve cammin tosto ebbi preso,
Nè per giovarti, attesi d'altri inviti;
Chè, s'è ver quel che dicon sulle stelle,
E Moda e Poesia nacquer sorelle.

Ma l'ombre ch'eran prima corte corte
Già son fatte lunghissime e giganti,
Il tempo fugge, e col dì nuovo in corte
Attesa sono da tutti i regnanti,
Or mi attendon le danze ed i conviti,
Dove ognun lieto fo, fuor che i mariti.

Ma pria debbo veder se ne' conventi
I frati fanno finta di dormire,
Se gli sdentati cavalier-serventi
Si son saputi ben ringiovanire,
Se i letterati fanno *toelette*,
Se fan ben la modesta le civette;

E se i nobili studian la gazzetta
Per far buona figura in *società*....
Vedi che ho ben ragion se ho sempre fretta,
E se veloce io voli or qua, or là;
Se vuoi seguirmi, adunque, in groppa sali. —
Io salgo, ed ella al vento spiega l'ali.

D' allora in poi della volubil Dea,
Quasi prigione, sono avvinta al cocchio,
E talor buona e talor sembro rea
Se lieto o irato ella a me volge l' occhio:
E secondo che vuol l' instabil Moda,
Or canto Bruto, or Ciacco e or la coda.

. . . .

IL SENATO DELLE DONNE

OSSIA

IL BATTESIMO DEL SECOLO XIX.

[1837.]

SCHERZO.

Non fu l' Olimpo, quando tutte accolte
Vide appo Giuno le bellezze eterne,
Nè il bruno ciel sì bello è quando molte
Vive facelle in lui splendono alterne,
Non è sì bello, credo, il paradiso,
Quanto di bella donna un guardo, un riso.

E or come degnamente io potrò dire
Di tante e tante care giovinette,
Che in un bel prato i' vidi convenire,
Quasi volando, sulle verdi erbette?
Or come man che trema, e debil mente,
Può i palpiti tradur del core ardente?

Pure dirò, sebbene il dir sia poco,
Anzi sia nulla, a paragon del vero,
Quasi scintilla a paragon del foco
Che il bosco incende divampando fero;
Pure dirò, che la memoria è viva
Del ben perduto, e fantasia l'avviva.

Or m'aiutate, o Grazie, e un'armonia
Insegnatemi or voi nuova e gentile:
Marmo, tela non havvi, o poesia
Ch'appo a viva bellezza non sia vile:
Deh! reggete la mano e l'intelletto,
Ch'osa appena innalzarsi al gran concetto.

Oh! fortunata vecchia poesia,
Che relegata sei per gli scaffali,
Librata sopra la mitologia
Volavi da per tutto senza l'ali,
Or coll'Olimpo siamo in guerra aperta
E, passo passo, ce n'andiamo all'erta.

Ancora il barbarissimo romantico
Co' barbari tra noi non era sceso,
E savie leggi almeno aveva il cantico,
Che sol dall'anarchia restava illeso;
Virgilio ancor studiavasi ed Omero,
Nè ogni pazzo credea cantare il vero.

Che far dobbiamo noi che sol l'inferno,
Il purgatorio, il paradiso abbiamo?
L'uno è buono soltanto per l'inverno,
L'altro ch'è un'anticamera sappiamo,
Del terzo poi nessun sa dirci nulla,
O ne dice ciascun quel che gli frulla.

Ma se la moda, o donne, vuol così,
Contro la moda non contrasterò,
Perchè so che vi è cara, ed ogni dì
Qualche vezzo novello a voi portò,
E quel che amate, e accresce a voi beltà,
Amo ed onoro qual divinità.

Ciò detto, per scusarmi se all'altezza
Erger non sommi del concetto mio,
Pel sperato perdon pien d'alterezza
Sciolgo le vele, e rapido m'invio
Dove in giro s'asside il gran senato
Per cui fia il secol nostro battezzato.

Era assiso sull'erba, in mezzo ai fiori,
Che al paragon più non parevan belli,
Ad occhi tesi stavano di fori
Gli uomini, e su per gli alberi gli uccelli
Silenzïosi volavano spesso,
Intorno intorno a quel gentil consesso.

Quivi eran donne di tutti i paesi,
E tutte belle, senza eccezïone;
Eran giovani tutte, e a ben palesi
Segni, appariano d'alta distinzione;
Virtude avean sul labro, in viso amore....
Vattel' a pesca quel ch' aveano in core!

La più vaga tra lor per man mi prese
Con lieto viso, ond' io mi confortai,
— Scrivi, mi disse, e al mondo fa palese
Quanto pel nostro labbro oggi udirai; —
Quindi in bigoncia lietamente vola,
E dischiude l'armonica parola:

— Fuvvi l'età dell'ôr, quella d'argento,
Quella di rame, e poi quella di ferro,
Delle guerre l'etade e del spavento,
L'età dell'innocenza, se non erro,
L'età del guardinfante e della coda,
Quella dei lumi, e quella della moda:

Fuvvi l'età dei cavalier-serventi
Vice-mariti, e contrattati amanti,
L'età persecutrice de' studenti,
E glorïosa ai cavalieri erranti,
E l'età che degli uomini fea donne
Perchè cantasser Kyrieleisonne;

Fuvvi l' etade in cui spesso fu vista
Messa in prigione la filosofia,
Quella che fe' arricchire il giornalista,
Quella che un cavalier fe' d' ogni spia,
Quella che fe' ai banchieri ed avvocati
Dar la dritta da tutti i titolati;

Fuvvi, infine, nei secoli lontani
L' età del pauroso dispotismo,
Poi fuvvi quella dei repubblicani,
Che fu chiamata ancor del terrorismo:
Quindi venne l' età di Bonaparte,
Poi l' altra dei re fatti con le carte;

Dico, con quelle carte ove un contratto
Fatt' hanno i servitori coi padroni;
Venne in ultimo un secolo sì matto
Che fea bottega di rivoluzioni,
Finchè, dal ciel guidati, abbiam da sezzo,
Tasta tasta, trovato il giusto mezzo.

E questo, o amiche mie, quel pregio avrà
Perchè di lui si dica — fu il tal secolo?
Vorrei trovargli qualche proprietà,
Ma men mi raccapezzo più che specolo:
Oh! mi dorrebbe se il tempo in ch' io vivo,
Qual bastardo, di nome fosse privo!

A dir che il tempo è questo, o amiche care,
Del giusto mezzo, i posteri lontani,
Che i vecchi voglion sempre criticare,
Torci potrian per tanti Musulmani,
E dir che dalla Russia fino a Napoli
Era l' Europa una nuova Pentapoli.

Se diciamo ch' è il secol del vapore,
Ci prenderanno per pallon volanti,
Per bugiardi s' è il secol del valore,
Se quello del saper per arroganti,
Se quel della giustizia.... oh! allora poi
Dirian.... che cosa?... quel che diciam noi!

Ma per non dargli un titolo bisbetico,
(Chè giustamente va appiccato un titolo)
Vediam se filosofico, od estetico,
Se sia dotto, o più tondo d' un gomitolo,
Se questo secol, che fa tanto strepito,
Proceda con piè saldo, ovver decrepito.

Quando, battendo i denti, intento intento
Sta l' astronomo in cima d' una torre,
Pien di dotta pazienza e d' ardimento
Col cannocchiale tutto il ciel trascorre,
Perchè sa che la furia poco giova,
E che chi cerca ben qualcosa trova:

O quando un saggio principe vuol dare
A un uomo, che paia onesto, un distintivo,
Fa tutto il regno in pria ben visitare,
E separare il buono dal cattivo,
Quindi lo elegge per un gran cordone,
Per un gran cantiniere, o un gran montone.

Così, passando dal sacro al profano,
(Chè sacro è il cielo, e chi comanda agli uomini)
Esaminiamo, o donne, a mano a mano
Il secol nostro, e poi così si nomini
Come al consiglio vostro sembrerà
Che si debba appellar la nostra età.

Lessi un giorno in un libro proibito,
E solo in confidenza dirvel' oso,
Che ai piccoli ed ai grandi egual convito
Apparecchia la morte, e egual riposo,
E che d'uopo però non v' ha d' occhiali
Per veder che noi siamo tutti eguali.

Oh! siamo eguali! mi risponderete:
Lo siamo, ma in teorica soltanto;
Il piovan forse eguale è al maggior prete?
Chi va in giacchetta è eguale a chi va in manto?
È egual chi ha molta fame, e borsa vota
A un tronfio ricco, o Platone a un idiota?

Anzi tanta ora v' è sproporzione
Tra gli uomini, che i più taciti e lenti
Sen van, dove li caccia il lor padrone,
O dove li sospingono i sapienti:
Così le pecorelle escon dal chiuso
Mansuete atterrando gli occhi e il muso;

Dunque osserviamo non la bassa e vile
Stirpe, ch' ha schiavo il braccio e pigra mente,
Ma la forte, la colta e la gentile
Per vedere in che cosa or sia eminente,
E secondo ch' emerge in questo o in quello
Avrà il secol battesimo e suggello.

E perchè possa franco il suo talento
Dir manifestamente e senza tema,
Che ciascuna scriviate mi contento
L' alta soluzion del gran problema,
Poscia farem che il segretario noti
Le diverse sentenze, e andremo ai voti. —

Ad occhi bassi, e con parola umile,
Ad una ad una allora — approvo — disse;
In sè si chiuse, e la mano gentile
Molti accorti pensier, rapida scrisse;
Il segretario poi le schede accolse
E in compendio così tutte le svolse:

— Apparisca e sia noto con quest' atto,
Da valer come se pubblico fusse,
Che per fare del secolo il ritratto
E battezzarlo quivi si condusse,
Scelto tra quante portano le gonne,
Il concilio, ch' ha nome — delle Donne; —

E che il presente scritto, ove ciascuna
Pone il suggello e la sua propria firma,
Formi, per quanti membri abbia, sol una
Legge, che nulla cosa renda infirma,
Se, dentro venti giorni, un avvocato
Non dimostri che abbiam mal giudicato.

Ed implorato l' aiuto del cielo
Perchè la verità ci faccia aperta,
Abbiam veduto il ver, senza alcun velo,
E il secol giudicato come merta,
Vale a dire, secondo l' equità
Quale il seguente scritto mostrerà.

Primo: considerando che i soldati
Stan sempre a casa, in piazza, all' osteria,
E che tornan la sera raffreddati,
Se van senza pastrano per la via,
Concludere dobbiamo a malincuore
Che non è questo il secol del valore.

Secondo: posti tutti in un crogiuolo
I volumi ch' or stampan gl' *Istituti*,
E visto ch' andâr tutti in fumo a volo,
Peggio che stati fossero starnuti,
Confessiamo, dolenti, ma sincere,
Che non è questo il secol del sapere.

Terzo; vedute tante e tante leggi,
Credevamo il delitto fosse morto,
Ma invece qual da mar che irato ondeggi
Niuno dal furor suo trovar sa un porto,
Talchè facciamo noto all' assemblea
Che questo non è il secolo d' Astrea.

Quarto: considerato che non basta
Fare all' amor vociando una canzone,
E che la possa al buon voler contrasta
Se dai detti si passa nell' agone,
Con san Tommaso sostener dovremo
Che in bene amare è un secolo assai scemo.

Quinto: osservato che gli uomini vanno
In Chiesa a vagheggiar le donne belle,
Ch' ivi i mercanti i lor negozi fanno,
E che vi cercan sposo le donzelle,
Confessïamo a nostra confusione
Che non è il secol della religione.

Sesto: veduto che al Samminiatelli
Fu consegnato un fracco di legnate
Quando, insieme ai compagni stentarelli,
In Pisa venne a far le gradassate,
Ne vien la conclusione chiara chiara
Ch'una spia, Dio lo voglia! è cosa rara.

Settimo; visto che il Morfeo Toscano,
Volgarmente chiamato « Dondolone, »
Si stringe al Papa ed al Napoletano
Perchè Ausburgo in Italia sia padrone,
Dichiariam l'assoluta monarchia
Il peggiore governo che vi sia. —

In ultimo, veduti ed osservati
Ad uno ad un del secol i difetti,
Che riscontrar li può negli allegati
Chi non prestasse fede ai nostri detti,
Il femminile, imparzïal senato,
Dopo maturo esame, ha decretato:

Ch'essendo i baffi e la barba in grand'uso
Press'ogni nazïon che sia civile,
Ed essendo il costume sì diffuso
Che, senza peli, un uom rassembra vile,
Il secol si battezzi, se vi garba,
Per il secol dei baffi e della barba. —

Come sovente tra le chiome bionde
Della matura mèsse il vento scherza,
E più forte susurra nelle fronde,
Mentre il mar tra gli scogli il lito sferza,
Talchè forma un commisto all'altro suono,
Il campo, il bosco, l' onda un sol frastuono:

Così di mille voci un'armonia
Udissi tosto, un solo almo concento;
Ma quale a mezzo d' una sinfonia
In un punto si tace ogni strumento
Del primo violino ad un sol moto,
Ed ogni suonator s' arresta immoto;

Tale un alto silenzio intorno intorno
Chiuse ogni labbro in men che non balena.
Chè l' oratrice bella il dire adorno
Già dischiudea, tutta in viso serena,
La gentile oratrice, anzi la dea,
Che, come capo, a tutte presiedea.

E — udiste, disse, o amiche; or l' opinione
Vostra manifestate, e i dubbi vostri,
Serva il silenzio come approvazione;
Quella che non approva aperto il mostri,
E con franca parola a noi sostenga
Che il battesmo del secol non convenga. —

Taceano tutte, meno una donzella,
Che per parlare in mezzo si condusse;
Era franca ed altera quanto bella,
Nè sapeva il timor che cosa fusse;
E Clorinda o Marfisa o Bradamante
Avria d'un guardo sol resa tremante.

E senza esordii e senza complimenti
Disse: — Non niego il vostro avviso giusto.
Ma ciascuna di voi si rappresenti
Che il secol nostro ha informe il capo e il busto,
Fiacco il braccio, ozioso, esile e torto,
E che uno stinco ha lungo, ed uno corto:

Si rappresenti ch'ha infossato il petto,
Gobba la schiena, e prominente un fianco,
Ch'è quasi sempre pien di doglie in letto,
Che il viso ha giallo, il pel tarmato e bianco,
E che, non so a qual giuoco, ultimamente
Ha perso in Francia il naso, e più d'un dente:

Si rappresenti infin ch'egli è sì nano
Che all'anca appena giunge ai suoi parenti,
Ch'ha la voce sottil come un soprano,
Che soffre d'asma e mille altri tormenti....
Io credo, amiche, che con tutto il viso
Pieno di barba, desterebbe il riso!

Dimando adunque che novellamente
Si voti, pria di sciogliere il senato,
E se ognuna al battesimo acconsente,
Di bel nuovo sia pure battezzato
Questo pigmeo, che secolo si chiama,
Pel secol che la barba e i baffi ama. —

Sorge allora ciascuna e grida — ai voti —
E pensa, e scrive, e lo scritto consegna,
E poscia al segretario impon che noti
Gli scritti varii e ne faccia rassegna;
Il segretario allor prende le carte,
Che accortamente legge, e mette a parte.

Ma due monti di pari dimensione
Formavano le schede in ordin poste,
Così il banchier che taglia al *faraone*,
Finito il giuoco, ha le carte disposte;
E il segretario, alzandosi gli occhiali,
Disse: — Signore, sono i voti eguali:

La metà vuol che il secolo dai peli
Prenda nome, e il battesmo abbia di pria;
L'altra metà propon che ben si celi
Che quest'aborto al tempo figlio sia,
E che non gli diam nome, o distintivo,
Acciò i posteri scordin ch'ei fu vivo. —

Disse allor la regina delle belle:
— Poichè inutile torna il nostro affanno
Onde d' un nome il secolo s' appelle,
Lasciamo star le cose come stanno;
E per non buttar via tempo, nè fiato,
Battezziamolo per — l' Innominato. —

LA SPIA.

— Perdoni, dissi a un tal che m'era accanto,
Io sono forestiero,
E troppo non mi vanto
D'afferrar sempre a colpo d' occhio il vero.
Però la pregherei farmi palese
Se in questo suo paese
Portan la croce al petto
Quei che ruban di tasca il fazzoletto:

Poichè un uomo in parrucca e baffi tinti,
Che al petto ha un gran crocione,
E porta in viso pinti
Pensieri da stampar con permissione,
Vale a dire pensier che non fan male
Per il soverchio sale,
Mi gira notte e giorno
Dovunque ch' io men vada intorno intorno. —

— Vedi giudicio uman come spesso erra!
Risposemi ridendo:
Ma di barbara terra
Certo ell' è cittadin, se il ver comprendo.
Poichè la spia confonde e il borsaiuolo:
Ora sappia che solo
È una bennata spia
Quel ch' ella crede un borsaiuolo sia.

Usâr batilli in Grecia, in Roma eroi,
Quindi eroi tra gli Elleni
E batilli tra noi;
Ogni etade ha il suo diavol che la meni
E faccia comparir virtude l' uso
Quando è molto diffuso;
Per questo l' esser spia
È ora il maggior vanto che ci sia.

E tra gli usi ora buoni ora cattivi
Che sono stati al mondo,
Questo è dei men nocivi
Considerando ben la cosa a fondo;
Anzi s' accerti che lo spionaggio
È un uso tanto saggio
Che non può farne a meno
Popol che viva a civiltade in seno.

Per esempio tre o quattro collegiali
Gridano Italia, Italia,
E tra' spirti marziali
Obliano e babbo e mamma e fin la balia.
Fra lor si mesce, furibondo Bruto,
Uno spion barbuto,
E la rivoluzione
I ragazzi l'ordiscono in prigione.

Se un uomo pensa come più gli pare,
E parla di politica,
E con ragioni chiare
Fa di quel ch'è mal fatto acerba critica,
Cosa che in questi luoghi non conviene
Perchè chi fa, fa bene;
La spia gli dà un emetico
Che lo guarisce ben dal far l'estetico.

Quand'era Italia di poeti piena
Che tante orecchie han stanche
Colla facile vena,
Eran le spie come le mosche bianche,
Ma pietose calâr pei nostri regni,
E spensero gl'ingegni,
E tanto bene opraro
Che più tra noi non canta che il somaro.

DON CELESTINO.

Tutti proclamano
Don Celestino
Un uom divino.
E chi ne dubita?
Per me ci credo
E a prove manifeste me n'avvedo.

Pur qualche scettica
Caricatura
Dell'impostura
Gli dà la laurea,
E vuol ch'ei sia
La mano dritta della polizia.

Quand' egli è a tavola
Non tira fiato;
Dio sia lodato,
Attende al solido,
Ed umilmente,
Al ciel pensando, fa suonare il dente.

Se la bottiglia
Sì spesso assale,
È naturale;
Un uomo in estasi
Non può contare
Quante volte dee bere, o dee mangiare.

Passa per l' ugola
Sol per usanza
Ogni pietanza,
E più che mastica
Starne, o fagiani,
Più s' allontana dai piacer mondani!

NUOVA SCOPERTA D' ARITMETICA

INVITANDO A PRANZO UN CANONICO SOPRANNOMINATO ZERO
DISTINTO PREDICATORE E LETTERATO.

SONETTO.

Zero via zero, zero, e porto zero!....
O la regola è falsa, o errato è il conto:
Poichè vede ogn' ingegno, anche malpronto,
Che il nulla non può essere un intero.

E che zero sia intiero io ve l' appronto
Con l' evidenza del più chiaro vero,
Ch' ei mangia, beve, dorme, veste a nero,
Predica in duomo, e tra' poeti è conto.

Or chi mangia, chi predica, chi scrive
È qualche cosa, dunque non è nulla,
Perchè il nulla non pensa, parla e vive:

E se a talun quel dubbio in capo frulla,
Zero mio, lo convinci, in queste rive,
Menando i denti a guisa di maciulla.

DIALOGO
TRA IL CONTE GUTTAPERCA ED ASMODEO.

SONETTO.

— Chi sei? — Son Guttaperca. — E ch' hai tu fatto
Per meritare un posto a casa mia?
Hai fatto a pro dei barbari la spia?
— No: la morte m' ha colto innanzi tratto.

— Cantato hai libertà perchè il buratto
T' empisse a buon mercato l' anarchia?
O, saldando i tuoi conti, in sagrestia,
Cristo complice hai reso del contratto?

— No! non ho fatto mai nè ben, nè male,
Ho perso il tempo a far come il pavone;
O qual fanno d' estate le cicale.

Qui vengo, che del ciel chiuso il portone
Ho trovato.... — Bestiaccia senza sale,
Serbato è il limbo a un aulico minchione.

LE CHIOME DI MADONNA S.

SONETTO.

Era il bianco, cresputo e raro crine
Confusissimamente all' aure sparso,
Quando io sentii di luglio in sul confine
Da sì gran sole il cor piagato ed arso;

Non arde tanto l' infuocato Carso
Quando taccion le bore tergestine,
Ed u' credetti di mia vita il fine,
Quando il sito infernale io vidi apparso.

Deh! per pietà quelle chiome ascondete,
Che olezzan come il bosso in primavera,
E a tanti augelli son placida rete:

Lasso! per non veder l' ultima sera
Di Laura io corro tra le braccia liete,
E lì sol vi dimentico, o Megera.

LA CHIESA DI SANTA CROCE

IN FIRENZE.

[1834.]

SERMONE.

Orribilmente buia era la notte,
Ed infuocati lampi e cupi tuoni,
Sopra l' ali del turbine veloce,
Scorrean la vôlta dell' opaco cielo.
Il patetico giuoco, e la soave
Danza de' cuori domatrice, e il dolce
Disïando conforto delle scene
Echeggianti d' inutil melodía,
Tra' fastidiosi lari le pudiche
Vergini stavan disdegnose, e l' ora
In cui dovean nella loquace loggia
Saziar gli sguardi dell' odierno amante,
Vedean trascorrer dolorosamente.
Le madri anch' esse dell' estreme glorie
Sollecite e tremanti, il pauroso
Rumoreggiar dello sconvolto cielo
Accusavan dolenti, e in mezzo all' ira
Ed ai tardi sospiri, un caro nome
Invocavan col labro, a cui dal mare
Il bruno pescator vita novella
Portò per molto pattuito argento:

Ma del fulmine al rapido rimbombo
Che nell' Anglo giardino (assidua cura
Di ben cento a Minerva ingegni eletti)
Svelse, impuro, le piante a Vener care
Nel taciturno misterioso bosco,
Vi sovveniste, oimè, d' esser mortali;
E, orribilmente spaventate, o Dive,
Gli occhi al sorriso meditato intenti
Ne' cari giorni del soave amore,
Privi dell' armi ond' ebber lode e impero,
La prima volta voi levaste al cielo!
Oh! strana razza è quella de' poeti!
Mentre il saggio consiglio, o la paura,
Ogni gentile spinge ai molli asili
Per cui le Franche grazie alla gran Sibari,
Tolgon gli allori, sconosciuti a Roma
Ed alla Grecia, quando impuro labro
Lor disse prime per fortezza e senno:
Io, spensieratamente, senza posa
Per le piazze m' avvolgo, e al cielo intenti
Gli sguardi io figgo, e misteriosa gioia
Nell' alma piove l' ineffabil vista:
E, in mezzo all' ira del sconvolto cielo,
Ora pensando, tra fiumi di pianto,
Vado, o mia Patria, le sciagure tue,
Or come con la libera armonia
Dell' indomito verso io possa almeno
Dalla tomba evocar l' ombra d' un prode,
Sì ch' ai miei detti in questa trista valle
Abbia compianto un generoso estinto.
Di pensiero in pensier mentre vagando,

Siccome peregrina farfalletta,
Ne va la mente, a suo talento il piede,
Senza consiglio, qua e là m' aggira,
Qual nave abbandonata in mezzo a' flutti
Dell' Oceano feroci per tempesta.
Alfin, come non so, ma pur mi veggo
Di Santa Croce tra le tombe illustri,
Dove l' itala gloria un santo grido
Manda perenne a rintuzzar l' orgoglio
Dell' oltraggio straniero, e dove i prodi
Concittadini dei sepolti Grandi
Tanta fan pompa d' abitini e nastri,
E catenelle, e ninnoli eleganti!
Ecco scena soave! una gentile,
Che, umilmente pregando, al suolo intenti
Tiene gli occhi modesti, e le pudiche
Labra dischiude ad un umil sospiro
Che dal cuore le sale. Un caro sposo
Forse il ciel le minaccia? Al pargoletto
Del suo primiero amor pegno primiero
Dal ciel prega una patria? Al suo fratello.
Ai genitori suoi, pietosa, invoca
Forse giorni di pace? O la preghiera
Al ciel s' innalza dolorosamente
Acciò sul cuore de' tiranni piombi
D' Iddio lo sguardo, ed al fraterno amplesso
Torni lo schiavo e a libertà novella?...
Strano portento! un uom giovine e vecchio,
Femminetta e guerrier, con piede incerto
Vaga tra l' urne di quel sacro tempio.
Il mento, il labro, le mascelle, il capo

Ferocemente l' odorato pelo
Lunghissimo gli adorna, e la comprata
Rosa adattò sulla sparuta guancia
Già solcata dal vizio e dalla tabe:
Moderna veste gl' imprigiona i fianchi
Prominenti per arte, e la sottile
Gamba vacilla a ogni mutar di passo:
La dilicata mano mollemente
Sopra una scure di forbito argento,
Vago trastullo militar, s' appoggia,
Ed all' occhio infossato adatta scaltro
Dorato occhiale braccator di donne.
Ecco ei la giovin scorge, ecco dappresso
Le s' avvicina, e sulla bianca mano
Tremante imprime un infuocato bacio,
Un bacio vil che di rossor cosperge
La non ancor contaminata donna;
Chè tal me la pingeva il mio pensiero.
Ma ecco il riso al favellar succede
Ed al riso gli scherzi; ambo giulivi
Sorgono ratti, e molle il braccio posa
Sul braccio del campion la giovinetta.
Già mi son presso; già distinto ascolto
Dello sposo parlar, che sta fidente
Lunge, onde rieder col sudato argento
A far men grama la miseria avita;
Della madre ingannata; e del segreto
Asil, comprato dalla fida amica....

Ah! perchè il vero appresi? Io fremo e rido
Nel risvegliarmi dal novello sogno.

IN MORTE D'UN PROFUGO.

VERSI AD EMILIA Z.

Oh! ti rimembra, Emilia? Un dì seduta,
Diletta amica, là dove s' innalza
Montenero sull' onda, al mormorio
Del mar che dolcemente tra gli scogli
Placido gia scherzando la soave
Univi melodia de' tuoi concenti! —
Alla tua voce d' angelo le corde
Gareggiavan dell' arpa; e un armonia
Sui flutti immensi scorreva lontano
A rallegrare il pescatore stanco,
Che agli amplessi dei figli e della sposa
Carco tornava di gran preda. Il bruno
Naviglio del pirata alla celeste
Armonia dei tuoi canti audacemente
Forse talor lungo il lito aggirosse,
E del pirata al cor misterïoso
Palpito di dolcezza i cari giorni
Della bella innocenza, e del soave
Primo bacio d' amore i tuoi concenti
Gian ridestando dolorosamente!
E ti rimembra (oh! con dolor rammento

La triste istoria!) che uno sguardo estremo
Alle belle d'Italia amate sponde
Mentre volgea fervente un derelitto,
Che tra' codardi libertà sognando
Scosse il crine d'Italia e sè fe' schiavo
Dell' austriaco implacabile tiranno;
Oh! disse, udendo il tuo carme innocente,
— Italia, Italia, addio: il dolce accento
Più non udrò delle donzelle tue:
Io cercherò nel guardo inanimato
Dell' inerte straniero una scintilla
Di vita eterna, ah! invano! come il sole
Là si avvolge di nebbie e di procelle,
Così fosco è quel guardo: — Italia, addio!
Quand' intravederò tra nube e nube
La taciturna luna, i patrii boschi,
Verdeggianti d'eterna primavera,
Torneranno alla mente, innamorata
Dell' itala bellezza. — Ignota pianta
I neri rami stenderà sul capo
Al detestato profugo, e lo scherno
Vile lo assalirà del vincitore.
Italia addio! la mia madre infelice
Invocherà per i tuoi campi il figlio,
O dalla vetta del più alto monte
Ad ogni vela che biancheggi in mare
M'appellerà piangendo; e lungo il mare
Malinconica l'eco, lamentando,
Il nome mio ripeterà. — Smarrito
Attorno attorno girerò lo sguardo
Invocando un amico, ed una destra

Più non avrò che la mia destra stringa,
Dal cuor guidata.—Qual per gl' infuocati
Deserti inospitali ramingando
Scorron le fere dal digiun sospinte,
Io tra le nevi inusitate errante
N' andrò digiuno; l' onorata destra
Al mio tiranno volterà la gleba,
O stenderassi a dimandare un pane
Che a me prolunghi l' agonia servile....
Ma il mio tiranno non d' amor parola,
Ma una bestemmia in barbara favella
Mi volgerà, di sua possa superbo.
Italia, Italia, addio: forse stridendo
Su me la porta s' aprirà d' un carcere,
Ad inghiottirmi in un vivo sepolcro,
E sarò morto tra' viventi io vivo.
Immensa sala a me darà ricetto
Di pareti annerite: alle colonne,
Che minaccian rovina, incatenate
Saran queste mie braccia, e il collo, e il piede
Graveranno altri ceppi: un lamentio
Perènne sorgerà dalle profonde
Latèbre di quel carcer maledetto
Echeggianti d' inutile vendetta....
Ah! l' ultimo sospiro in pria ricevi
Del tuo figlio, o mia patria! Ove l' amore,
Ove de' cari genitor l' affetto,
Dell'amico lo sguardo ed il compianto
Sia a me negato; ove de' campi tuoi
Io più non senta le fragranze usate,
E la fame, ed i ceppi, e la vergogna

M' apparecchi il futuro, a me che cale
Di questa vita che è peggior di morte?
Italia, addio! — L' ultimo mio sospiro
Confonderò tra le festanti aurette
De' tuoi boschi odorati; io di te degno,
Nè sarei degno della tua sciagura
Se in stranio lito vil schiavo, spregiato
Concludessi i miei giorni. A te la vita,
Quando m' arrise libertà sacrai,
A te sacro or la morte. — Ah! la mia morte
Di fortezza sia seme! — E dalla nave
Spiccò un salto, ed il mar fu a lui sepolcro.
Un fioco grido le tue dolci note
Tosto interruppe; balzò spumeggiando
L' onda percossa, sul meschin si chiuse
Pietosamente, e lungo i queti liti
L' ultimo spiro del moriente addusse.
Tu, mestamente, sopra l' arpa il volto
Inchinasti piangendo, le tue chiome,
Tra cui scherzando giano i venticelli,
Percossero le corde, ed un confuso
Mormorio dalle corde usci, simile
Ad un represso, cupo lamentio.

A GIUSEPPE G.

POETA.

SONETTO.

In cor gentil sempre soggiorna amore,
Come l' olezzo in sen d' intatti gigli,
E sposi, e padri, e cittadini, e figli
Son dolce frutto di quel sacro ardore.

Da Dio parte il bel raggio, e tosto il core
Arde nel foco che non ha perigli,
E con nuovi ed altissimi consigli
S' erge sull' ali del divin fervore.

E, celeste farfalla peregrina,
Nel *Bel*, nel *Vero* allor tutta s' acqueta
L' immagine di Dio cercando in terra

L' alma; ed il plauso vile, e la ria guerra
Schermisce con la bianca ala divina
Trionfalmente di sua possa lieta!

LE ORE D'UNA NÓTTE D'ANGOSCIA.

[1831.]

SONETTO.

Ad una ad una dolorosamente,
Vergin misteriose, in negro ammanto,
Mentre dall' alma mi trabocca il pianto
Mi varcate d' innanzi: e coll' urente

Tenebra vostra l' infinito incanto
M' avvolgete del cielo; e a la fervente
Cetra, troncando l' armonia dolente
Che pur, ore notturne, a voi fu vanto,

Detestate scorrete: — intanto invoco
Eterno animator del mondo eterno
Il Sole.... ei già coll' amoroso foco

Vagabonde v' incalza, e nell' inferno
Vi scaglia, o tristi, tra l' aere più fioco,
E già su voi piombar l' oblìo discerno.

IL PRIMO BACIO.

[1830.]

Sul palpitante seno
Un bacio impresse il mio labro tremante,
Al cor la strinsi.... o morte, allor sereno
Era il tuo certo istante.

Quando sul bel sorriso
Un caro accento traboccò dal core
Visse l' alma un età di paradiso
In brev' ora d' amore.

T' amo! t' amo, mi disse:
T' amo com' angel ama in cielo Iddio,
Come la patria l' esule, che visse
Lungi dal suol natio.

PER ALBUM.

[Pisa, 1 aprile 1841]

FRAMMENTO.

Oh! vi saluto, o dolci aure amorose,
Che sull'ali odorate e giovinette
Tra i fior riconducete primavera!
Tra le vostre armonie cerco il riposo
Dolce dell'alma, che tra 'l volgo illustre
Carco d'oro, di titoli e di noia
Indarno invoco. Ah! sono questi i lieti
Miei colli, dove con mal fermo piede
Stampai le picciol'orme, e dove al primo
Palpito di letizia il cor s'apriva
Quando, già fatto giovinetto, io dissi
Pien d'orgoglio ineffabile — la santa,
La santa è questa patria mia, la santa
Patria di Dante, Vico e Bonaparte!
. . . .
. . . .

LA CATENA.

(Traduzione da Byron.)

Era bella allo sguardo la catena
Che a te donai, e dolce era nel suono
Il liuto v'ho appeso;
Sincero il cuor che li offeriva in dono,
Nè degno del destin che a lui fu reso.

Ammalïati con segreto incanto
Eran tai doni onde palese il vero
Si fosse a me lontano:
Ben essi il lor dover ferono intiero
Ma d' insegnarti il tuo tentaro invano!

La catena era forte in ogni anello,
Ma non sì che il toccar regger potesse
Delle straniere dita,
E, finchè in altre man tal non paresse,
Fu del liuto l'armonia gradita.

Ed or colui che ti slegò dal collo
La catena che al sol tocco spezzosse;
E all' armonia diletta
Vide che il dolce liuto rifiutosse,
Le corde ed il fermaglio egli rimetta.

Quando cangiasti, essi cangiaron pure;
È rotta la catena, è muto il suono.
Ite; che già v' obblio!
O falso cuor, per sempre io t' abbandono,
O fral catena, o mute corde, addio. —

ADDIO.

(Traduzione dallo stesso.)

Addio! e se per sempre,
Anche per sempre addio:
Benchè dell' ira tua provi le tempre,
Giammai ribelle a te sarà il cuor mio.

Ah! vedessi il mio cuore,
Ove il tuo capo un giorno
Spesso gustò quel placido sopore
Che mai più su di te farà ritorno!

Se potesse scoprire
Ogni pensier celato
Il cuor che spregi, certo allor pentire
Io ti vedrei d' averlo sì spregiato.

Ti loda ognuno, applaude
Sorridendo al mio scempio;
Ma t' offende per Dio con quella laude,
Che il mal sol loda l' insensato, o l' empio.

Fur le mie colpe gravi,
Ma ad un braccio straniero,
Non a quello col qual pria m' abbracciavi
Spettava il colpo più ch' ogni altro fiero.

Ah! t' inganni; t' inganni!
Non in un breve istante,
Ma sol cangiarsi in lungo volger d' anni
Puote un cuore che fu fervido amante.

Tu vivi ancor, ancora
Reggo io la vita odiosa;
Ma oh! eterno pensier che m' addolora,
Ci sfuggiremo senz' avea mai posa.

Non scende sull' avello
Pari a questo un lamento:
« Troverem sempre ad ogni sol novello
« Sul letto vedovil novel tormento. »

Quando de' primi detti
D' Ada, torrai diletto,
Dir — padre — insegna ai labbri semplicetti;
Perchè non puoi di figlia anco l' affetto?

Le pargolette dita
Te premeranno e il riso;
Che allora io pregherò per la tua vita,
Pensa, e che già il tuo amor fummi un eliso.

Deh! se al paterno aspetto
Ada fosse simile!
Forse allor troveresti entro al tuo petto
Un palpito che fosse a me gentile!

Ogni mio error t' è noto,
Ma non quant' io deliro:
Ti segue ovunque del mio cuore il voto,
Ma sempre, oimè, deluso io lo rimiro!

Non son qual fui; l' altero
Che umiliar niun potea
A te s' umilia. — Ahi! m' abbandoni, e il fiero
Spirto sen fugge che i miei dì reggea.

Ma vana è ogni parola,
A te il mio dire è pena:
Ah! il pensier che dall' anima sen vola
Forza il mio labro che il volere affrena.

Ogni nodo è strappato,
Addio, per sempre addio,
Dolente, solitario e disperato
Più triste non può farsi il fato mio.

LA PRIMAVERA.

VERSI.

ALLA CARA E SEMPRE PIANTA MEMORIA
DELL' AMICO E CONDISCEPOLO **LUIGI TONTI**,
AVVOCATO PISTOIESE.

Ferveami altera in petto la fidente
Giovanile baldanza, e, generoso
Il cuor, novello si slanciava amante,
Dove gloria e bellezza, unici numi,
Imponevan col cenno; e se l'umana
Possa, che tra le tenebre s'asconde,
Contendeagli la meta, ardimentoso,
Qual arabo destriero per gli aprichi
Suoi paschi interminati, raddoppiando
L'ire indomite, uscia securamente
Sempre a battaglia, ed a vittoria spesso.
Età felice! Ancora il disinganno
Con la mano gelata a me dischiuso
Non avea il grave limitar del piànto,
E la fede era intatta, e la speranza
M'inghirlandava le abbondanti anella
Del capo giovinetto co' gli eterni
Fiori che la divina caritade
Fa corruscare in cielo. E l'amicizia,

Quasi facella di candida luce
Che il viator per notte estiva scorga,
M' era guida fedele, e confidente
E lieto io la seguiva. Oh! perchè il fato
Trasmutator dell' universo eterno
Vuol ch' a morte l' uom corra giù cadendo
Di disinganno in disinganno? In cima
Dell' alpi violate così sgorga
Pura, intatta sorgente e giù cadendo
Di masso in masso rimbalza spumante
Fin che tra il fango della valle giace
Onda spregiata, solitaria e grave
Di miasmi e di morte. — E tu dal cielo,
Dove tra gli astri danzi intorno a Dio,
Deh! Luigi, a me volgi un guardo solo,
E fa che ancora una parola ascolti
Dall' amica tua voce. Oh! qual deserto
Varco e sospiro! — a mille a mille il passo
Orridi serpi mi contrastan, vili
Assalitori di chi ha il braccio inerme,
E solo io sono e inerme. — Oh! mio Luigi,
Ecco ristora il sol gli alterni danni
Delle brume invernali, e Primavera
Riede cinta di fiori, e il giovinetto
Anno incorona di novelle foglie
E di cari profumi; al cielo innalza
Inno di gioja l' universo, e tutti
Gli animali tornando a' paschi usati
E per le vette apriche al sole un canto
Sciolgono di letizia: Ah! l' uomo solo
Da un incessante turbine travolto

Versa dal ciglio gran fiumi di pianto,
E pace implora, o alcun riposo almeno
Da le guerre fraterne: duellanti
Feroci i figli d' una istessa terra
Si lacerano il seno, e lo straniero,
Ridendo, sugge con bramose labbra
Dalle ferite il sangue, di Caino
Erede maladetto! O Primavera
Gioventù del creato, il vecchio cuore
Rinnovella dell' uomo, e i tuoi profumi
Verginali vi spandi: *antichi danni*
E scellerato scorno[1] di macigno
Durissimo l' han fatto, ma il tuo raggio,
Che l' universo penetra e ravviva,
La dura selce penetrando, il fuoco
Santo ridesti che la man d' Iddio
In Eden vi transfuse: oh! forse l' uomo
Destinato è alla guerra ed al delitto?
Due cari figli sorrideano intorno
Alla bellissim' Eva, ed il materno
Sguardo amoroso li seguia superbo,
Che la terra vastissima e l' immenso
Oceàno in due gran regni fraterni
Col veloce pensier vedea divisi
Tra quegli amati. Oh! vile ira d' imperio,
A due monarchi tutto il mondo angusto
Sembrava, e, asperse di fraterno sangue
Le mani infami, afferrava fremente
La corona del mondo il fratricida,
Ed io son solo a dominar la terra

[1] Leopardi.

Ruggiva, e sorridea ferocemente.
E invano il dito dell' Eterno scrisse
« Traditore » sul viso all' assassino
Del pio fratello Abele, e nel furore
Dell' ira santa invan gl' impose « erra
Profugo maladetto eternamente; »
Che da quel giorno incominciò la serie
Interminata de' tiranni, e il dritto
Il dover, la famiglia, e l' are, e tutto
Quanto v' ha di più caro e di più sacro,
Calcò il tiranno per salir sublime
Tra i prostrati fratelli. O Primavera,
Già col tepido bacio, di smeraldi
Vivissimi, ricuopri i sacri campi
Guasti da l' unghie di puledre usate
Tra sconosciuti pascoli, ed il sole
Animator dell' universo eterno
Ti segue a fecondar le pingui valli
Dove s' asconde Argo fatale, e quando
Curvi di frutta i nostri rami vede
E le biade ondeggiar, come fa il mare,
Sui raccolti precipita e col brando
Miete le spiche ed i frutteti, e il pianto
Chiama delitto e lo punisce, e vuole
Che l' ira nostra si converta in vile
Plauso, che le tiranne opere esalti!
O Signor giusto, o santo, o grande, o eterno
Rettor dell' universo; immense sono
Dei mortali le colpe, ma maggiore
Di tutte colpe è la clemenza tua!
Signor solleva dalla polve il figlio

Tuo prediletto, l'uomo; e digli: mira
A imagin mia t'ho fatto; e col potente
Cenno costringi lo smarrito sguardo
A fissare il tuo viso e sopra il capo
Stendigli il braccio onnipotente e scuoti
Sulle ampie piaghe, che l'han quasi morto,
Del tuo perdono il balsamo: la cara
Primavera ch'or riede e desta i fiori
E le fere all'amor, l'uomo ridesti
A l'invocata da tant'anni e tanti
Non bugiarda speranza. I genitori
Di questa stirpe, che pur tua nomasti,
In Eden tu crescesti, e l'Eden lieto
Dalla gioja parea per la letizia
Che al forte Adamo e alla bellissim' Eva
Scorrea pel cuore e irradïava il volto.
O fortunati! L'Edene novello,
Ricco di tutti i fiori e delle frutta
Squisitissime adorno, avea bellezze
Cui pensier non arriva: e latte e mèle
I ruscelli scorreano; ed i torrenti
Linfe odorate giù di balza in balza
Soavemente faceano spumare.
All'ombra degli aranci e dei palmeti
Carchi di frutta e fiori, Adamo ed Eva
Posavano felici e il loro amore
Parea un eco di quello che gli eterni
Fa lieti in cielo senza tempo: il lago,
Il fiume, il bosco, la collina, il monte
Si faceva più bello, e risplendente
Parea di santa luce, quando i vaghi

Amanti si stringean palma con palma;
O tra tenaci amplessi un casto bacio
Suggea la bocca da la bocca: e quando
Sotto una palma o un olezzante alloro
Scendea soave il sonno e accarezzava
Le palpebre lunghissime, ed a breve
Mite sopore le astringeva, i venti
Raccoglievano il volo, e i zeffiretti
Lenti lenti aleggiavano d' intorno
A le perfette membra, ne lo sguardo
Sazïare potean. Tanto le grazie
Avea costretto Iddio perchè sui primi
Genitori dell' uomo i loro doni
Versasser tutti. E spesso l' onda tersa
Del vicino ruscello, abbandonando
Con amoroso errore il letto usato,
Loro il piede baciava; e le più immani
E le più fiere belve, attorno attorno
Restavansi ammiranti, ed or la mano
Or le nitide chiome ivan lambendo.
E intanto il guardo dell' eterno amore
Percorrea l' universo e in Eden spesso
Si soffermava, e applaudia sè stesso.
Ma nel centro del mondo, arde un gran fuoco
Perennemente, e dentro al fuoco eterno
Invidioso spirito s' annida
Che del pianto sorride e del sorriso
Dell' universo piange, un fero spirto
Che scuote il mondo con le braccia arcane
E l' empie di spavento e di rovina,
Un maladetto spirito che il bene

Soffoca e il mal sospinge, un esecrato
Angel di distruzione ove l'arcano
Volere eterno imprigionò l'essenza
D'ogni nequizia; vide l'uom felice
Ed urlò disperato: e fuor strisciando,
Trasformato in serpente, in cima a un colle
D'Edene s'appiattò sotto un grand'elce
Che i rami neri avea come le strisce
Che sul croceo volubile suo corpo
Avea tracciate: ivi a operare incanti
Ed arti tenebrose senza posa
Attese, ascoso qual vile assassino
Che la vittima aspetta, e sorridente
Gli si fa incontro e col pugnal l'uccide
Mentre accenna a un amplesso: ed ogni volta
E seguia di frequente, un caro bacio,
Un dolce riso, d'amore soave
Un tripudio di giubilo vedea
Trasformarsi in sublime inno di loda
Grata all'eterno, il rettile maligno
Volgea orribili spire e dilaniando
Col dente irato il sozzo corpo, il sangue
Fetido n'esprimeva, e, sibilando
Spaventoso, giurava, eternamente
Perseguir que' felici. Era un mattino;
Il più puro, il più bel non fu mai visto
Da che Dio creò il mondo; l'universo
Era sì lieto che parean le cose
Aver anima e vita e un'armonia
Uscia dai boschi, dall'onda, dal piano
Che parea un arpa che lodasse il grande

Facitor della grande opra del mondo
Misteriosa. Adamo ed Eva, alzate
Le palme al cielo e verso il sol rivolti
Gli attenti sguardi, favellar pareano
Col mistico Jeovà, che manda il sole
A raccor le preghiere del creato
Che ridesta al sorriso. In mezzo al fango
Tutto s' ascose il velenoso serpe
E tremò di spavento; che l' eterna
Opera vide sì robusta e santa
Da vincere ogni prova, e fra l' impuro
Coviglio raddoppiò l' odio maligno,
E lento surse a la vendetta, e fuora
Strisciò cautamente: e pria nell' onda
Terse le squamme, fe sereno il guardo
E la vorace bocca atteggiò mite
Ad umano compianto, e, quale ei fosse
Un messo dell' eterno, inosservato
Ripetè il cenno che i cherubi spesso
Fan risuonar per l' Eden sacro quando
Adamo ed Eva la divina grazia
Appella a sè d' innanzi: — Oh! questa volta,
O mia letizia, disse ad Eva Adamo,
Perchè il cenno sovrano non mi scende
Soave al cuore, e me solo l' arcano
Voler supremo appella? Ond' è che il suono
Dell' ineffabil detto dagli abissi
E non dal Cielo parte, e il nostro cuore
Empie di tal spavento? Ma ubbidire,
Adorare e tacere Adamo deve,
Chè la vil polve non può aver parola

Per scrutar dello spiro che la volve
Le leggi incomprensibili: — E, inondando
Di lagrime e di baci la forbita
Mano tremante d'Eva, qual baleno
Rapido dileguossi. Oh! sventurata
Tra' fiori dell' eterna primavera
A te ch' Adamo seguivi col guardo
S'avvicinò il maligno, il maladetto
Da tutti i tempi: e cauto nascondendo
Tra l' erba folta delle immani spire
Gli aborriti colori, da un cespuglio
Di fresco mirto trasse fuori il capo
Che di bel giovinetto assunto avea
Forma e movenza. Biondo il crin, lunghissimo,
Inanellato gli scendea sul collo
Che sembrava d' avorio, e dallo sguardo
Uno spirto soave e pien d'amore
Usciva timidetto: a mesto riso
Il vergin labro dischiudeva, e in atto
Stava di chi vorria, ma pur non osa,
Sprigionare un accento. Eva ammirante
Vide quel nuovo abitator del mondo
E innanzi a lui prostrossi, che un arcano
Fuoco, che gli serpea di vena in vena,
Quel soave portento un cherubino
Esser le persuase in terra sceso
A tergere il suo pianto; e, sovrumano
Spirto, gli disse, oppure uman portento
Tu sia, mandato a rallegrar da Dio
Questa mia prima vedovanza breve,
Schiudi il gentile labro a la favella:

Oh! devon risuonare i detti tuoi
Qual la melode che fa l'ala santa
De' Cherubi che placida attraversi
Di stella in stella: quel maligno tacque,
Ma sì soavemente dentro al viso
D' Eva commossa dardeggiò lo strale
Dell' infernal suo sguardo, e tanto urente
Sospiro sprigionò dal labro mesto,
E di pallor sì nobil ricoperse
La guancia giovinetta; che un arcana
Compassïone sul bel ciglio d'Eva
Spinse un fiume di pianto: allora il dardo
Della parola avvelenata scese
In mezzo al cuore d' Eva, e d'Eva il cuore
Fu conquiso a que' detti, e un lento gelo
Sentì per tutta la persona onesta
Serpeggiare insueto.... e terra e cielo
S' ascose al guardo suo.... e del creato
Fe tacer l' armonia quella sirena
Col mesto suon della parola adorna!
Portenti allora di spavento involsero
Tutte d' Eden le sponde, e la smarrita
Donna si strinse a Satana, che tutta
Con le spire l' avvolse e dove Adamo
Errava illuso la gittò gridando
Eva, o giusto, ha peccato!!! — il paradiso
O la donna abbandona. Il paradiso
Adamo abbandonò; la colpa elesse
E con Eva rimase, e quando irato
Dio dall' Eden l' espulse, e il pane amaro
Dell' esule gl' impose, e a la fatica

Lo costrinse del povero, nel guardo
D'Eva figgeva Adamo il guardo amante
E tra le braccia la stringeva, e al santo
De' santi ergeva fervida preghiera
Che d'amor lo fea degno. — Il primo Padre
Vi sia d'esempio, o figli; anzi il martirio
Che abbandonar la donna. E Dio fu lieto
Di tanto sacrificio e nell'abisso
Del suo consiglio disse: un dì felice
Sarà l'uom sulla terra; e quando Adamo
L'ultima volta salutava il sole
Per innalzarsi peregrino scarco
Tra il serafico stuol, la voce santa
Di Jeovà chiamollo, e mira, disse,
Sono il Dio degli eserciti. — Peccasti,
E il tuo peccato ebbe gran pena, e il sole
Vedrà la terra cinque e dieci volte
E più, danzargli cento fiate intorno
Pria che quest'eden sia di nuovo schiuso
Alla tua prole eternamente. Ascolta,
E ripeti, morendo, ai quattro venti
Che percorrono il mondo, i detti miei. —
Un'alba sorgerà senza tramonto,
Alba tremenda, che farà la terra
Scuotere dagli abissi! Danzeranno,
Quasi giovani cerve, le grand'alpi,
E le valli d'Insubria con orrendo
Scroscio si fenderanno, e giù nell'imo
Centro del mondo inghiottiranno l'oste
Che, nuova Babilonia, contro al cielo
Ergere tenta. E i sacerdoti falsi

Con loro piomberan giù nell'immense
Voragini infinite, e i cittadini
Che la patria vendettero e a Mammona
Ersero altari immondi: — come striscia
Di folgore che rapida pe' campi
Scorre sopra le stoppie, e in un baleno
Le incende e incenerisce e le disperde,
Scorrerà l'ira mia giusta sui rei
A far salva la terra. Alzati, e guarda
Lungo l'ala infinita dello spazio,
E dell'infaticabile ed eterno
Tempo trasmutatore. I figli tuoi
Vedi son quelli che la terra tutta
Ricuoprono affollati, e ormai deposta
Ira, avarizia, e ambizion codarda,
Fede, speranza e carità li guida
Con l'iri del riscatto, e in mezzo al trino
Fulgor mistico io siedo e benedico
Eternamente l'uomo. Ecco, diverse
Di color, di favella e di costumi
Famiglie ho sparse per la vasta terra,
Ed assegnata loro ho adatta zona
Perchè siano felici; ma da un alvo
Tutti gli ho tratti perchè sian fratelli,
Nè il forte stenda la robusta mano
Sulla messe del debole. E seimila
Danze non compirà la terra intorno
Al sol coi cerchi mistici, e la voce
Mia da oriente tuonerà sì nuova,
E di tal luce cingerò il gran manto
Dell'infinita mia possanza, e al suolo

Mieterò come biade i rii Titani
Che i fratelli calpestano. Sull' uomo
Securamente in terra allor la grazia
Scenderà del riscatto : allor tremando
Più non abbraccerà la cara sposa,
Nè invocherà con sacrilega prece
Sterilità per l' alvo casto il mesto
Sposo, ch' a sè d' intorno or non corona
Ha di teneri figli, ma di schiavi
Vanamente frementi. Io di mia mano
Di nuovo schiuderò l' Edenne santo
Alla tua lieta prole, e la tua prole
Il maladetto schiaccerà serpente
Che sulla soglia d' Eden indracato
Con inutili spire ed impotenti
Avvelenati dardi, ultima guerra
Combatterà pria di cadere esangue
Tra sepolcro di fango.... Allor gli estremi
Spiriti Adamo moribondo al cuore
Tutti adunando, sia lodato Iddio,
Lode al giusto de' giusti, sorridendo
Con un sorriso d' angelo, esclamava ;
E in seno al suo fattor, con l' armonia
D' un sospiro amoroso, la sant' alma
Ascose, quale entro d' eterno fiore
Eterna farfalletta peregrina !

RISPETTI.

Non te l'ho detto mai, Angelo mio,
Con quanto affetto tu mi strazj il core,
E invan chiedo la grazia al sommo Iddio
Che di dirtelo alfin mi dia valore;
Io vengo baldanzoso al tuo cospetto,
Ma tosto il cor mi trema tutto in petto,
E trema il core, e la parola mesta
Chiusa nell'alma timidetta resta,
E se voglio parlare, oimè! rimiro
Cangiarsi la parola in un sospiro!

E la mia Donna come un angel santo
Mi venne incontro sorridendo pura,
La man mi porse, e dirmi: io t'amo tanto,
Col guardo mi sembrò tutta secura;
Ma quando io strinsi quella man gentile
Tremai, qual per paura un uomo vile,
E tremai di spavento sovrumano
Quando strinsi la sua pudica mano,
E tremai come l'uom che lieto more
Quando mirai quel guardo pien d'amore!

E la mia donna m' ha donato un fiore,
Ch' educò solitaria in mezzo al pianto,
E tosto ch' io lo posi sul mio core
Diventò mesto il core, e pianse tanto;
E pianse tanto, che la Donna mia
Mi dette il fior gentile e fuggì via,
Mi dette il fior gentile e disse: Mai
Tu sulla terra non mi rivedrai!

— Chi sei, giovine bella sconsolata,
Che due ghirlande porti al cimitero? —
— Maria, dal padre mio ero chiamata,
Maria, mi salutava un cavaliero;
Or sola, sola al mondo son restata,
E sempre a queste tombe è il mio sentiero:
Racchiude il padre mio quella ch' è bruna,
Morì sul ponte della mia Laguna;
Racchiude l' amor mio quella ch' è bianca
Perì a Magenta, com' anima franca;
Queste ghirlande, tutte tricolore,
Crebbero al pianto del mio mesto core;
Ma mi promise da Castelfidardo
Serti più degni il mio fratel gagliardo! —

Una spada, una penna, un caro fiore
Sono le mie letizie benedette;
Il fior sul petto me lo pose amore,
La bianca penna verità mi dette,
L' adriaca Donna con securo core,

Mi cinse il brando sacro alle vendette;
Io giurai che sul core innamorato
Altro fior non avrei giammai portato,
Io feci giuro che la penna bianca
A difender il ver non saria stanca,
Di discender giurai morto sotterra
O liberar, pugnando, la mia terra!

Addio, liete convalli, amici addio;
Io già mi sento presso della tomba:
Se incontrate il soave amore mio,
Quella innocente e placida colomba,
Ditele che l'aspetto in sen di Dio
Dove or mi guida l'angelica tromba;
Ditele che lassuso eternamente
Saremo uniti in un desir fervente;
Ch'eternamente allieteremo il celo,
Qual due candidi gigli in uno stelo;
E che al suo sarà sempre il mio cor stretto
Con sempiterno amplesso benedetto!

Io vidi in cielo un angel del Signore
Tutto vestito del color del giglio:
In una avea il vessillo tricolore
Nell'altra mano un brando avea vermiglio:
Ed io gli dissi: — O angelo di Dio,
Riconducimi al mesto padre mio,
Al mesto padre mio che sulla bruna

Gondola piange, e guarda la Laguna,
E guarda la Laguna e notte e giorno,
E piangendo m' invita a far ritorno. —

E mi rispose l' Angelo guerriero:
— Innalza gli occhi al cielo, o sconfortato,
Non vedi tu del sol giù pel sentiero
Un forte di vittoria incoronato?
L' aquila trema con due teste e fugge,
Ma l' adriaco Lion, la guata e rugge;
E l' una testa a l' aquila giù cade,
E sorge Roma tutta a libertade,
E cade al triste augello l' altra testa
E a libertà Venezia si ridesta. —

STORNELLI.

Fior di viola,
Pensa che il tempo soffia nella vela,
E che la giovinezza presto vola!

O Serravalle,
Quando passa Maria pian piano dille
Che m' arde come il lume le farfalle!

Fiorin d' amore,
Io sovra il petto non ti vuo' tenere,
Che, di soppiatto, tu mi bruci il core!

Vergine santa,
Il soave dolor che mi tormenta
Più di qualunque gioja il cor m' incanta!

Oh! che piacere!
Soli soletti andare in riva al mare,
E sol le stelle a testimonj avere!

O ragazzina,
Tu vuoi la gioja senza aver la pena,
Coglier la rosa che non abbia spina!

Tù m' ami, o bella,
Me lo dice lo sguardo che non falla.
Ripetimelo ancor con la favella!

È morto Amore!
Con te lo vidi al ciel, cara, salire
Posato, come un giglio, sul tuo core!

Addio, Maria,
Tu fosti sempre del mio cor la Dea,
La mia stella sarai lungo la via.

Solo una bara,
Solo una croce mi rimane nera
Dell' Angioletta che m' era sì cara!

Ragazza bella,
Sempre a te torno come a fior farfalla,
Come torna pianeta alla sua stella.

Vago augellino,
La gabbia è aperta; su, fuggi lontano.
— Non vuo' fuggir, vuo' stare a lei vicino! —

Fior di viole,
Amore per pietà, prestami l' ale,
Ch' io voli intorno, intorno al mio bel sole!

Oh! sorte amara!
Io colgo fiori da mattina a sera,
E ghirlande ne fo per la mia bara!

Fior di mortella,
Eterno è il core che d' amor sfavilla,
Del ciel diventa una lucente stella!

Luna d' argento,
Tu sola vedi le mie pene e il pianto,
A te sola racconto il mio contento!

Lucenti stelle,
Deh! scorgetemi voi per la convalle
Al sen della più bella tra le belle.

Rosa d' aprile,
Perchè m' hai fatto al core tanto male,
Fra tutti gli altri fiori, o fior gentile?

Santa Maria!
Tu che sei dell' amor la vera Dea,
Favella al core della donna mia!

Io t' amo tanto!
E più che cresce il mio caro tormento
Più cresce l' amor mio con il mio pianto!

Rosa crudele,
Perchè le spine tue mi fanno male
Se t' accarezzo con la man fedele?

Fior di riviera,
Queste viole che m' hai date, o cara.
Le poserò sul cor l' ultima sera.

O bianco spino,
Perchè mi pungi, o tristarel, la mano
Se d'involarti io tento un fiorellino?

Fior di vaniglia,
M'hai morso il core come una tanaglia,
Chi sa che non ti renda la pariglia!

Dammi la mano,
Senti come mi batte il cor nel seno,
Se non ti vedo, batte piano, piano!

Fiorin d'argento,
Quando amore mi punge e piango e canto.
Ma rimedio non trova il mio tormento!

Fior di narciso,
Quando i begli occhi vostri guardar oso
Mi sembra di mirare il paradiso!

Fior d'amaranto,
Porta al molino un sacco pien di vento
Chi crede al tuo sorriso ed al tuo pianto.

O Carolina,
Tu giuochi col mio caro all'altalena.
Vedremo poi chi vincerà, carina!

Vuo' andare al mare,
E vuo' pescarvi finchè pesco amore,
Chè sulla terra non lo so trovare!

Se m' ami io t' amo,
E se non m' ami, o ragazzina, temo
Che trarrai senza pesce a riva il lamo!

O monachella,
Mai non t' appare amor, cara fanciulla,
Sola soletta dentro la tua cella?

O san Francesco,
Senti, se un' altra volta ci ricasco,
Italo non mi dir, dimmi tedesco!

O pecorelle,
Siate contente alla paterna valle,
O ci ritornerete senza pelle!

Fior di limone,
Tutte le donne sembrano sirene,
Se le inghirlanda amor di sue corone.

Cara Rosina,
L' ho ritrovata alfin la tramontana,
Non me la vendi più la tela fina!

Tu sei bellina,
Ma non ti creder poi la stella Diàna,
Che, sospirando, ciascheduno inchina!

Fior di vaniglia,
Carina, il cor tu m' hai tenuto in doglia,
Ma il cor, carina, più non se la piglia.

Voi siete bella,
Ma il cor l'avete come la farfalla,
Che cerca i fiori in questa parte e in quella!

—

Bella cometa,
Tu sei giovine stella innamorata,
Che vola in braccio al suo caro pianeta.

—

Fior di verbena,
La gondola mi piace e la Laguna
Quando vi trovo amore, o almen la cena.

—

È morto Amore,
Il miserere io gli voglio cantare
Piangendo sempre, o cara, sul tuo core!

—

O primavera,
È come te la mia donnina cara,
Ride, fa il chiasso, piange e si dispera.

—

Fior di mortella,
Se vuoi ballar con me, carina, balla,
O inviterò a ballare un'altra bella.

—

Perchè sei bella
Credi poterla fare la farfalla!
Ma, dimmi, in cielo v'è una sola stella?

—

Giovani amanti,
Le donne con i cerchi, alfin de' conti,
Non son più donne, ma pallon volanti.

Lèvati i cerchi,
Che vuò veder se tutto quel che marchi
Son promontorj che alla fiera merchi.

La mia Rosina
Gonfia al passeggio come una pavona
E per la casa è snella e magrolina.

Viva l'amore!
A forza di costanza nel giocare
Io l'ho tutte le carte d'un colore!

Con la tua mano,
Maria, m'hai spinto al precipizio in seno,
E poi, crudel, fuggita sei lontano!

O Torre torta,
Credi, non fila più Madonna Berta,
Se vuoi farmi impazzar tu la sai corta!

T'affretta, o cara,
A far sbocciar le rose dell'amore,
O serviran le rose per la bara!

A rivedella!
Il sughero sa stare sempre a galla
Come nel mar d'amore la mia bella!

Mesta mia bella,
Sono vaghi i color della farfalla,
Ma la tua pallidezza è assai più bella!

Oh! quante, oh! quante,
Quante n' hai sempre, ragazzina, pronte!
Dell' ampio ciel le stelle non son tante!

Fiorin di menta,
Non sciupare, o carina, l' acqua santa!
Dell' acqua santa amor non si spaventa!

Fior d' albicocco
Dicon le donne che tu se' un maccacco,
Mentono tutte, caro, se' un alocco!

Serpente vile,
Perchè t' ascondi e mi fai tanto male
Se m' avvicino al mio fiore gentile?

Fior di limone,
Ho colte, poche rose e molte spine,
Quanto straziano il cor queste corone!

Edera bassa,
Ora che dalla mia fronte t' ho scossa
Lambisci il piede al viator che passa!

Onde del mare,
Del mondo siete voi l' immenso core
Senza posa costretto a palpitare!

Ite, o Stornelli,
Di Clelia il canto per le mie convalli
Sì v' ornerà, che sembrerete belli.

Addio, Stornelli,
Ogni bel giuoco stufa dalli, dalli,
N' ho cantati anche troppi; a rivedelli ! ! !

FINE.

INDICE.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.